An. et vol. CX 5 Octobris 2018 N. 10

ACTA APOSTOLICAE SEDIS

COMMENTARIUM OFFICIALE

Directio: Palazzo Apostolico – Città del Vaticano – *Administratio*: Libreria Editrice Vaticana

ACTA FRANCISCI PP.

CONSTITUTIO APOSTOLICA

Constitutio Apostolica «Episcopalis communio» de Synodo Episcoporum.

1. La comunione episcopale (*Episcopalis communio*), con Pietro e sotto Pietro, si manifesta in modo peculiare nel Sinodo dei Vescovi, che, istituito da Paolo VI il 15 settembre 1965, costituisce una delle più preziose eredità del Concilio Vaticano II.[1] Da allora in poi il Sinodo, nuovo nella sua istituzione ma antichissimo nella sua ispirazione, presta un'efficace collaborazione al Romano Pontefice, secondo i modi da lui stesso stabiliti, nelle questioni di maggiore importanza, quelle cioè che richiedono speciale scienza e prudenza per il bene di tutta la Chiesa. In tal modo il Sinodo dei Vescovi, « rappresentando tutto l'Episcopato cattolico, manifesta che tutti i Vescovi sono partecipi in gerarchica comunione della sollecitudine della Chiesa universale ».[2]

Nel corso di oltre cinquant'anni, le Assemblee del Sinodo si sono rivelate un valido strumento di conoscenza reciproca tra i Vescovi, preghiera comune, confronto leale, approfondimento della dottrina cristiana, riforma delle strutture ecclesiastiche, promozione dell'attività pastorale in tutto il mondo. In questo modo, tali Assemblee non si sono soltanto configurate come un luogo privilegiato di interpretazione e recezione del ricco magistero conciliare, ma hanno anche offerto un notevole impulso al successivo magistero pontificio.

Pure oggi, in un momento storico in cui la Chiesa si introduce in « una nuova tappa evangelizzatrice »,[3] che le chiede di costituirsi « in tutte le re-

[1] Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Christus Dominus* (28 ottobre 1965), 5.
[2] *Ibid.*; cfr S. Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsin. *Pastores gregis* (16 ottobre 2003), 58.
[3] Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 1.

gioni della terra in uno "stato permanente di missione"»,[4] il Sinodo dei Vescovi è chiamato, come ogni altra istituzione ecclesiastica, a diventare sempre più «un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione».[5] Soprattutto, come auspicava già il Concilio, è necessario che il Sinodo, nella consapevolezza che «il compito di annunciare dappertutto nel mondo il Vangelo riguarda primariamente il Corpo episcopale», si impegni a promuovere «con particolare sollecitudine l'attività missionaria, che è il dovere più alto e più sacro della Chiesa».[6]

2. È provvidenziale che l'istituzione del Sinodo dei Vescovi sia avvenuta nel contesto dell'ultima assise ecumenica. Infatti il Concilio Vaticano II, «seguendo le orme del Concilio Vaticano I»,[7] ha approfondito nel solco della genuina Tradizione ecclesiale la dottrina sull'Ordine episcopale, concentrandosi in particolar modo sulla sua sacramentalità e sulla sua natura collegiale.[8] È apparso così definitivamente chiaro che ciascun Vescovo possiede simultaneamente e inseparabilmente la responsabilità per la Chiesa particolare affidata alle sue cure pastorali e la sollecitudine per la Chiesa universale.[9]

Questa sollecitudine, che esprime la dimensione sovradiocesana del *munus* episcopale, si esercita in modo solenne nella veneranda istituzione del Concilio ecumenico e si esprime pure nell'azione congiunta dei Vescovi sparsi su tutta la terra, azione che sia indetta o liberamente recepita dal Romano Pontefice.[10] Non si può poi dimenticare che compete a quest'ultimo, secondo i bisogni del Popolo di Dio, individuare e promuovere le forme attraverso le quali il Collegio episcopale possa esercitare la propria autorità sulla Chiesa universale.[11]

Nel corso del dibattito conciliare, di pari passo con la maturazione della dottrina sulla collegialità episcopale, è emersa pure a più riprese la richiesta di associare alcuni Vescovi al ministero universale del Romano

[4] *Ibid.*, 5.

[5] *Ibid.*, 27.

[6] Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Ad gentes* (7 ottobre1965), 29; cfr Id., Cost. dogm. *Lumen gentium* (21 novembre 1964), 23.

[7] *Ibid.*, 18.

[8] Cfr *ibid.*, 21-22; Decr. *Christus Dominus*, 4.

[9] Cfr *Lumen gentium*, 23; *Christus Dominus*, 3.

[10] Cfr *Lumen gentium*, 22; *Christus Dominus*, 4; *Codex Iuris Canonici* (25 gennaio 1983), can. 337, §§ 1-2; *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* (18 ottobre 1990), can. 50, §§ 1-2.

[11] Cfr *Codex Iuris Canonici*, can. 337, § 3; *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, can. 50, § 3.

Pontefice, nella forma di un organismo centrale permanente, esterno ai Dicasteri della Curia Romana, che fosse in grado di manifestare, anche al di fuori della forma solenne e straordinaria del Concilio ecumenico, la sollecitudine del Collegio episcopale per le necessità del Popolo di Dio e la comunione fra tutte le Chiese.

3. Accogliendo tali sollecitazioni, il 14 settembre 1965 Paolo VI preannunciò ai Padri conciliari, radunati per la sessione di apertura del quarto periodo del Concilio ecumenico, la decisione di istituire di propria iniziativa e con propria potestà un organismo denominato Sinodo dei Vescovi, il quale, «composto di Presuli, nominati per la maggior parte dalle Conferenze Episcopali, con la Nostra approvazione, sarà convocato, secondo i bisogni della Chiesa, dal Romano Pontefice, per sua consultazione e collaborazione, quando, per il bene generale della Chiesa, ciò sembrerà a lui opportuno».

Nel motu proprio *Apostolica sollicitudo*, promulgato l'indomani, lo stesso Pontefice istituiva il Sinodo dei Vescovi, affermando che esso, «per il quale Vescovi scelti nelle varie parti del mondo apportano al supremo Pastore della Chiesa un aiuto più efficace, viene costituito in maniera tale che sia: 1) una istituzione ecclesiastica centrale; 2) rappresentante di tutto l'Episcopato cattolico; 3) perpetua per sua natura; 4) quanto alla sua struttura, svolgente i suoi compiti in modo temporaneo e occasionale».[12]

Il Sinodo dei Vescovi, che nel nome si collegava idealmente all'antica e ricchissima tradizione sinodale della Chiesa, tenuta in grande onore soprattutto nelle Chiese d'Oriente, avrebbe avuto normalmente funzione consultiva, offrendo al Romano Pontefice, sotto l'impulso dello Spirito Santo, informazioni e consigli circa le varie questioni ecclesiali. Al tempo stesso, il Sinodo avrebbe potuto godere anche di potestà deliberativa, qualora il Romano Pontefice avesse voluto conferirgliela.[13]

4. Paolo VI, all'atto di istituire il Sinodo come «speciale consiglio permanente di sacri Pastori», si dichiarava consapevole che esso, «come ogni istituzione umana, col passare del tempo potrà essere maggiormente perfezionato».[14] A tale successivo sviluppo hanno concorso, da un lato, la progressiva recezione della feconda dottrina conciliare sulla collegialità episcopale e,

[12] N. I.
[13] Cfr *ibid.*, II.
[14] *Ibid.*, Proemio.

dall'altro, l'esperienza delle numerose Assemblee sinodali celebrate nell'Urbe a partire dal 1967, anno nel quale veniva pubblicato anche un apposito *Ordo Synodi Episcoporum*.

Anche dopo la promulgazione del *Codice di diritto canonico* e del *Codice dei Canoni delle Chiese orientali*, che hanno integrato nel diritto universale il Sinodo dei Vescovi,[15] quest'ultimo ha continuato a evolversi gradualmente, fino all'ultima edizione dell'*Ordo Synodi*, promulgata da Benedetto XVI il 29 settembre 2006. In modo particolare, è stata istituita e via via rafforzata nelle proprie funzioni la Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi, composta dal Segretario Generale e da uno speciale Consiglio di Vescovi, affinché la costitutiva stabilità del Sinodo stesso fosse meglio assicurata nel tempo compreso tra le diverse Assemblee sinodali.

In questi anni, constatando l'efficacia dell'azione sinodale di fronte alle questioni che richiedono un intervento tempestivo e concorde dei Pastori della Chiesa, è cresciuto il desiderio che il Sinodo diventi ancor più una peculiare manifestazione e un'efficace attuazione della sollecitudine dell'Episcopato per tutte le Chiese. Già Giovanni Paolo II ha affermato che «forse questo strumento potrà essere ancora migliorato. Forse la collegiale responsabilità pastorale può esprimersi nel Sinodo ancor più pienamente».[16]

5. Per tali ragioni, fin dall'inizio del mio ministero petrino ho rivolto una speciale attenzione al Sinodo dei Vescovi, fiducioso che esso potrà conoscere «ulteriori sviluppi per favorire ancora di più il dialogo e la collaborazione tra i Vescovi e tra essi e il Vescovo di Roma».[17] Ad animare quest'opera di rinnovamento dev'essere la ferma convinzione che tutti i Pastori sono costituiti per il servizio al Popolo santo di Dio, al quale essi stessi appartengono in virtù del sacramento del Battesimo.

È certamente vero, come insegna il Concilio Vaticano II, che «i Vescovi quando insegnano in comunione con il Romano Pontefice devono essere da tutti ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità; e i fedeli devono accordarsi con il giudizio del loro Vescovo dato a

[15] Cfr *Codex Iuris Canonici*, cann. 342-348; *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, can. 46.

[16] *Omelia nella Messa a conclusione della VI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi* (29 ottobre 1983).

[17] *Discorso ai Membri del XIII Consiglio Ordinario della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi* (13 giugno 2013).

nome di Cristo in materia di fede e di morale, e aderirvi con il religioso ossequio dello spirito ».[18] Ma è altrettanto vero che « la vita della Chiesa e la vita nella Chiesa è per ogni Vescovo la condizione per l'esercizio della sua missione d'insegnare ».[19]

Così il Vescovo è contemporaneamente maestro e discepolo. Egli è maestro quando, dotato di una speciale assistenza dello Spirito Santo, annuncia ai fedeli la Parola di verità in nome di Cristo capo e pastore. Ma egli è anche discepolo quando, sapendo che lo Spirito è elargito a ogni battezzato, si pone in ascolto della voce di Cristo che parla attraverso l'intero Popolo di Dio, rendendolo « *infallibile in credendo* ».[20] Infatti, « la totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo (cfr *1 Gv* 2, 20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il Popolo, quando "dai Vescovi fino agli ultimi fedeli laici", mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale ».[21] Il Vescovo, per questo, è insieme chiamato a « camminare davanti, indicando il cammino, indicando la via; camminare in mezzo, per rafforzare [il Popolo di Dio] nell'unità; camminare dietro, sia perché nessuno rimanga indietro, ma, soprattutto, per seguire il fiuto che ha il Popolo di Dio per trovare nuove strade. Un Vescovo che vive in mezzo ai suoi fedeli ha le orecchie aperte per ascoltare "ciò che lo Spirito dice alle Chiese" (*Ap* 2, 7) e la "voce delle pecore", anche attraverso quegli organismi diocesani che hanno il compito di consigliare il Vescovo, promuovendo un dialogo leale e costruttivo ».[22]

6. Anche il Sinodo dei Vescovi deve sempre più diventare uno strumento privilegiato di ascolto del Popolo di Dio: « Dallo Spirito Santo per i Padri sinodali chiediamo, innanzitutto, il dono *dell'ascolto*: ascolto di Dio, fino a sentire con Lui il grido del Popolo; ascolto del Popolo, fino a respirarvi la volontà a cui Dio ci chiama ».[23]

Benché nella sua composizione si configuri come un organismo essenzialmente episcopale, il Sinodo non vive pertanto separato dal resto dei

[18] *Lumen gentium*, 25.

[19] Esort. ap. postsin. *Pastores gregis*, 28.

[20] Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 119.

[21] *Lumen gentium*, 12.

[22] *Discorso ai Partecipanti al Convegno per i nuovi Vescovi promosso dalla Congregazione per i Vescovi e dalla Congregazione per le Chiese Orientali* (19 settembre 2013). Cfr *Evangelii gaudium*, 31.

[23] *Discorso nella Veglia di preghiera in preparazione al Sinodo sulla famiglia* (4 ottobre 2014).

fedeli. Esso, al contrario, è uno strumento adatto a dare voce all'intero Popolo di Dio proprio per mezzo dei Vescovi, costituiti da Dio «autentici custodi, interpreti e testimoni della fede di tutta la Chiesa»,[24] mostrandosi di Assemblea in Assemblea un'espressione eloquente della sinodalità come «dimensione costitutiva della Chiesa».[25]

Pertanto, come ha affermato Giovanni Paolo II, «ogni Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi è una forte esperienza ecclesiale, anche se nelle modalità delle sue procedure rimane sempre perfettibile. I Vescovi riuniti nel Sinodo rappresentano anzitutto le proprie Chiese, ma tengono presenti anche i contributi delle Conferenze Episcopali dalle quali sono designati e dei cui pareri circa le questioni da trattare si fanno portatori. Essi esprimono così il voto del Corpo gerarchico della Chiesa e, in qualche modo, quello del Popolo cristiano, del quale sono i Pastori».[26]

7. La storia della Chiesa testimonia ampiamente l'importanza del processo consultivo, per conoscere il parere dei Pastori e dei fedeli in ciò che riguarda il bene della Chiesa. È così di grande importanza che, anche nella preparazione delle Assemblee sinodali, riceva una speciale attenzione la consultazione di tutte le Chiese particolari. In questa prima fase i Vescovi, seguendo le indicazioni della Segreteria Generale del Sinodo, sottopongono le questioni da trattare nell'Assemblea sinodale ai Presbiteri, ai Diaconi e ai fedeli laici delle loro Chiese, sia singolarmente sia associati, senza trascurare il prezioso apporto che può venire dai Consacrati e dalle Consacrate. Soprattutto, può rivelarsi fondamentale il contributo degli organismi di partecipazione della Chiesa particolare, specialmente il Consiglio presbiterale e il Consiglio pastorale, a partire dai quali veramente «può incominciare a prendere forma una Chiesa sinodale».[27]

Alla consultazione dei fedeli segue, durante la celebrazione di ogni Assemblea sinodale, il discernimento da parte dei Pastori appositamente designati, uniti nella ricerca di un consenso che scaturisce non da logiche umane, ma dalla comune obbedienza allo Spirito di Cristo. Attenti al *sensus fidei* del Popolo di Dio – «che devono saper attentamente distinguere dai flussi

[24] *Discorso nel 50° anniversario del Sinodo dei Vescovi* (17 ottobre 2015).
[25] *Ibid.*
[26] Esort. ap. postsin. *Pastores gregis*, 58.
[27] *Discorso nel 50° anniversario del Sinodo dei Vescovi*. Cfr *Evangelii gaudium*, 31.

spesso mutevoli dell'opinione pubblica» [28] –, i Membri dell'Assemblea offrono al Romano Pontefice il loro parere, affinché questo possa essergli di aiuto nel suo ministero di Pastore universale della Chiesa. In tale prospettiva, il fatto che «il Sinodo abbia normalmente una funzione solo consultiva non ne diminuisce l'importanza. Nella Chiesa, infatti, il fine di qualsiasi organo collegiale, consultivo o deliberativo che sia, è sempre la ricerca della verità o del bene della Chiesa. Quando poi si tratta della verifica della medesima fede, il *consensus Ecclesiae* non è dato dal computo dei voti, ma è frutto dell'azione dello Spirito, anima dell'unica Chiesa di Cristo».[29] Pertanto il voto dei Padri sinodali, «se moralmente unanime, ha un peso qualitativo ecclesiale che supera l'aspetto semplicemente formale del voto consultivo».[30]

Da ultimo, alla celebrazione dell'Assemblea del Sinodo deve seguire la fase della sua attuazione, con lo scopo di avviare in tutte le Chiese particolari la recezione delle conclusioni sinodali, accolte dal Romano Pontefice nella modalità che egli avrà giudicato più conveniente. Occorre a questo riguardo tenere bene a mente che «le culture sono molto diverse tra loro e ogni principio generale [...] ha bisogno di essere inculturato, se vuole essere osservato e applicato».[31] In tal modo, si mostra che il processo sinodale ha non solo il suo punto di partenza, ma anche il suo punto di arrivo nel Popolo di Dio, sul quale devono riversarsi i doni di grazia elargiti dallo Spirito Santo per mezzo del raduno assembleare dei Pastori.

8. Il Sinodo dei Vescovi, che del Concilio ecumenico ritrae «in qualche maniera l'immagine» e riflette «lo spirito ed il metodo»,[32] è composto da Vescovi. Tuttavia, come già al Concilio,[33] all'Assemblea del Sinodo possono essere chiamati pure alcuni altri che non siano insigniti del *munus* episcopale, il cui ruolo viene determinato di volta in volta dal Romano Pontefice. A quest'ultimo proposito, occorre considerare in special modo il contributo

[28] *Discorso nel 50° anniversario del Sinodo dei Vescovi.*

[29] Esort. ap. postsin. *Pastores gregis*, 58.

[30] S. Giovanni Paolo II, *Discorso al Consiglio della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi* (30 aprile 1983).

[31] *Discorso conclusivo della XIV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi* (24 ottobre 2015).

[32] B. Paolo VI, *Discorso per l'inizio dei lavori della I Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi* (30 settembre 1967).

[33] Cfr *Codex Iuris Canonici*, can. 339, § 2; *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, can. 52, § 2.

che può venire da quanti appartengono agli Istituti di vita consacrata e alle Società di vita apostolica.

Oltre ai Membri, all'Assemblea del Sinodo possono partecipare, in qualità di invitati e senza diritto di voto, Esperti (*Periti*), che cooperano alla redazione dei documenti; Uditori (*Auditores*), che possiedono una particolare competenza sulle questioni da trattare; Delegati Fraterni (*Delegati Fraterni*), appartenenti a Chiese e Comunità ecclesiali che ancora non sono in piena comunione con la Chiesa cattolica. A costoro si possono aggiungere alcuni Invitati Speciali (*Invitati Speciales*), designati in virtù della loro riconosciuta autorevolezza.

Il Sinodo dei Vescovi si riunisce in diversi tipi di Assemblea.[34] Qualora le circostanze lo suggeriscano, la stessa Assemblea del Sinodo può svolgersi in più periodi tra loro distinti. Ciascuna Assemblea, indipendentemente dalle sue modalità di svolgimento, è un momento importante di ascolto comunitario di ciò che lo Spirito Santo «dice alle Chiese» (*Ap* 2, 7). È perciò necessario che, nel corso dei lavori sinodali, ricevano particolare risalto le celebrazioni liturgiche e le altre forme di preghiera corale, per invocare sui Membri dell'Assemblea il dono del discernimento e della concordia. È altresì opportuno che, secondo l'antica tradizione sinodale, il libro dei Vangeli sia solennemente intronizzato all'inizio di ogni giornata, rammentando anche simbolicamente a tutti i partecipanti la necessità di rendersi docili alla Parola divina, che è «Parola di verità» (*Col* 1, 5).

9. La Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi – composta dal Segretario Generale, che la presiede, dal Sottosegretario, che coadiuva il Segretario generale in tutte le sue funzioni, e da alcuni speciali Consigli di Vescovi – si occupa precipuamente degli adempimenti relativi all'Assemblea sinodale celebrata e a quella da celebrare. Nella fase che precede l'Assemblea essa concorre all'individuazione dei temi da discutere nell'Assemblea del Sinodo tra quelli proposti dall'Episcopato, alla loro esatta determinazione in relazione ai bisogni del Popolo di Dio, all'avvio del processo consultivo e alla stesura dei documenti preparatori redatti sulla base dei risultati della consultazione. Nella fase che segue l'Assemblea, invece, essa promuove per la propria parte, insieme al Dicastero della Curia Romana competente, l'attuazione degli orientamenti sinodali approvati dal Romano Pontefice.

[34] Cfr *Codex Iuris Canonici*, can. 346.

Tra i Consigli che costituiscono la Segreteria Generale, conferendole una struttura peculiare propria, va annoverato anzitutto il Consiglio Ordinario, composto per la maggior parte da Vescovi diocesani eletti dai Padri dell'Assemblea Generale Ordinaria. Da quando è stato istituito nel 1971 per la preparazione e l'attuazione dell'Assemblea Generale Ordinaria, esso ha ampiamente dimostrato la propria utilità, rispondendo in certo modo al desiderio di quei Padri conciliari che domandavano la cooptazione di taluni Vescovi, impegnati nel ministero pastorale nelle diverse regioni della terra, quali cooperatori stabili del Romano Pontefice nel suo ministero di Pastore universale. Oltre al Consiglio Ordinario, possono essere costituiti in seno alla Segreteria Generale anche altri Consigli per la preparazione e l'attuazione delle Assemblee sinodali diverse dall'Assemblea Generale Ordinaria.

Al contempo, la Segreteria Generale è a disposizione del Romano Pontefice in tutte le questioni che egli vorrà sottoporle, per potersi giovare del sicuro consiglio di Vescovi quotidianamente a contatto con il Popolo di Dio anche al di fuori delle convocazioni sinodali.

10. Anche grazie al Sinodo dei Vescovi apparirà via via più chiaro che, nella Chiesa di Cristo, vige una profonda comunione sia tra i Pastori e i fedeli, essendo ogni ministro ordinato un battezzato tra i battezzati, costituito da Dio per pascere il suo Gregge, sia tra i Vescovi e il Romano Pontefice, essendo il Papa un « Vescovo tra i Vescovi, chiamato al contempo – come Successore dell'Apostolo Pietro – a guidare la Chiesa di Roma che presiede nell'amore tutte le Chiese ».[35] Ciò impedisce che ciascun soggetto possa sussistere senza l'altro.

In particolare, il Collegio episcopale non sussiste mai senza il suo Capo;[36] ma anche il Vescovo di Roma, che possiede « nella Chiesa una potestà piena, suprema e universale, che può sempre esercitare liberamente »,[37] « è sempre congiunto nella comunione con gli altri Vescovi e con tutta la Chiesa ».[38] A tale riguardo, « non v'è dubbio che il Vescovo di Roma abbia bisogno della presenza dei suoi Confratelli Vescovi, del loro consiglio e della loro

[35] *Discorso nel 50° anniversario del Sinodo dei Vescovi.*

[36] Cfr *Lumen gentium*, 22.

[37] *Ibid.*

[38] *Codex Iuris Canonici*, can. 333, § 2; cfr *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, can. 45, § 2; *Pastores gregis*, 58.

prudenza ed esperienza. Il Successore di Pietro deve sì proclamare a tutti chi è "il Cristo, il Figlio del Dio vivente" ma, in pari tempo, deve prestare attenzione a ciò che lo Spirito Santo suscita sulle labbra di quanti, accogliendo la parola di Gesù che dichiara: "Tu sei Pietro..." (cfr *Mt* 16, 16-18), partecipano a pieno titolo al Collegio apostolico».[39]

Confido altresì che, proprio incoraggiando una «conversione del papato [...] che lo renda più fedele al significato che Gesù Cristo intese dargli e alle necessità attuali dell'evangelizzazione»,[40] l'attività del Sinodo dei Vescovi potrà a suo modo contribuire al ristabilimento dell'unità fra tutti i cristiani, secondo la volontà del Signore (cfr *Gv* 17, 21). Così facendo esso aiuterà la Chiesa cattolica, secondo l'auspicio formulato anni or sono da Giovanni Paolo II, a «trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova».[41]

A tenore del canone 342 del *CIC* e tenendo conto di quanto fin qui considerato, dispongo e stabilisco ciò che segue.

I. Assemblee del Sinodo

Art. 1

Presidenza e tipologia delle Assemblee del Sinodo

§ 1.

Il Sinodo dei Vescovi è direttamente sottoposto al Romano Pontefice, che ne è il presidente.

§ 2.

Esso si riunisce:

1° in Assemblea Generale Ordinaria, se vengono trattate materie che riguardano il bene della Chiesa universale;

2° in Assemblea Generale Straordinaria, se le materie da trattare, che riguardano il bene della Chiesa universale, esigono una urgente considerazione;

3° in Assemblea Speciale, se vengono trattate materie che riguardano maggiormente una o più aree geografiche determinate.

[39] *Lettera al Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi in occasione della elevazione alla dignità episcopale del Sotto-Segretario* (1 aprile 2014).

[40] *Evangelii gaudium*, 32.

[41] Enc. *Ut unum sint* (25 maggio1995), 95.

§ 3.

Se lo ritiene opportuno, particolarmente per ragioni di natura ecumenica, il Romano Pontefice può convocare un'Assemblea sinodale secondo altre modalità da lui stesso stabilite.

Art. 2

Membri e altri partecipanti alle Assemblee del Sinodo

§ 1.

I Membri delle Assemblee del Sinodo sono quelli previsti dal can. 346 del *CIC*.

§ 2.

Secondo il tema e le circostanze, possono essere chiamati all'Assemblea del Sinodo anche alcuni altri, che non siano insigniti del *munus* episcopale, il ruolo dei quali viene determinato di volta in volta dal Romano Pontefice.

§ 3.

La designazione dei Membri e degli altri partecipanti a ciascuna Assemblea avviene a norma del diritto peculiare.

Art. 3

Periodi dell'Assemblea del Sinodo

§ 1.

Secondo il tema e le circostanze, l'Assemblea del Sinodo può essere celebrata in più periodi tra loro distinti a discrezione del Romano Pontefice.

§ 2.

Nel tempo che intercorre tra i diversi periodi, la Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi, insieme al Relatore Generale e al Segretario Speciale dell'Assemblea, ha il compito di promuovere lo sviluppo della riflessione sul tema o su alcuni aspetti di particolare rilievo emersi dai lavori assembleari.

§ 3.

I Membri e gli altri partecipanti restano in carica ininterrottamente fino allo scioglimento dell'Assemblea del Sinodo.

Art. 4

Fasi dell'Assemblea del Sinodo

Ogni Assemblea del Sinodo si sviluppa secondo fasi successive: la fase preparatoria, la fase celebrativa e la fase attuativa.

II. Fase preparatoria dell'Assemblea del Sinodo

Art. 5

Avvio e scopo della fase preparatoria

§ 1.

La fase preparatoria ha inizio allorché il Romano Pontefice indice l'Assemblea del Sinodo, assegnandole uno o più temi.

§ 2.

Coordinata dalla Segreteria Generale del Sinodo, la fase preparatoria ha come scopo la consultazione del Popolo di Dio sul tema dell'Assemblea del Sinodo.

Art. 6

Consultazione del Popolo di Dio

§ 1.

La consultazione del Popolo di Dio si svolge nelle Chiese particolari, per mezzo dei Sinodi dei Vescovi delle Chiese patriarcali e arcivescovili maggiori, dei Consigli dei Gerarchi e delle Assemblee dei Gerarchi delle Chiese sui iuris e delle Conferenze Episcopali.

In ciascuna Chiesa particolare i Vescovi svolgono la consultazione del Popolo di Dio avvalendosi degli Organismi di partecipazione previsti dal diritto, senza escludere ogni altra modalità che essi giudichino opportuna.

§ 2.

Le Unioni, le Federazioni e le Conferenze maschili e femminili degli Istituti di Vita Consacrata e della Società di Vita Apostolica consultano i Superiori Maggiori, che a loro volta possono interpellare i propri Consigli e anche altri Membri dei suddetti Istituti e Società.

§ 3.

Allo stesso modo anche le Associazioni di fedeli riconosciute dalla Santa Sede consultano i loro Membri.

§ 4.

I Dicasteri della Curia Romana offrono il loro contributo tenendo conto delle rispettive competenze specifiche.

§ 5.

La Segreteria Generale del Sinodo può individuare pure altre forme di consultazione del Popolo di Dio.

Art. 7

Trasmissione dei contributi preparatori alla Segreteria Generale del Sinodo

§ 1.

Ciascuna Chiesa particolare invia il proprio contributo al Sinodo dei Vescovi delle Chiese patriarcali e arcivescovili maggiori, oppure al Consiglio dei Gerarchi o all'Assemblea dei Gerarchi delle Chiese sui iuris, oppure alla Conferenza Episcopale del proprio territorio.

Suddetti organismi, a loro volta, trasmettono una sintesi dei testi loro pervenuti alla Segreteria Generale del Sinodo.

Allo stesso modo fanno l'Unione dei Superiori Generali e l'Unione Internazionale delle Superiore Generali con i contributi elaborati dagli Istituti di Vita Consacrata e dalle Società di Vita Apostolica.

I Dicasteri della Curia Romana trasmettono direttamente i loro contributi alla Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi.

§ 2.

Rimane integro il diritto dei fedeli, singolarmente o associati, di inviare direttamente i loro contributi alla Segreteria Generale del Sinodo.

Art. 8

Convocazione di una Riunione presinodale

§ 1.

Secondo il tema e le circostanze, la Segreteria Generale del Sinodo può promuovere la convocazione di una Riunione presinodale con la partecipazione di alcuni fedeli da essa designati, perché anch'essi, nella diversità delle loro condizioni, offrano all'Assemblea del Sinodo il loro contributo.

Anche alcuni altri possono essere invitati.

§ 2.

Tale Riunione può pure tenersi a livello regionale, coinvolgendo all'occorrenza i Sinodi dei Vescovi delle Chiese patriarcali e arcivescovili maggiori, i Consigli dei Gerarchi e delle Assemblee dei Gerarchi delle Chiese sui iuris e le Conferenze Episcopali del territorio interessato, nonché le relative Riunioni Internazionali di Conferenze Episcopali, al fine di tener conto delle peculiarità storiche, culturali ed ecclesiali delle diverse aree geografiche.

Art. 9

Coinvolgimento degli Istituti di Studi Superiori

Gli Istituti di Studi Superiori, soprattutto quelli che possiedono una speciale competenza sul tema dell'Assemblea del Sinodo o su questioni specifiche con esso attinenti, possono offrire studi, o di propria iniziativa o su richiesta dei Sinodi dei Vescovi delle Chiese patriarcali e arcivescovili maggiori, dei Consigli dei Gerarchi e delle Assemblee dei Gerarchi delle Chiese sui iuris e delle Conferenze Episcopali, o su richiesta della Segreteria Generale del Sinodo.

Tali studi possono sempre essere trasmessi alla Segreteria Generale del Sinodo.

Art. 10

Costituzione di una Commissione preparatoria

§ 1.

Per l'approfondimento del tema e la redazione di eventuali Documenti previ all'Assemblea del Sinodo, la Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi può avvalersi di una Commissione preparatoria, formata da esperti.

§ 2.

Tale Commissione è nominata dal Segretario Generale del Sinodo, che la presiede.

III. Fase celebrativa dell'Assemblea del Sinodo

Art. 11

Presidente Delegato, Relatore Generale e Segretario Speciale

Prima che inizi l'Assemblea del Sinodo il Romano Pontefice nomina:

1° uno o più Presidenti Delegati, che presiedono l'Assemblea in suo nome e per sua autorità;

2° un Relatore Generale, che coordina la discussione sul tema dell'Assemblea del Sinodo e l'elaborazione di eventuali documenti da sottoporre alla medesima Assemblea;

3° uno o più Segretari Speciali, che assistono il Relatore Generale in tutte le sue funzioni.

Art. 12

Esperti, Uditori, Delegati Fraterni e Invitati speciali

§ 1.

All'Assemblea del Sinodo possono essere invitati, senza diritto di voto:

1° Esperti, che cooperano con il Segretario Speciale in ragione della loro competenza sul tema dell'Assemblea del Sinodo, ai quali si possono aggiungere alcuni Consultori della Segreteria Generale;

2° Uditori, che contribuiscono ai lavori assembleari in virtù della loro esperienza e conoscenza.

3° Delegati Fraterni, che rappresentano le Chiese e le Comunità ecclesiali non ancora in piena comunione con la Chiesa cattolica.

§ 2.

In determinate circostanze possono essere designati, senza diritto di voto, alcuni Invitati Speciali, cui si riconosce una particolare autorevolezza in riferimento al tema dell'Assemblea del Sinodo.

Art. 13

Inizio e conclusione dell'Assemblea del Sinodo

L'Assemblea del Sinodo inizia e si conclude con la celebrazione dell'Eucaristia presieduta dal Romano Pontefice, cui i Membri e gli altri partecipanti all'Assemblea prendono parte nella diversità delle loro condizioni.

Art. 14

Congregazioni Generali e Sessioni dei Circoli minori

L'Assemblea del Sinodo si raduna in sedute plenarie, dette Congregazioni Generali, alle quali partecipano i Membri, gli Esperti, gli Uditori, i Delegati Fraterni e gli Invitati Speciali, oppure in Sessioni dei Circoli minori, in cui i partecipanti all'Assemblea si suddividono a norma del diritto peculiare.

Art. 15

Discussione del tema dell'Assemblea del Sinodo

§ 1.

Nelle Congregazioni Generali i Membri tengono i loro interventi a norma del diritto peculiare.

§ 2.

Periodicamente ha pure luogo un libero scambio di opinioni tra i Membri sugli argomenti in corso di trattazione.

§ 3.

Anche gli Uditori, i Delegati Fraterni e gli Invitati Speciali possono essere invitati a prendere la parola sul tema dell'Assemblea del Sinodo.

Art. 16

Costituzione di Commissioni di studio

Secondo il tema e le circostanze, a norma del diritto peculiare possono essere costituite alcune Commissioni di studio, formate da Membri e altri partecipanti all'Assemblea del Sinodo.

Art. 17

Elaborazione e approvazione del Documento finale

§ 1.

Le conclusioni dell'Assemblea sono raccolte in un Documento finale.

§ 2.

Per la redazione del Documento finale, viene costituita un'apposita Commissione, composta dal Relatore Generale, che la presiede, dal Segretario Generale, dal Segretario Speciale e da alcuni Membri eletti dall'Assemblea del Sinodo tenendo conto delle diverse regioni, cui se ne aggiungono altri nominati dal Romano Pontefice.

§ 3.

Il Documento finale viene sottoposto all'approvazione dei Membri a norma del diritto peculiare, ricercando nella misura del possibile l'unanimità morale.

Art. 18

Consegna del Documento finale al Romano Pontefice

§ 1.

Ricevuta l'approvazione dei Membri, il Documento finale dell'Assemblea è offerto al Romano Pontefice, che decide della sua pubblicazione.

Se approvato espressamente dal Romano Pontefice, il Documento finale partecipa del Magistero ordinario del Successore di Pietro.

§ 2.

Qualora poi il Romano Pontefice abbia concesso all'Assemblea del Sinodo potestà deliberativa, a norma del can. 343 del Codice di diritto canonico, il Documento finale partecipa del Magistero ordinario del Successore di Pietro una volta da lui ratificato e promulgato.

In questo caso il Documento finale viene pubblicato con la firma del Romano Pontefice insieme a quella dei Membri.

IV. Fase attuativa dell'Assemblea del Sinodo

Art. 19

Accoglienza e attuazione delle conclusioni dell'Assemblea

§ 1.

I Vescovi diocesani o eparchiali curano l'accoglienza e l'attuazione delle conclusioni dell'Assemblea del Sinodo, recepite dal Romano Pontefice, con l'aiuto degli organismi di partecipazione previsti dal diritto.

§ 2.

I Sinodi dei Vescovi delle Chiese patriarcali e arcivescovili maggiori, i Consigli dei Gerarchi e delle Assemblee dei Gerarchi delle Chiese sui iuris e le Conferenze Episcopali coordinano l'attuazione delle suddette conclusioni nel loro territorio e a tal fine possono predisporre iniziative comuni.

Art. 20

Compiti della Segreteria Generale del Sinodo

§ 1.

Insieme al Dicastero della Curia Romana competente, nonché, secondo il tema e le circostanze, agli altri Dicasteri in vario modo interessati, la Segreteria Generale del Sinodo promuove per la propria parte l'attuazione degli orientamenti sinodali approvati dal Romano Pontefice.

§ 2.

La Segreteria Generale può predisporre studi e altre iniziative idonee allo scopo.

§ 3.

In particolari circostanze la Segreteria Generale, con il mandato del Romano Pontefice, può emanare documenti applicativi, sentito il Dicastero competente.

Art. 21

Costituzione di una Commissione per l'attuazione

§ 1.

Secondo il tema e le circostanze, la Segreteria Generale del Sinodo può avvalersi di una Commissione per l'attuazione, formata da esperti.

§ 2.

Il Segretario Generale del Sinodo ne nomina i Membri, sentito il Capo del Dicastero della Curia Romana competente, e la presiede.

§ 3.

La Commissione coadiuva con appositi studi la Segreteria Generale nel compito di cui all'art. 20 § 1.

V. Segreteria generale del Sinodo dei Vescovi

Art. 22

Costituzione della Segreteria Generale

§ 1.

La Segreteria Generale è un'istituzione permanente al servizio del Sinodo dei Vescovi, direttamente sottoposta al Romano Pontefice.

§ 2.

Essa è composta dal Segretario Generale, dal Sottosegretario, che coadiuva il Segretario Generale in tutte le sue funzioni, e dal Consiglio Ordinario, nonché, se sono stati costituiti, dai Consigli di cui all'art. 25.

§ 3.

Il Segretario Generale e il Sottosegretario sono nominati dal Romano Pontefice e sono Membri dell'Assemblea del Sinodo.

§ 4.

Per le sue attività la Segreteria Generale si avvale di un congruo numero di officiali e di consultori.

Art. 23

Compiti della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi

§ 1.

La Segreteria Generale è competente nella preparazione e nell'attuazione delle Assemblee del Sinodo, nonché nelle altre questioni che il Romano Pontefice vorrà sottoporle per il bene della Chiesa universale.

§ 2.

A tal fine, essa coopera con i Sinodi dei Vescovi delle Chiese patriarcali e arcivescovili maggiori, i Consigli dei Gerarchi e delle Assemblee dei Gerarchi delle Chiese sui iuris e le Conferenze Episcopali, nonché con i Dicasteri della Curia Romana.

Art. 24

Il Consiglio Ordinario della Segreteria Generale

§ 1.

Il Consiglio Ordinario della Segreteria Generale è competente per la preparazione e l'attuazione dell'Assemblea Generale Ordinaria.

§ 2.

Esso è composto in maggioranza da Vescovi diocesani, eletti dall'Assemblea Generale Ordinaria in rappresentanza delle diverse aree geografiche a norma del diritto peculiare, di cui uno tra i Capi o i Vescovi eparchiali delle Chiese Orientali Cattoliche; nonché dal Capo del Dicastero della Curia Romana competente per il tema del Sinodo stabilito dal Romano Pontefice e da alcuni Vescovi nominati dal Romano Pontefice.

§ 3.

I Membri del Consiglio Ordinario entrano in carica al termine dell'Assemblea Generale Ordinaria che li ha eletti, sono Membri della successiva Assemblea Generale Ordinaria e cessano dal loro mandato allo scioglimento di quest'ultima.

Art. 25

Gli altri Consigli della Segreteria Generale

§ 1.

I Consigli della Segreteria Generale per la preparazione dell'Assemblea Generale Straordinaria e dell'Assemblea Speciale sono composti da Membri nominati dal Romano Pontefice.

§ 2.

I Membri di tali Consigli partecipano all'Assemblea del Sinodo secondo il diritto peculiare e cessano dal loro mandato allo scioglimento di quest'ultima.

§ 3.

I Consigli della Segreteria Generale per l'attuazione dell'Assemblea Generale Straordinaria e dell'Assemblea Speciale sono composti in maggioranza da Membri eletti dall'Assemblea del Sinodo a norma del diritto peculiare, cui si aggiungono altri Membri nominati dal Romano Pontefice.

§ 4.

Tali Consigli restano in carica cinque anni dallo scioglimento dell'Assemblea del Sinodo, salvo che il Romano Pontefice non stabilisca diversamente.

Disposizioni finali

Art. 26

La Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi emanerà, secondo lo spirito e le norme della presente Costituzione apostolica, un'Istruzione sulla

celebrazione delle Assemblee sinodali e sull'attività della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi e, in occasione di ogni Assemblea del Sinodo, un Regolamento sullo svolgimento della medesima.

Art. 27

A tenore del can. 20 del *CIC* e del can. 1502 § 2 del *CCEO*, con la promulgazione e la pubblicazione della presente Costituzione apostolica rimangono abrogate tutte le disposizioni contrarie, in particolare:

1. i canoni del *CIC* e del *CCEO* che, in tutto o in parte, risultino direttamente contrari a qualsiasi articolo della presente Costituzione apostolica;

2. gli articoli del motu proprio *Apostolica sollicitudo* di Paolo VI, 15 settembre 1965;

3. l'*Ordo Synodi Episcoporum*, 29 settembre 2006, compreso l'*Adnexum de modo procedendi in Circulis minoribus*.

Stabilisco che quanto deliberato in questa Costituzione apostolica abbia piena efficacia a partire dal giorno della sua pubblicazione su *L'Osservatore Romano*, nonostante qualsiasi cosa in contrario, anche se meritevole di speciale menzione, e che venga pubblicato nel Commentario ufficiale *Acta Apostolicae Sedis*.

Esorto tutti ad accogliere con animo sincero e pronta disponibilità le disposizioni di questa Costituzione apostolica, con l'aiuto della Vergine Maria, Regina degli Apostoli e Madre della Chiesa.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 15 settembre 2018, sesto anno del Pontificato.

FRANCESCO

LITTERAE APOSTOLICAE

I

Venerabili Servo Dei Mariae Eugenio a Iesu Infante Beatorum honores decernuntur.

FRANCISCUS PP.

Ad perpetuam rei memoriam. — « Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timorem, sed accepistis Spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: "Abba, Pater!" » (Rom 8, 15).

Verba apostoli Pauli bene ad Venerabilem Servum Dei Mariam Eugenium a Iesu Infante, in saeculo Henricum Grialou, adhibere condecet, qui totam vitam peregit contemplationem et orationem coniungens cum actione operosa, et ita magister et dux factus est multis qui Dominum in itinere orationis sequi voluerunt secundum Carmeli spiritum. Die II mensis Decembris anno MDCCCXCIV in regione Avarione, in Francogallia, est ortus. Seminarium dioecesanum mature est ingressus atque sacerdos die IV mensis Februarii anno MCMXXII Segoduni ordinatus. Statim post Ordinem Fratrum Discalceatorum B. Mariae V. de Monte Carmelo est ingressus, quia spiritales divitiae sancti Ioannis a Cruce, quas novit dum in Seminario adstaret, omnino eius mutaverunt vitam. Nomen sibi Mariam Eugenium a Iesu Infante imposuit, quo Teresiam a Iesu Infante coluit eiusque Parvam Viam participavit. Recepit deinde charisma sanctae Teresiae a Iesu, matris Carmeli reformati. Sollemnia vota anno MCMXXIV nuncupavit atque missionem accepit praedicandi et scribendi ad spiritalem Carmeli doctrinam diffundendam. Ex acceptatione in illis qui eum auscultabant conscientiam percepit « se factum esse ut animas ad Deum duceret ». Anno MCMXXXVII pater Maria Eugenius electus est Definitor ad generale capitulum; sui Ordini et Ecclesiae universali inserviit. Anno MCMXLVIII Summus Pontifex Pius XII eum Visitatorem Apostolicum nominavit Sororum Carmelitarum Francogalliae atque deinde quaesivit ut in foederationem eas coniungeret. Anno MCMXLIX publici iuris fecit volumen cui titulus est *Deum videre volo* (Gallice: *Je veux voir Dieu*). Hoc in opere per manum lectorem ducit ab initio vitae spiritualis usque ad perfectam cum Christo coniunctionem adque docilitatem Spiritui, ad ministerium in

Ecclesiam. Hoc fuit maximi momenti opus quod deinceps eius vitam signavit. Anno MCMXXXII una cum Maria Pila Vindascae, in archidioecesi Avenionensi, institutum condidit cuius missio est Deum viventem testificari eiusque misericordiam. Ad hoc propositum efficiendum, sodales ad orationem silentiosam efformantur adque donum sui ipsius, ut deinde in mundum mittantur, vivens exemplum considerantes patris Mariae Eugenii qui multum tempus orationi contemplativae dicavit, veluti Carmeli filius. Opus fundatum nomen accepit Dominae Nostrae a Vita; agitur de instituto saeculari, tribus cum ramis, laicarum feminarum, laicorum virorum et sacerdotum. Est iuris pontificii eiusque sodales, sicut etiam consocii et domus quattuor in continentibus sunt diffusi. Multi in toto orbe patrem Mariam Eugenium veluti patrem et magistrum agnoscunt qui eos auxit in gratia Baptismatis eisque animum addit ad vivendam evangelizationis laetitiam. Christum sacerdotem imitans, docilis Spiritui, consecrationi et sacerdotio fidelis fuit atque ardenter Ecclesiae et Carmelo inserviit. Ob Concilium Oecumenicum Vaticanum II peculiari repletus est gaudio atque futuras praevidit magnas mutationes quas Spiritus Sanctus pro Ecclesia parabat. Cum esset provincialis Carmelitarum provinciae Avenionis-Aquitaniae, repente die XXVII mensis Martii anno MCMLXVII pie in Domino obiit, postquam commonefactus est spiritum Carmeli in unione contemplationis et actionis esse vivendum.

Augescente sanctimoniae fama, in archidioecesi Avenionensi die VII mensis Aprilis anno MCMLXXXV Inquisitio dioecesana de vita virtutibusque est inchoata, quam Congregatio de Causis Sanctorum Decreto die XXV mensis Novembris anno MCMXCIV validam agnovit. Positione parata, Consultores Theologi in Congressu Peculiari die XIV mensis Iulii anno MMX sententiam positivam circa theologales et cardinales virtutes Servi Dei protulerunt. Pariter Patres Cardinales et Episcopi in Sessione Ordinaria die XI mensis Octobris anno MMXI edixerunt Servum Dei heroum in modum virtutes exercuisse. Demum Summus Pontifex Benedictus XVI Congregationi de Causis Sanctorum facultatem dedit ut Decretum super virtutibus die XIX mensis Decembris eiusdem anni promulgaret. Pro Beatificatione praebita est deinde asserta quaedam mira sanatio, quam Consultores Medici eiusdem Congregationis iudicaverunt sub luce scientiae inexplicabilem. Consultores Theologi in Congressu Peculiari die I mensis Decembris anno MMXV sanationem divinitus patratam intercessioni Venerabilis Servi Dei adscripserunt; eiusmodi sententiam etiam Patres Cardinales et Episcopi in Sessione Ordinaria die I mensis Martii anno MMXVI edixerunt. Nosmet Ipsi Congregationi de Causis

Sanctorum facultatem fecimus ut Decretum super miro die III mensis Martii anno MMXVI promulgaret. Decrevimus etiam ut Beatificationis ritus die XIX mensis Novembris eodem anno Avenionensi in urbe perageretur.

Hodie igitur eadem in urbe de mandato Nostro Venerabilis Frater Noster Angelus S.R.E. Cardinalis Amato, S.D.B., Praefectus Congregationis de Causis Sanctorum, textum Litterarum Apostolicarum legit, quibus Nos Venerabilem Servum Dei Mariam Eugenium a Iesu Infante in Beatorum numerum adscribimus:

Nos, vota Fratris Nostri Ioannis Petri Cattenoz, Archiepiscopi Avenionensis, necnon plurimorum aliorum Fratrum in Episcopatu multorumque christifidelium explentes, de Congregationis de Causis Sanctorum consulto, auctoritate Nostra Apostolica facultatem facimus ut Venerabilis Servus Dei Maria Eugenius a Iesu Infante (in saeculo: Henricus Grialou), Sacerdos professus Ordinis Fratrum Discalceatorum B. Mariae V. de Monte Carmelo, Fundator Instituti Saecularis Dominae Nostrae a Vita, testis et magister exemplaris charismatis Teresiani coniunctionis amoris cum Deo, Beati nomine in posterum appelletur, eiusque festum die quarta mensis Februarii in locis et modis iure statutis quotannis celebrari possit. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.

Clarus hic religiosus vir peculiarem ostendit spiritalem progressum, Christi eiusque Ecclesiae dilectionem atque insignia dedit pietatis testimonia. Studiose salutiferas veritates nuntiare properavit, rerum adiuncta aetatis suae et condiciones vitae humanae perspicue considerans. Dum illius conspicimus virtutes et pastoralis navitatis incepta, ad altiorem usque in cotidiano itinere imitationem Salvatoris incitamur adque sanctitatem et proprii status perfectionem sequendam invitamur.

Quae autem his Litteris decrevimus, nunc et in posterum rata et firma esse volumus, contrariis quibuslibet rebus minime obstantibus.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, sub anulo Piscatoris, die XIX mensis Novembris, anno Domini MMXVI, Pontificatus Nostri quarto.

De mandato Summi Pontificis
PETRUS Card. PAROLIN
Secretarius Status

Loco ✠ Plumbi
In Secret. Status tab., n. 349.012

II

Venerabili Servo Dei Aloisio Antonio Rosa Ormières, presbytero, Beatorum honores decernuntur.

FRANCISCUS PP.

Ad perpetuam rei memoriam. — «Unicuique autem datur manifestatio Spiritus ad utilitatem» (*1 Cor* 12, 7).

Omnis spiritualis conversatio Venerabilis Servi Dei Aloisii Antonii Ormières gratia signatur, quam ipse duodeviginti annos natus per hanc beati Pauli Apostoli lectionem expertus est.

Die XIV mensis Iulii anno MDCCCIX, statim post gallicam perturbationem, in oppido vulgo *Quillan* in Gallia ortus est e familia christiana pietate penitus informata. Haec prima revera schola fuit, quae indolem eius in totam vitam distinxit. Anno MDCCCXXII, decimum quartum annum agens, in Seminarium Minus Carcasonense admissus est. Studiis ibi laudabiliter expletis, ad Seminarium Maius a Patribus Congregationis Missionis rectum transiit, ut studia theologiae incoharet, et a mense Ianuario anni MDCCCXXXIII docere in Seminario Minore coepit. Aetate viginti quattuor annorum presbyteratu auctus est.

Vocatio eius sacerdotalis cum ingenio congruit educationi apto, quod eum, adhuc ignarum, postea ad Congregationem fundandam duxit. Propositum enim suum Episcopo exposuit ad iuvenum institutionem sese conferendi, sibi persuasus id esse – sicut ipse elocutus est – eius «donum proprium». Iuvenum ruris destitutionis condicio revocatio erat ei, qui ex conspectu rei contemplativo suo animadvertit Dominum eum adhortari, ut responsum praeberet, et hanc vocationem oratione, theologiae studio et puerorum derelictorum Carcasone et in vicinis sollicitudine corroboravit.

Eo tempore, a quadragesimo secundo ad quadragesimum septimum aetatis annum, opus sub titulo «*Spiritus Domus*» notum scripsit, cuius aliquae sententiae mentem praebent rationis, iuxta quam ipse vivebat. Textus summa erat spiritualis eius gratiae secundum naturam receptae et altum comprobat eius amorem erga Verbum Dei, cum nullomodo conspectum generalem tantum porrigat cogitationum eius seu doctrinam institutionis, sed spiritum exprimat, qui, adhibitis centum et amplius locis e Sacra Scriptura

depromptis, opus est concitet quemque ministerio proximi et Evangelio nuntiando dicatum, eo magis si tantum servitium officio educationis deditus expleat. Sacerdos fuit Evangelii amore summopere incensus, sollicitus Verbi universam eius vitam collustrantis, cuius praeceptis in cotidianis consuetudinibus sapienter usus est, latus lateri conserens populi atque Christi veros informans discipulos. Anno MDCCCXXXIX Institutum fundavit Sororum ab Angelo Custode una cum Reverenda Matre vulgo appellata San Pascual (in saeculo: Iuliana Iosepha Maria Lavrilioux), quae primum soror professa fuit in Congregatione Institutionis Christianae de Sancto Gildasio de Nemore, quae novam hanc fulsit missionem. Venerabilis Servus Dei in approbatione Congregationis campum benefaciendo apertum inspexit et cum simplicibus vitae communicando condiciones. Accepti conscius doni communitati inserviendi, petiit, ut Sororum missio evangelica simplicitate semper imbueretur, quae postulat « pusillum pusillis se facere » (cfr *1 Cor* 9, 22) et cum iis – sicut Paulus apostolus inquit – panem, paupertatem, frugalitatem, sobrietatem communicare atque vivere sine ostentatione omniaque officia perficere operosae vitae christiana fide collustratae ac rectae, votis religiosis fideliter servatis. Simplicitatem prorsus censuit condicionem esse sine qua nemo Instituto obstringi potest. Simplicitas enim caritati innititur, oratione nascitur, oboedientia perficitur. Quae, si verbis eius utamur, « Angeli Custodis urbanitas » est.

Aloisius Antonius Ormières vitam in maxima humilitate artaque voluntati Dei fidelitate degit. Simplicitas insigne eius erat conversatione parca, devota, pauperi ac fidenti descriptum. Sortem suam in Domino constiterat, quapropter ex parvis rebus vivere valuit, ex humili servitio minimis derelictis et infirmis contagionibus temporis sui correptis. Eius patuit anhelitus universalitatis et ipse vocatum se esse sentiit ad operam simplicibus cuiusque mundi regionis praestandam: « Gratum esset nobis Sorores ab Angelo Custode, si fieri potest, secundum spiritum Instituti, educationem atque institutionem puellarum pauperum curare », omni neglecta loci sollicitudine, quia 'missio' Angeli sane limitibus caret. Somnium eius missionarium fuit, licet spem in vita non viderit completam in America et Africa communitates fundandi. Intentus semper erat postulatis, quae Dominus ab eo petebat, et plane Eius Providentiae se tradebat. Fundatoris gerens officia, omnes impendit vires, ut opera sub signo fidei incepta secundum spiritum primi fervoris iugiter verteret. Sentiebat enim quod « caritas Christi urget nos »

(*2 Cor* 5, 14), ad verba Pauli apostoli, et christianae institutioni iuvenum attendit, quos persuasum habebat spei futuri esse custodes. Signum praecipuum conversationis eius hoc fuit, quod omnia colligebat in unum, actionem et contemplationem, meditationem Verbi et opera, quae cotidie degebat. Haec effecerunt, ut aequo animo ipse multas ferret aditas difficultates, quia semper crux discipulorum iter comitatur. Alacritas eius in sustinenda cruce vitae eius actis confirmatur. Evangelicam servavit sapientiam praeceptorum maiorum et nullus labor neque adversa fortuna valuerunt eius sollicitudinem remittere.

Ab anno MDCCCLXXXIII Venerabilis Servus Dei plerumque Gigiae in Hispania vixit, ubi eum «sancticulum Dei» vocare coeperunt. Die XVI mensis Ianuarii anno MDCCCXC, in pace, simplicitate ac serenitate, quae notae fuerunt totius eius vitae, pie in Domino quievit. Pervadente in populum notitia mortis, omnes qui eum cognoscebant vel de eo audiverant una voce dicebant: «Sanctus mortuus est».

Ob continuatam famam sanctitatis Reverendi Patris Aloisii Antonii Ormières Superiorissa Generalis Congregationis Sororum a Sancto Angelo Custode expostulavit ab Archiepiscopo Ovetensi, Excellentissimo Domino Francisco Xaverio Lauzurica y Torralba, ut eius Causam Beatificationis seu Canonizationis incoharet, quam ipse die XXV mensis Martii anno MCMLIV indixit. Anno MCMLXVI acta Processus dioecesani Congregationi de Causis Sanctorum in Urbe tradita sunt. Die VIII mensis Aprilis anno MCMXCVII Summus Pontifex sanctus Ioannes Paulus II Decretum super virtutibus more heroum exercitis promulgavit. Beatificationis dein respectu, die XXIX mensis Decembris anno MMII mira subiecta est asserta sanatio intercessioni Venerabilis Servi Dei Aloisii Antonii Ormières tributa, quam Medicorum Collegium Congregationis de Causis Sanctorum inexplicabilem secundum hodiernam scientiam medicam affirmavit. Die XXII mensis Martii anno MMXVI Congressus Peculiaris Consultorum Theologorum prospero cum exitu hanc sanationem Venerabilis Servi Dei intercessioni adscripsit ac die V insequentis mensis Iulii Sessio Ordinaria Patrum Cardinalium et Episcoporum de vero miraculo divinitus patrato constare confirmavit.

Nosmet Ipsi die VIII mensis Iulii anno MMXVI concessimus, ut Congregatio de Causis Sanctorum Decretum super miraculo promulgaret, atque statuimus proinde, ut ritus Beatificationis die XXII mensis Aprilis anno MMXVII Oveti in Hispania perageretur.

Hodie igitur eadem in urbe de mandato Nostro Venerabilis Frater Noster Angelus S.R.E. Cardinalis Amato, S.D.B., Praefectus Congregationis de Causis Sanctorum, textum Litterarum Apostolicarum legit, quibus Nos Venerabilem Servum Dei Aloisium Antonium Rosa Ormières in Beatorum numerum adscribimus:

Nos, vota Fratris Nostri Iesu Sanz Montes, O.F.M., Archiepiscopi Metropolitae Ovetensis, necnon plurimorum aliorum Fratrum in Episcopatu multorumque christifidelium explentes, de Congregationis de Causis Sanctorum consulto, auctoritate Nostra Apostolica facultatem facimus, ut Venerabilis Servus Dei Aloisius Antonius Rosa Ormières, presbyter, fundator Congregationis Sororum a Sancto Angelo Custode, qui, ardenti caritate pastorali et fiducia in Divinam Providentiam excellens, educationi iuvenum, potissimum pauperrimorum, se dicavit, ut veros discipulos Iesu Christi formaret, Beati nomine in posterum appelletur atque die sexta decima mensis Ianuarii, qua in caelum natus est, quotannis in locis et modis iure statutis celebrari possit. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.

Quae autem his Litteris decrevimus, nunc et in posterum rata et firma esse volumus, contrariis quibuslibet rebus minime obstantibus.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die XXII mensis Aprilis, anno Domini bismillesimo decimo septimo, Pontificatus Nostri quinto.

De mandato Summi Pontificis
PETRUS Card. PAROLIN
Secretarius Status

Loco ✠ Plumbi
In Secret. Status tab., n. 360.152

III

Venerabili Servo Dei Ioanni Henrico Newman, cardinali, Beatorum honores decernuntur.

BENEDICTUS PP. XVI

Ad perpetuam rei memoriam. — «Admodum fideli Ecclesiae filio ardentique christianae veritatis fautori, videlicet Venerabili Servo Dei Ioanni Henrico Newman, bene addicitur sententia sancti Augustini: "Qui non zelat, non amat" (*Contra Adimantum*, 13, 2)».

Hic vir Dei Londonii die XXI mensis Februarii anno MDCCCI natus est e Ioanne Newman et Jemina Fourdrinier, pertinentibus ad confessionem Anglicanam. Iam a pueritia eminebat intellegentia, fidei sublimitate et morum congruentia. Optime expletis studiorum curriculis apud universitatem Oxoniensem, anno MDCCCXXIV pastor Anglicanus factus est, in animo habens caelibatum servare, in via sanctitatis progredi ac sese in animarum famulatu impendere. Munus tenuit alumnos universitatis prosequi in studiis philosophiae et theologiae incumbens. Sedulus operarius in vinea Domini, illo tempore motum Oxoniensem condidit, cupiens liberalismo religioso augescenti obsistere, illi parti Anglicanae confessionis se opponens quae illuminismi et rationalismi doctrinae favit. Illis annis ita dictae «viae mediae» visionem evolvit, in qua Anglicanae communitati medium locum assignavit inter Lutheranae religionis excessus una ex parte et Romanae catholicae Ecclesiae doctrinam altera ex parte.

Insignis pastor ac theologus Anglicanus, defensor fuit principii dogmatici, "ita ut praestantior orator ita dictae Ecclesiae Veteris consideraretur", id est illius partis Anglicanae communitatis quae catholicis dogmatibus proxima fuit. Christianae religionis originum Patrumque Ecclesiae studium maximi ponderis fuit in maturatione eius propositi ad catholicam religionem convertendi.

Anno MDCCCXXXII iter fecit ad mare Mediterraneum ac insequenti anno aliquod tempus Romae degit. Ibi novit Reverendum Dominum Nicolaum Wiseman, tunc Rectorem Collegii Anglici in Urbe, futurum Archiepiscopum et Cardinalem.

Anno autem MDCCCXLV publici iuris fecit scriptum *Explicatio doctrinae christianae* atque, plurima praehabita consideratione, oratione et interiore

passione, ad conclusionem pervenit quod «Ecclesia catholica esset formaliter ex parte rationis». Die IX mensis Octobris eiusdem anni susceptus est in Ecclesiam Catholicam a beato Dominico a Matre Dei. Relicta Oxonia, Birmingamiae moratus est, atque duo post annos Romae presbyter catholicus ordinatus est.

Sancti Philippi Neri admirator, in Anglia condidit Congregationem Oratorii in vico Birmingamiae vulgo dicto Edgbaston, ac deinde Londonii. Ab anno MDCCCLI ad annum MDCCCLVII Rector fuit Catholicae Universitatis Dublinensis. Reversus in Angliam, tum curae pastorali cum studiis se dicavit. Plurima opera edidit. Scripta eius plurima complectuntur argumenta diversaque sequuntur genera litterarum, a sermone ad tractatum, a fabula ad poësim atque preces. Magni momenti quaestiones theologicas et philosophicas aggressus est, antecapiens varia argumenta saeculo XIX fusius tractata. Inter opera eius memoranda exstant: *Apologia pro vita sua* (a. MDCCCLXIV) et *Grammatica assensus* (a. MDCCCLXX). Die XII mensis Maii anno MDCCCLXXIX Papa Leo XIII nominavit eum Cardinalem diaconum tituli S. Georgii in Velabro. Pro catholica veritate et Ecclesia pugnavit, patienter tollerans suspiciones et reprehensiones quae ipsi fuerunt excellens instrumentum purificationis spiritualis et accessus ad Deum. Sese verbo Domini, oratione, devotione Eucharistica et Mariali aluit atque ardenti amore erga Deum et proximum eminuit. Verbo, scriptis et vitae bonitate panem christianarum veritatum omnibus praebuit cunctosque pastoris et magistri corde accepit, de Dei gloria et animarum salute iugiter sollicitus. Pauperes et errantes libenter ad eius caritatem confugiebant, in eo imaginem patris sapientis, mitis humilisque corde conspicientes. Vixit in Anglia, ubi Christi lucem et caritatem irradiavit, usque ad obitum, qui evenit in vico Edgbaston die XI mensis Augusti anno MDCCCXC. Cum circumdatus esset fama sanctitatis, anno MCMXVII canonizationis Causa Birmingamiae inchoata est. Decretum super virtutibus heroum in modum exercitis die XXII mensis Ianuarii anno MCMXCI coram papa Ioanne Paulo II promulgatum est. Deinde de quodam asserto miro, intercessioni Venerabilis Servi Dei adscripto, disceptatum est, positivo cum exitu.

Hodie igitur, animo grato erga Deum qui Ecclesiae suae virum tam sapientem et virtuosum dedit, occasione pastoralis itineris in Regnum Unitum, coram magna turba fidelium, Nos Ipsi Birmingamiae hanc beatificationis formulam ediximus:

Acceding to the request of our Brother Bernard Longley, Archbishop of Birmingham, of many other of our Brothers in the episcopate, and many of the faithful, after consultation with the Congregation for the Causes of Saints, by our apostolic authority we declare that the Venerable Servant of God Cardinal John Henry Newman, Priest of the Congregation of the Oratory, shall henceforth be invoked as Blessed and that his feast shall be celebrated every year on the ninth of October, in the places and according to the norms established by Church law. In the name of the Father and of the Son and of the Holy Spirit.

Quod autem decrevimus, volumus et nunc et in posterum tempus vim habere, contrariis rebus quibuslibet non obsistentibus.

Datum Birmingamiae, sub anulo Piscatoris, die XIX mensis Septembris, anno MMX, Pontificatus Nostri sexto.

Secretarius Status hoc documentum sua subsignatione ac Summi Pontificis FRANCISCI sigillo ratum facit.

Die II mensis Maii anno MMXIX.

De mandato Summi Pontificis
PETRUS Card. PAROLIN
Secretarius Status

Loco ✠ Plumbi
In Secret. Status tab., n. 343.871

CONVENTIO

Conventio inter Sanctam Sedem et Rempublicam Sancti Marini de Religione Catholica in scholis publicis docenda.

La Santa Sede e la Repubblica di San Marino,

In obbedienza allo spirito di collaborazione nelle materie di comune interesse, che ha ispirato l'Accordo del 2 aprile 1992,

– facendo riferimento, per la Santa Sede, ai documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II e alle prescrizioni del Diritto Canonico e, per la Repubblica di San Marino, alla Dichiarazione dei Diritti dei cittadini e dei Principi fondamentali dell'Ordinamento sammarinese;

– richiamandosi ai principi internazionalmente riconosciuti sulla libertà di pensiero, coscienza e religione;

– considerando che i principi della Religione cattolica fanno parte del patrimonio storico, culturale e sociale del Popolo sammarinese, e hanno contribuito a forgiarne l'identità;

– riconoscendo il valore della cultura religiosa nel processo educativo globale della persona umana;

– valutando che l'istruzione religiosa risulta essere determinante per la comprensione del fatto religioso e per l'interpretazione di produzioni culturali ed opere artistiche riferite alla fede ed al sacro;

– constatato che l'Insegnamento della Religione cattolica contribuisce al perseguimento delle finalità proprie della scuola, che è chiamata a favorire negli alunni l'attitudine al confronto, alla tolleranza, al dialogo e alla convivenza democratica;

– tenendo presente il diritto dei genitori di scegliere il genere di istruzione da impartire ai loro figli;

– fermo restando quanto è stabilito nelle Note Diplomatiche Reversali, scambiate tra la Repubblica di San Marino e la Santa Sede il 2 aprile 1992,

hanno convenuto sulla opportunità di addivenire al presente Accordo:

Art. 1

La Repubblica di San Marino, nel quadro delle finalità della scuola, assicura l'insegnamento della Religione cattolica nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado, non universitarie.

All'insegnamento della Religione saranno riconosciuti uno «status» ed una dignità formativa e culturale pari a quello delle altre discipline curricolari.

Art. 2

La frequenza dell'insegnamento della Religione negli istituti scolastici pubblici dipende dalla dichiarazione dell'interessato, quando ne abbia la capacità legale, oppure dei suoi genitori o del suo rappresentante legale.

In ogni caso, la scelta di avvalersi o no dell'insegnamento della Religione non è motivo di discriminazione.

Art. 3

Con successiva Intesa tra le competenti Autorità scolastiche e l'Ordinario del luogo, verranno determinati:

1) i programmi dell'insegnamento della Religione cattolica per i diversi ordini e gradi delle scuole pubbliche;
2) le modalità di organizzazione di tale insegnamento, anche in relazione alla collocazione nel quadro degli orari delle lezioni;
3) i criteri per la scelta dei libri di testo;
4) i profili della qualificazione professionale degli Insegnanti e le disposizioni per il loro reperimento.

Art. 4

Il presente Accordo entrerà in vigore al momento della reciproca notificazione dell'avvenuto adempimento delle formalità previste dai rispettivi ordinamenti istituzionali. La data rilevante sarà il giorno in cui è ricevuta l'ultima notifica.

Fatto il 26 giugno 2018 a San Marino in due copie originali, in italiano, tutti i testi facenti ugualmente fede.

Per la Santa Sede
Nunzio Apostolico

Emil Paul Tscherrig
✠ Emil Paul TSCHERRIG

Per la Repubblica di San Marino
Segretario di Stato
per gli Affari Esteri

Nicola Renzi
Nicola RENZI

Instrumenta ratihabitionis Conventionis inter Apostolicam Sedem et Rempublicam Sancti Marini constitutae, accepta et reddita mutuo fuerunt Sancti Marini die I mensis octobris anno MMXVIII, a quo ipso die Conventio vigere coepit ad normam articuli quarti eiusdem Pactionis.

HOMILIA

Occasione Celebrationis Eucharisticae in memoria liturgica beati Pini Puglisi Panormi in Visitatione Pastorali in Dioecesibus Platiensi et Panormitana ob XXV anniversariam memoriam obitus beati Pini Puglisi.*

Oggi Dio ci parla di *vittoria* e di *sconfitta*. San Giovanni nella prima lettura presenta la fede come « la vittoria che ha vinto il mondo »,[1] mentre nel Vangelo riporta la frase di Gesù: « Chi ama la propria vita, la perde ».[2]

Questa è la sconfitta: perde chi ama la propria vita. Perché? Non certo perché bisogna avere in odio la vita: la vita va amata e difesa, è il primo dono di Dio! Quel che porta alla sconfitta è amare la *propria* vita, cioè amare *il proprio*. Chi vive per il proprio perde, è un egoista, diciamo noi. Sembrerebbe il contrario. Chi vive per sé, chi moltiplica i suoi fatturati, chi ha successo, chi soddisfa pienamente i propri bisogni appare vincente agli occhi del mondo. La pubblicità ci martella con questa idea – l'idea di cercare il proprio, dell'egoismo –, eppure Gesù non è d'accordo e la ribalta. Secondo lui chi vive per sé non perde solo qualcosa, ma la vita intera; mentre chi si dona trova il senso della vita e vince.

Dunque c'è da scegliere: amore o egoismo. L'egoista pensa a curare la propria vita e si attacca alle cose, ai soldi, al potere, al piacere. Allora il diavolo ha le porte aperte. Il diavolo « entra dalle tasche », se tu sei attaccato ai soldi. Il diavolo fa credere che va tutto bene ma in realtà il cuore si anestetizza con l'egoismo. L'egoismo è un'anestesia molto potente. Questa via finisce sempre male: alla fine si resta soli, col vuoto dentro. La fine degli egoisti è triste: vuoti, soli, circondati solo da coloro che vogliono ereditare. È come il chicco di grano del Vangelo: se resta chiuso in sé rimane sotto terra solo. Se invece si apre e muore, porta frutto in superficie.

Ma voi potreste dirmi: donarsi, vivere per Dio e per gli altri è una grande fatica per nulla, il mondo non gira così: per andare avanti non servono chicchi di grano, servono soldi e potere. Ma è una grande illusione: il denaro e il potere non liberano l'uomo, lo rendono schiavo. Vedete: Dio

* Die 15 Septembris 2018.

[1] *1 Gv* 5, 4.

[2] *Gv* 12, 25.

non esercita il potere per risolvere i mali nostri e del mondo. La sua via è sempre quella dell'amore umile: solo l'amore libera dentro, dà pace e gioia. Per questo il vero potere, il potere secondo Dio, è il servizio. Lo dice Gesù. E la voce più forte non è quella di chi grida di più. La voce più forte è la preghiera. E il successo più grande non è la propria fama, come il pavone, no. La gloria più grande, il successo più grande è la propria testimonianza.

Cari fratelli e sorelle, oggi siamo chiamati a scegliere da che parte stare: vivere per sé – con la mano chiusa [fa il gesto] – o donare la vita – la mano aperta [fa il gesto]. Solo dando la vita si sconfigge il male. Un prezzo alto, ma solo così [si sconfigge il male]. Don Pino lo insegna: non viveva per farsi vedere, non viveva di appelli anti-mafia, e nemmeno si accontentava di non far nulla di male, ma seminava il bene, tanto bene. La sua sembrava una logica perdente, mentre pareva vincente la logica del portafoglio. Ma padre Pino aveva ragione: la logica del dio-denaro è sempre perdente. Guardiamoci dentro. *Avere* spinge sempre a *volere*: ho una cosa e subito ne voglio un'altra, e poi un'altra ancora e sempre di più, senza fine. Più hai, più vuoi: è una brutta dipendenza. È una brutta dipendenza. È come una droga. Chi si gonfia di cose scoppia. Chi ama, invece, ritrova se stesso e scopre quanto è bello aiutare, quanto è bello servire; trova la gioia dentro e il sorriso fuori, come è stato per don Pino.

Venticinque anni fa come oggi, quando morì nel giorno del suo compleanno, coronò la sua vittoria col sorriso, con quel sorriso che non fece dormire di notte il suo uccisore, il quale disse: «c'era una specie di luce in quel sorriso». Padre Pino era inerme, ma il suo sorriso trasmetteva la forza di Dio: non un bagliore accecante, ma una luce gentile che scava dentro e rischiara il cuore. È la luce dell'amore, del dono, del servizio. Abbiamo bisogno di tanti *preti del sorriso*. Abbiamo bisogno di *cristiani del sorriso*, non perché prendono le cose alla leggera, ma perché sono ricchi soltanto della gioia di Dio, perché credono nell'amore e vivono per servire. È dando la vita che si trova la gioia, perché c'è più gioia nel dare che nel ricevere.[3] Allora vorrei chiedervi: volete vivere anche voi così? Volete dare la vita, senza aspettare che gli altri facciano il primo passo? Volete fare il bene senza aspettare il contraccambio, senza attendere che il mondo diventi migliore? Cari fratelli e sorelle, volete rischiare su questa strada, rischiare per il Signore?

[3] Cfr *At* 20, 35.

Don Pino, lui sì, lui sapeva che rischiava, ma sapeva soprattutto che il pericolo vero nella vita è non rischiare, è vivacchiare tra comodità, mezzucci e scorciatoie. Dio ci liberi dal vivere al ribasso, accontentandoci di mezze verità. Le mezze verità non saziano il cuore, non fanno del bene. Dio ci liberi da una vita piccola, che gira attorno ai « piccioli ». Ci liberi dal pensare che tutto va bene se a me va bene, e l'altro si arrangi. Ci liberi dal crederci giusti se non facciamo nulla per contrastare l'ingiustizia. Chi non fa nulla per contrastare l'ingiustizia non è un uomo o una donna giusto. Ci liberi dal crederci buoni solo perché non facciamo nulla di male. « È cosa buona – diceva un santo – non fare il male. Ma è cosa brutta non fare il bene » [S. Alberto Hurtado]. Signore, donaci il desiderio di *fare il bene*; di cercare la verità detestando la falsità; di scegliere il sacrificio, non la pigrizia; l'amore, non l'odio; il perdono, non la vendetta.

Agli altri la vita si dà, agli altri la vita si dà, non si toglie. Non si può credere in Dio e odiare il fratello, togliere la vita con l'odio. Lo ricorda la prima lettura: « se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello è un bugiardo ».[4] Un bugiardo, perché sbugiarda la fede che dice di avere, la fede che professa Dio-amore. Dio-amore ripudia ogni violenza e ama *tutti* gli uomini. Perciò la parola odio va cancellata dalla vita cristiana; perciò non si può credere in Dio e sopraffare il fratello. Non si può credere in Dio ed essere mafiosi. Chi è mafioso non vive da cristiano, perché bestemmia con la vita il nome di Dio-amore. Oggi abbiamo bisogno di uomini e di donne di amore, non di uomini e donne di onore; di servizio, non di sopraffazione. Abbiamo bisogno di camminare insieme, non di rincorrere il potere. Se la litania mafiosa è: « Tu non sai chi sono io », quella cristiana è: « Io ho bisogno di te ». Se la minaccia mafiosa è: « Tu me la pagherai », la preghiera cristiana è: « Signore, aiutami ad amare ». Perciò ai mafiosi dico: cambiate, fratelli e sorelle! Smettete di pensare a voi stessi e ai vostri soldi. Tu sai, voi sapete, che « il sudario non ha tasche ». Voi non potrete portare niente con voi. Convertitevi al vero Dio di Gesù Cristo, cari fratelli e sorelle! Io dico a voi, mafiosi: se non fate questo la vostra stessa vita andrà persa e sarà la peggiore delle sconfitte.

Il Vangelo oggi termina con l'invito di Gesù: « Se uno mi vuole servire, mi segua ».[5] Mi segua, cioè si metta in cammino. Non si può seguire Gesù

[4] *1 Gv* 4, 20.
[5] v. 26.

con le idee, bisogna darsi da fare. «Se ognuno fa qualcosa, si può fare molto», ripeteva don Pino. Quanti di noi mettono in pratica queste parole? Oggi, davanti a lui domandiamoci: che cosa posso fare io? Che cosa posso fare per gli altri, per la Chiesa, per la società? Non aspettare che la Chiesa faccia qualcosa per te, comincia tu. Non aspettare che la società lo faccia, inizia tu! Non pensare a te stesso, non fuggire dalla tua responsabilità, scegli l'amore! Senti la vita della tua gente che ha bisogno, ascolta il tuo popolo. Abbiate paura della sordità di non ascoltare il vostro popolo. Questo è l'unico populismo possibile: ascoltare il tuo popolo, l'unico «populismo cristiano»: sentire e servire il popolo, senza gridare, accusare e suscitare contese.

Così ha fatto padre Pino, povero fra i poveri della sua terra. Nella sua stanza la sedia dove studiava era rotta. Ma la sedia non era il centro della vita, perché non stava seduto a riposare, ma viveva in cammino per amare. Ecco la mentalità vincente. Ecco la vittoria della fede, che nasce dal dono quotidiano di sé. Ecco la vittoria della fede, che porta il sorriso di Dio sulle strade del mondo. Ecco la vittoria della fede, che nasce dallo scandalo del martirio. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici».[6] Queste parole di Gesù, scritte sulla tomba di don Puglisi, ricordano a tutti che *dare la vita* è stato il segreto della sua vittoria, il segreto di una vita bella. Oggi, cari fratelli e sorelle, scegliamo anche noi una vita bella. Così sia.

[6] *Gv* 15, 13.

ALLOCUTIONES

I

Ad Episcopos Regionum Missionis participantes Seminarium a Congregatione pro Gentium Evangelizatione provectum.*

Cari Fratelli, buongiorno!

Sono lieto di incontrarvi in occasione del vostro seminario di formazione. Con voi saluto le comunità che vi sono affidate: i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i catechisti e i fedeli laici. Sono grato al Cardinale Filoni per le parole che mi ha rivolto e ringrazio anche Mons. Rugambwa e Mons. Dal Toso.

Chi è il vescovo? Interroghiamoci sulla nostra identità di pastori per averne più consapevolezza, pur sapendo che non esiste un modello-standard identico in tutti i luoghi. Il ministero del vescovo mette i brividi, tanto è grande il mistero che porta in sé. Grazie all'effusione dello Spirito Santo, il vescovo è configurato a Cristo Pastore e Sacerdote. È chiamato, cioè, ad avere i lineamenti del Buon Pastore e a fare proprio il cuore del sacerdozio, ovvero *l'offerta della vita*. Dunque non vive per sé, ma proteso a donare la vita alle pecore, in particolare a quelle più deboli e in pericolo. Per questo il vescovo nutre una vera e propria compassione per le folle di fratelli che sono come pecore senza pastore [1] e per quanti in vari modi sono scartati. Vi chiedo di avere gesti e parole di speciale conforto per quanti sperimentano marginalità e degrado; più di altri hanno bisogno di percepire la predilezione del Signore, di cui siete le mani premurose.

Chi è il vescovo? Vorrei con voi abbozzare tre tratti essenziali: è uomo di preghiera, uomo dell'annuncio e uomo di comunione.

Uomo di preghiera. Il vescovo è successore degli Apostoli e come gli Apostoli è chiamato da Gesù a stare con Lui.[2] Lì trova la sua forza e la sua fiducia. Davanti al tabernacolo impara ad affidarsi e ad affidare al Signore. Così matura in lui la consapevolezza che anche di notte, quando dorme, o

* Die 8 Septembris 2018.
[1] Cfr *Mc* 6, 34.
[2] Cfr *Mc* 3, 14.

di giorno, tra fatica e sudore nel campo che coltiva, il seme matura.[3] La preghiera non è per il vescovo devozione, ma necessità; non un impegno tra tanti, ma un indispensabile ministero di *intercessione*: egli deve portare ogni giorno davanti a Dio le persone e le situazioni. Come Mosè, tende le mani al cielo a favore del suo popolo[4] ed è capace di insistere col Signore,[5] di negoziare col Signore, come Abramo. La *parresia* della preghiera. Una preghiera senza *parresia* non è preghiera. Questo è il Pastore che prega! Uno che ha il coraggio di discutere con Dio per il suo gregge. Attivo nella preghiera, condivide la passione e la croce del suo Signore. Mai appagato, cerca costantemente di assimilarsi a Lui, in cammino per diventare come Gesù vittima e altare per la salvezza del suo popolo. E questo non viene dal sapere molte cose, ma dal conoscere una cosa sola ogni giorno nella preghiera: «Gesù Cristo, e Cristo crocifisso».[6] Perché è facile portare una croce sul petto, ma il Signore ci chiede di portarne una ben più pesante sulle spalle e sul cuore: ci chiede di condividere la sua croce. Pietro, quando ha spiegato ai fedeli che cosa dovevano fare i diaconi recentemente creati, aggiunge - e vale anche per noi, vescovi: «La preghiera e l'annuncio della Parola». Al primo posto la preghiera. A me piace fare la domanda a ogni vescovo: «Quante ore al giorno tu preghi?».

Uomo dell'annuncio. Successore degli Apostoli, il vescovo avverte come proprio il mandato che Gesù diede loro: «Andate e proclamate il Vangelo».[7] «Andate»: il Vangelo non si annuncia da seduti, ma in cammino. Il vescovo non vive in ufficio, come un amministratore di azienda, ma tra la gente, sulle strade del mondo, come Gesù. Porta il suo Signore dove non è conosciuto, dove è sfigurato e perseguitato. E uscendo da sé ritrova se stesso. Non si compiace di *comfort*, non ama il quieto vivere e non risparmia le energie, non si sente principe, si prodiga per gli altri, abbandonandosi alla fedeltà di Dio. Se cercasse appigli e sicurezze mondane, non sarebbe un vero apostolo del Vangelo.

E qual è lo *stile* dell'annuncio? Testimoniare con umiltà l'amore di Dio, proprio come ha fatto Gesù, che per amore si è umiliato. L'annuncio del

[3] Cfr *Mc* 4, 26-29.
[4] Cfr *Es* 17, 8-13.
[5] Cfr *Es* 33, 11-14.
[6] *1 Cor* 2, 2.
[7] *Mc* 16, 15.

Vangelo subisce le tentazioni del potere, dell'appagamento, del ritorno di immagine, della mondanità. La mondanità. Guardatevi dalla mondanità. C'è sempre il rischio di curare più la forma della sostanza, di trasformarsi in attori più che in testimoni, di annacquare la Parola di salvezza proponendo un Vangelo senza Gesù crocifisso e risorto. Ma voi siete chiamati a essere *memorie vive del Signore*, per ricordare alla Chiesa che annunciare significa dare la vita, senza mezze misure, pronti anche ad accettare il sacrificio totale di sé.

E terzo, *uomo di comunione*. Il vescovo non può avere tutte le doti, *l'insieme dei carismi* – alcuni credono di averne, poveretti! – ma è chiamato ad avere *il carisma dell'insieme*, cioè a tenere uniti, a cementare la comunione. Di unione ha bisogno la Chiesa, non di solisti fuori dal coro o di condottieri di battaglie personali. Il Pastore raduna: vescovo *per* i suoi fedeli, è cristiano *con* i suoi fedeli. Non fa notizia sui giornali, non cerca il consenso del mondo, non è interessato a tutelare il suo buon nome, ma ama tessere la comunione coinvolgendosi in prima persona e agendo con fare dimesso. Non soffre di mancanza di protagonismo, ma vive radicato nel territorio, respingendo la tentazione di allontanarsi di frequente dalla Diocesi – la tentazione dei «vescovi da aeroporto» – e fuggendo la ricerca di glorie proprie.

Non si stanca di ascoltare. Non si basa su progetti fatti a tavolino, ma si lascia interpellare dalla voce dello Spirito, che ama parlare attraverso la fede dei semplici. Diventa tutt'uno con la sua gente e anzitutto col suo presbiterio, sempre disponibile a ricevere e incoraggiare i suoi sacerdoti. Promuove con l'esempio, più che con le parole, una genuina fraternità sacerdotale, mostrando ai preti che si è Pastori per il gregge, non per ragioni di prestigio o di carriera, che è tanto brutto. Non siate arrampicatori, per favore, né ambiziosi: pascete il gregge di Dio «non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge».[8]

E poi, cari fratelli, fuggite il clericalismo, «modo anomalo di intendere l'autorità nella Chiesa, molto comune in numerose comunità nelle quali si sono verificati comportamenti di abuso di potere, di coscienza e sessuale». Il clericalismo – corrode la comunione, in quanto «genera una scissione nel corpo ecclesiale che fomenta e aiuta a perpetuare molti dei mali che oggi

[8] *1 Pt* 5, 3.

denunciamo. Dire no all'abuso – sia di potere, di coscienza, qualsiasi abuso – significa dire con forza no a qualsiasi forma di clericalismo».[9] Pertanto non sentitevi signori del gregge – voi non siete padroni del gregge – anche se altri lo facessero o se certe usanze del luogo lo favorissero. Il popolo di Dio, *per il quale* e *al quale* siete ordinati, vi senta padri, non padroni; padri premurosi: nessuno deve mostrare verso di voi atteggiamenti di sudditanza. In questo frangente storico sembrano accentuarsi in varie parti certe tendenze di «*leaderismo*». Mostrarsi uomini forti, che mantengono le distanze e comandano sugli altri, potrebbe apparire comodo e accattivante, ma non è evangelico. Reca danni spesso irreparabili al gregge, per il quale Cristo ha dato la vita con amore, abbassandosi e annientandosi. Siate dunque uomini poveri di beni e ricchi di relazione, mai duri e scontrosi, ma affabili, pazienti, semplici e aperti.

Vorrei anche chiedervi di avere a cuore, in particolare, alcune realtà:

Le famiglie. Pur penalizzate da una cultura che trasmette la logica del provvisorio e privilegia diritti individuali, rimangono le prime cellule di ogni società e le prime Chiese, perché Chiese domestiche. Promuovete percorsi di preparazione al matrimonio e di accompagnamento per le famiglie: saranno semine che daranno frutto a suo tempo. Difendete la vita del concepito come quella dell'anziano, sostenete i genitori e i nonni nella loro missione.

I seminari. Sono i vivai del domani. Lì siate di casa. Verificate attentamente che siano guidati da uomini di Dio, da educatori capaci e maturi, che con l'aiuto delle migliori scienze umane garantiscano la formazione di profili umani sani, aperti, autentici, sinceri. Date priorità al discernimento vocazionale per aiutare i giovani a riconoscere la voce di Dio tra le tante che rimbombano nelle orecchie e nel cuore.

I giovani, dunque, cui sarà dedicato l'imminente Sinodo. Mettiamoci in ascolto, lasciamoci provocare da loro, accogliamone i desideri, i dubbi, le critiche e le crisi. Sono il futuro della Chiesa, sono il futuro della società: un mondo migliore dipende da loro. Anche quando sembrano infettati dai virus del consumismo e dell'edonismo, non mettiamoli mai in quarantena; cerchiamoli, sentiamo il loro cuore che supplica vita e implora libertà. Offriamo loro il Vangelo con coraggio.

[9] *Lettera al Popolo di Dio*, 20 agosto 2018.

I poveri. Amarli significa lottare contro tutte le povertà, spirituali e materiali. Dedicate tempo ed energie agli ultimi, senza paura di sporcarvi le mani. Come apostoli della carità raggiungete le periferie umane ed esistenziali delle vostre Diocesi.

Infine, cari Fratelli, diffidate, vi prego, della tiepidezza che porta alla mediocrità e all'accidia, quel «démon de midi». Diffidate di quello. Diffidate della tranquillità che schiva il sacrificio; della fretta pastorale che porta all'insofferenza; dell'abbondanza di beni che sfigura il Vangelo. Non dimenticatevi che il diavolo entra dalle tasche! Vi auguro invece la santa inquietudine per il Vangelo, la sola inquietudine che dà pace. Vi ringrazio per l'ascolto e vi benedico, nella gioia di avervi come i più cari tra i fratelli. E vi chiedo, per favore, di non dimenticarvi di pregare e di far pregare per me. Grazie.

II

Ad participes Conventus «Theologia lenitudinis apud Papam Franciscum».*

Cari fratelli e sorelle,

vi saluto cordialmente e ringrazio il Cardinale Bassetti per le cortesi parole che mi ha rivolto a nome vostro, e anche per le vostre parole, che mi hanno aggiornato sul lavoro che voi fate. Rifletterete in questi giorni sulla teologia della tenerezza, e io vorrei semplicemente dirvi qualcosa, perché quando ho visto che era questo il titolo, ho incominciato a studiare. Mi avete fatto leggere questo libro per capire qual era «la cosa». Un bel libro, lo conoscete, quello di Rocchetta. È bravo... È lui? [applausi]

Io, semplicemente, vorrei proporvi tre spunti.

Il primo riguarda l'espressione *teologia della tenerezza*. Teologia e tenerezza sembrano due parole distanti: la prima sembra richiamare l'ambito accademico, la seconda le relazioni interpersonali. In realtà la nostra fede le lega indissolubilmente. La teologia, infatti, non può essere astratta – se fosse astratta, sarebbe ideologia –, perché nasce da una conoscenza esistenziale, nasce dall'incontro col Verbo fatto carne! La teologia è chiamata allora a comunicare la concretezza del Dio amore. E tenerezza è un buon «esistenziale concreto», per tradurre ai nostri tempi l'affetto che il Signore nutre per noi.

Oggi, infatti, ci si concentra meno, rispetto al passato, sul concetto o sulla prassi e più sul «sentire». Può non piacere, ma è un dato di fatto: si parte da quello che si sente. La teologia non può certamente ridursi a sentimento, ma non può nemmeno ignorare che in molte parti del mondo l'approccio alle questioni vitali non inizia più dalle domande ultime o dalle esigenze sociali, ma da ciò che la persona avverte emotivamente. La teologia è interpellata ad accompagnare questa ricerca esistenziale, apportando la luce che viene dalla Parola di Dio. E una buona teologia della tenerezza può declinare la carità divina in questo senso. È possibile, perché l'amore di Dio non è un principio generale astratto, ma personale e concreto, che lo Spirito Santo comunica nell'intimo. Egli, infatti, raggiunge e trasforma i sentimenti e i pensieri dell'uomo. Quali contenuti potrebbe dunque avere

* Die 13 Septembris 2018.

una teologia della tenerezza? Due mi sembrano importanti, e sono gli altri due spunti che vorrei offrirvi: la bellezza di *sentirci amati da Dio* e la bellezza di *sentirci di amare in nome di Dio*.

Sentirci amati. È un messaggio che ci è pervenuto più forte negli ultimi tempi: dal Sacro Cuore, da Gesù misericordioso, dalla misericordia come proprietà essenziale della Trinità e della vita cristiana. Oggi la liturgia ci ricordava la parola di Gesù: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso».[1] La tenerezza può indicare proprio il nostro modo di recepire oggi la misericordia divina. La tenerezza ci svela, accanto al volto paterno, quello materno di Dio, di un Dio innamorato dell'uomo, che ci ama di un amore infinitamente più grande di quello che ha una madre per il proprio figlio.[2] Qualsiasi cosa accada, qualsiasi cosa facciamo, siamo certi che Dio è vicino, compassionevole, pronto a commuoversi per noi. Tenerezza è una parola benefica, è l'antidoto alla paura nei riguardi di Dio, perché «nell'amore non c'è timore»,[3] perché la fiducia vince la paura. Sentirci amati significa dunque imparare a *confidare in Dio*, a dirgli, come Egli vuole: «Gesù, confido in te».

Queste e altre considerazioni può approfondire la ricerca: per dare alla Chiesa una teologia «gustosa»; per aiutarci a vivere una fede consapevole, ardente di amore e di speranza; per esortarci a piegare le ginocchia, toccati e feriti dall'amore divino. In questo senso la tenerezza rimanda alla *Passione*. La Croce è infatti il sigillo della tenerezza divina, che si attinge dalle piaghe del Signore. Le sue ferite visibili sono le finestre che spalancano il suo amore invisibile. La sua Passione ci invita a trasformare il nostro cuore di pietra in cuore di carne, ad appassionarci di Dio. E dell'uomo, per amore di Dio.

Ecco allora l'ultimo spunto: *sentirci di amare*. Quando l'uomo si sente veramente amato, si sente portato anche ad amare. D'altronde, se Dio è infinita tenerezza, anche l'uomo, creato a sua immagine, è capace di tenerezza. La tenerezza, allora, lungi dal ridursi a sentimentalismo, è il primo passo per superare il ripiegamento su se stessi, per uscire dall'egocentrismo che deturpa la libertà umana. La tenerezza di Dio ci porta a capire che l'amore è il senso della vita. Comprendiamo così che la radice

[1] *Lc* 6, 36.
[2] Cfr *Is* 49, 15.
[3] *1 Gv* 4, 18.

della nostra libertà non è mai autoreferenziale. E ci sentiamo chiamati a riversare nel mondo l'amore ricevuto dal Signore, a declinarlo nella Chiesa, nella famiglia, nella società, a coniugarlo nel servire e nel donarci. Tutto questo non per dovere, ma per amore, per amore di colui dal quale siamo teneramente amati.

Questi brevi spunti indirizzano a una *teologia in cammino*: una teologia che esca dalle strettoie in cui talvolta si è rinchiusa e con dinamismo si rivolga a Dio, prendendo per mano l'uomo; una teologia non narcisistica, ma protesa al servizio della comunità; una teologia che non si accontenti di ripetere i paradigmi del passato, ma sia *Parola incarnata*. Certamente la Parola di Dio non muta,[4] ma la carne che essa è chiamata ad assumere, questa sì, cambia in ogni epoca. C'è tanto lavoro, dunque, per la teologia e per la sua missione oggi: incarnare la Parola di Dio per la Chiesa e per l'uomo del terzo millennio. Oggi più che mai ci vuole una rivoluzione della tenerezza. Questo ci salverà.

Affidiamo l'approfondimento dei vostri lavori alla Madonna, Madre di tenerezza. Vi benedico e, insieme a voi, benedico le comunità da cui venite, chiedendovi di pregare e di far pregare per me. Grazie.

[4] Cfr *Eb* 1, 1-2;13, 8.

III

Ad Episcopos scholae Curriculum participantes a Congregatione pro Episcopis provectum.*

Cari fratelli, buongiorno!

Con gioia vi accolgo oggi alla conclusione del vostro pellegrinaggio di nuovi Vescovi alle sorgenti spirituali di questa antica e sempre nuova *Roma di Pietro e di Paolo*. Nell'abbracciarvi come nuovi Pastori della Chiesa, ancora attraversati forse dallo stupore di essere stati chiamati a questa missione mai proporzionata e conforme alle nostre forze, vorrei come *prendervi in disparte*, voi e ognuna delle vostre Chiese; vorrei accostarvi con il tocco di Cristo, Vangelo di Dio che *riscalda il cuore*, *riapre gli orecchi* e *scioglie la lingua* alla gioia che non si guasta e non tramonta, perché mai è comprata né meritata, anzi è pura grazia!

Nella prospettiva della gioia del Vangelo avete cercato di leggere il mistero della vostra identità appena ricevuta in dono da Dio. Avete scelto l'ottica giusta per addentrarvi nel ministero episcopale, per il quale nessun credito possiamo vantare e non ci sono titoli di proprietà o diritti acquisiti. Abbiamo quasi «per caso» trovato il tesoro della nostra vita e perciò siamo chiamati a vendere tutto per custodire il campo nel quale si nasconde questa inesauribile miniera.[1] È necessario quotidianamente riprendere in mano tale prezioso dono, *nella sua luce cercare la luce*[2] e dal suo volto lasciarsi trasfigurare.

Vi parlo qui del più urgente dei vostri compiti di Pastori: quello della santità! Come si è espressa la preghiera della Chiesa su di voi, siete state *eletti dal Padre, che conosce i segreti dei cuori*, *per servirlo notte e giorno, così da renderlo propizio alla vostra gente*.[3]

Non siete frutto di uno scrutinio meramente umano, ma di una scelta dall'Alto. Perciò da voi si richiede non una dedizione intermittente, una fedeltà a fase alterne, una obbedienza selettiva, no, ma siete chiamati a consumarvi *notte e giorno*.

* Die 13 Septembris 2018.

[1] Cfr *Mt* 13, 44.

[2] Cfr *Sal* 35, 10.

[3] Cfr *Pontificale Romano*, Preghiera di Ordinazione dei Vescovi.

Restare vigili anche quando sparisce la luce, o quando Dio stesso si cela nella tenebra, quando la tentazione di arretrare si insinua e il maligno, che è sempre in agguato, suggerisce sottilmente che ormai l'alba non verrà più. Proprio allora, di nuovo *prostrarsi con il viso a terra*,[4] per ascoltare Dio che parla e rinnova la sua promessa mai smentita. E poi rimanere fedeli anche quando, nel calore del giorno, vengono meno le forze della perseveranza e il risultato della fatica più non dipende delle risorse che abbiamo.

E tutto questo non per alimentare la narcisistica pretesa di essere essenziali, ma per rendere il Padre propizio al vostro Popolo. Dio è già a favore dell'uomo. Il suo divino essere, che poteva anche esistere *senza di noi*, nel suo Figlio Gesù si rivela *per noi*. In Lui, si offre la paternità di Dio che mai si rassegna; in Lui conosciamo il cuore divino che nulla e nessuno dà per perduto. È questo il messaggio che i fedeli hanno diritto di trovare sulle vostre labbra, nei vostri cuori e nella vostra vita.

All'inizio del vostro ministero, vi prego di mettere Dio al centro: Egli è Colui che chiede tutto ma in cambio offre la vita in pienezza. Non quella vita annacquata e mediocre, vuota di senso perché piena di solitudine e di superbia, ma la vita che sgorga dalla sua compagnia che mai viene meno, dalla forza umile della croce del suo Figlio, dalla sicurezza serena dell'amore vittorioso che ci abita.

Non lasciatevi tentare da racconti di catastrofi o profezie di sciagure, perché quello che conta veramente è *perseverare* impedendo che si *raffreddi l'amore*[5] e *tenere alto e levato il capo* verso il Signore,[6] perché la Chiesa non è nostra, è di Dio! Lui c'era prima di noi e ci sarà dopo di noi! Il destino della Chiesa, del *piccolo gregge*, è vittoriosamente nascosto nella croce del Figlio di Dio. I nostri nomi sono scolpiti nel suo cuore – scolpiti nel suo cuore! –; la nostra sorte è nelle sue mani. Pertanto, non spendete le vostre migliori energie per contabilizzare fallimenti e rinfacciare amarezze, lasciandovi rimpiccolire il cuore e rattrappire gli orizzonti. Cristo sia la vostra gioia, il Vangelo sia il vostro nutrimento. Tenete fisso il vostro sguardo solo sul Signore Gesù e, abituandovi alla sua luce, sappiate cercarla incessantemente anche dove essa si rifrange, sia pure attraverso umili bagliori.

[4] Cfr *Gen* 17, 3.
[5] Cfr *Mt* 24, 12.
[6] Cfr *Lc* 21, 28.

Là, nelle famiglie delle vostre comunità, dove, nella pazienza tenace e nella generosità anonima, il dono della vita viene cullato e nutrito.

Là, dove sussiste nei cuori la fragile ma indistruttibile certezza che la verità prevale, che amare non è vano, che il perdono ha il potere di cambiare e di riconciliare, che l'unità vince sempre la divisione, che il coraggio di dimenticare se stessi per il bene dell'altro è più appagante del primato intangibile dell'io.

Là, dove tanti consacrati e ministri di Dio, nella silenziosa dedizione di sé, perseverano incuranti del fatto che il bene spesso non fa rumore, non è tema dei *blog* né arriva sulle prime pagine. Essi continuano a credere e a predicare con coraggio il Vangelo della grazia e della misericordia a uomini assetati di ragioni per vivere, per sperare e per amare. Non si spaventano davanti alle ferite della carne di Cristo, sempre inferte dal peccato e non di rado dai figli della Chiesa.

So bene quanto nel nostro tempo imperversano solitudine e abbandono, dilaga l'individualismo e cresce l'indifferenza al destino degli altri. Milioni di uomini e donne, bambini, giovani sono smarriti in una realtà che ha oscurato i punti di riferimento, sono destabilizzati dall'angoscia di appartenere a nulla. La loro sorte non interpella la coscienza di tutti e spesso, purtroppo, coloro che avrebbero le maggiori responsabilità, colpevolmente si scansano. Ma a noi non è consentito ignorare la carne di Cristo, che ci è stata affidata non soltanto nel Sacramento che spezziamo, ma anche nel Popolo che abbiamo ereditato.

Anche le sue ferite ci appartengono. È doveroso toccarle non per farne manifesti programmatici di pur comprensibili rabbie, ma luoghi in cui la Sposa di Cristo impara fino a che punto può sfigurarsi quando si sbiadiscono nel suo volto i tratti dello Sposo. Ma impara anche da dove ripartire, in umile e scrupolosa fedeltà alla voce del suo Signore. Solo Lui può garantire che, nei tralci della sua vigna, gli uomini non trovino appena *uva selvatica*,[7] ma il vino buono,[8] quello della vera vite, senza la quale *nulla possiamo fare*.[9]

Questo è l'obiettivo della Chiesa: distribuire nel mondo questo vino nuovo che è Cristo. Niente ci può distogliere da questa missione. Abbiamo continuo

[7] Cfr *Is* 5, 4.
[8] Cfr *Gv* 2, 11.
[9] Cfr *Gv* 15, 5.

bisogno di *otri nuovi*,[10] e tutto ciò che facciamo non è mai abbastanza per renderli degni del vino nuovo che sono chiamati a contenere e a versare. Ma, proprio per questo, occorre che i contenitori sappiano che senza il vino nuovo saranno comunque *giare di pietra fredda*, capaci di ricordare la mancanza ma non di donare la pienezza. Per favore, nulla vi distolga da questa meta: donare la pienezza!

La vostra santità non sia frutto dell'isolamento, ma fiorisca e fruttifichi nel corpo vivo della Chiesa affidatavi dal Signore, così come ai piedi della croce consegnò la propria Madre al discepolo amato. Accoglietela come sposa da amare, vergine da custodire, madre da rendere feconda. Il vostro cuore non si invaghisca di altri amori; vigilate perché il terreno delle vostre Chiese sia fertile per il seme del Verbo e mai *calpestato dai cinghiali*.[11]

Come potrete farlo? Ricordandovi che non siamo noi all'origine della nostra «porzione di santità», ma è sempre Dio. È una santità *piccina*, che si nutre dell'abbandono nelle sue mani come un bimbo svezzato che non ha bisogno di chiedere la dimostrazione della prossimità materna.[12] È una santità consapevole che nulla di più efficace, più grande, più prezioso, più necessario potete offrire al mondo della paternità che è in voi. Incontrandovi, ogni persona possa almeno sfiorare la bellezza di Dio, la sicurezza della sua compagnia e la pienezza della sua vicinanza. È una santità che cresce mentre si scopre che Dio *non è addomesticabile*, non ha bisogno di recinti per difendere la sua libertà, e non si contamina mentre si avvicina, anzi, santifica ciò che tocca.

Non serve la contabilità delle nostre virtù, né un programma di ascesi, una palestra di sforzi personali o una dieta che si rinnova da un lunedì all'altro, come se la santità fosse frutto della sola volontà. La sorgente della santità è la grazia di accostarci alla gioia del Vangelo e lasciare che sia questa a invadere la nostra vita, in modo tale che non si potrà più vivere diversamente.

Prima ancora che noi esistessimo, Dio c'era e ci amava. La santità è toccare questa carne di Dio che ci precede. È entrare in contatto con la sua bontà. Guardate i pastori chiamati nella notte di Betlemme: hanno trovato in quel Bambino la bontà di Dio! È una gioia di cui nessuno potrà derubarli.

[10] Cfr *Mc* 2, 22.
[11] Cfr *Sal* 80, 14.
[12] Cfr *Sal* 131, 2.

Guardate la gente che da lontano osservava il Calvario: è tornata a casa battendosi il petto perché aveva visto il corpo sanguinante del Verbo di Dio. La visione della carne di Dio scava nel cuore e prepara il posto dove a poco a poco prende dimora la divina pienezza.

Perciò vi raccomando di non vergognarvi della carne delle vostre Chiese. Entrate in dialogo con le loro domande. Vi raccomando una particolare attenzione al clero e ai seminari. Non possiamo rispondere alle sfide che abbiamo nei loro confronti senza aggiornare i nostri processi di selezione, accompagnamento, valutazione. Ma le nostre risposte saranno prive di futuro se non raggiungeranno la voragine spirituale che, in non pochi casi, ha permesso scandalose debolezze, se non metteranno a nudo il vuoto esistenziale che esse hanno alimentato, se non riveleranno perché mai Dio è stato così reso muto, così messo a tacere, così rimosso da un certo modo di vivere, come se non ci fosse.

E qui, ognuno di noi deve umilmente entrare nel profondo di sé e domandarsi che cosa può fare per rendere più santo il volto della Chiesa che governiamo in nome del Supremo Pastore. Non serve puntare solo il dito sugli altri, fabbricare capri espiatori, stracciarsi le vesti, scavare nella debolezza altrui come amano fare *i figli che hanno vissuto in casa come fossero servi*.[13] Qui è necessario lavorare insieme e in comunione, certi però che l'autentica santità è quella che Dio compie in noi, quando docili al suo Spirito ritorniamo alla gioia semplice del Vangelo, così che la sua beatitudine si renda carne per gli altri nelle nostre scelte e nelle nostre vite.

Vi invito pertanto ad andare avanti gioiosi e non amareggiati, sereni e non angosciati, consolati e non desolati – cercate la consolazione del Signore – conservando il cuore di *agnelli che, anche se circondati da lupi, sanno che vinceranno perché contano sull'aiuto del pastore*.[14]

Maria, Colei che ci porta in braccio senza giudicarci, sia la stella luminosa che guida il vostro cammino.

Mentre ringrazio il Cardinale Marc Ouellet e il Cardinale Leonardo Sandri e le loro rispettive Congregazioni per il generoso lavoro svolto, imparto la Benedizione Apostolica su ognuno di voi e sulle Chiese che siete stati chiamati a servire. Grazie!

[13] Cfr *Lc* 15, 30-31.

[14] Cfr S. Giov. Cris., *Om.* 33, 1: *PG* 57, 389.

IV

Ad participes IV Occursus discrimina tractantis in Iraquia, in Syria atque in Nationibus finitimis.*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

saluto e ringrazio tutti voi che partecipate a questo sesto incontro di coordinamento sulla risposta della Chiesa alla crisi in Iraq, in Siria e nei paesi vicini, incontro che quest'anno coinvolge anche la Sezione Migranti e Rifugiati.

Ringrazio particolarmente il Cardinale Peter Turkson e il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale per aver organizzato questo incontro, in collaborazione con la Segreteria di Stato e la Congregazione per le Chiese Orientali. Ringrazio anche il Signor Filippo Grandi, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati, per la sua presenza e per il lavoro che svolge a favore dei rifugiati. Grazie tante!

Da troppi anni i conflitti insanguinano quella regione e la situazione delle popolazioni in Siria e in Iraq e nei Paesi vicini continua a destare grande preoccupazione. Ogni giorno, nella preghiera, porto davanti al Signore le sofferenze e le necessità delle Chiese e dei popoli di quelle amate terre, come pure di coloro che si prodigano per dare loro aiuto. E questo è vero: ogni giorno.

Con la vostra terza indagine sull'aiuto umanitario delle entità ecclesiali, state apportando un importante contributo per meglio comprendere le necessità e meglio coordinare gli aiuti in favore di queste popolazioni.

Come ho più volte ricordato, esiste il rischio che la presenza cristiana sia cancellata proprio nella terra da cui si è propagata nel mondo la luce del Vangelo. In collaborazione con le Chiese sorelle, la Santa Chiesa lavora assiduamente per garantire un futuro a queste comunità cristiane.

La Chiesa intera guarda a questi nostri fratelli e sorelle nella fede e li incoraggia con la vicinanza nella preghiera e la carità concreta a non rassegnarsi alle tenebre della violenza e a tenere accesa la lampada della speranza. La testimonianza d'amore con cui la Chiesa ascolta e risponde al grido di aiuto di tutti, a partire dai più deboli e poveri, è un luminoso segno per il presente e un seme di speranza che germoglierà nel futuro.

* Die 14 Septembris 2018.

Quest'opera squisitamente cristiana mi ricorda alcuni passaggi della cosiddetta «Preghiera semplice» attribuita a San Francesco d'Assisi: «Dov'è odio, fa' che io porti l'amore [...]. Dov'è disperazione, che io porti la speranza. Dov'è tristezza, che io porti la gioia».

Tra le molte lodevoli iniziative da voi promosse, mi preme quest'anno citare il grande lavoro per sostenere il rientro delle comunità cristiane nella piana di Ninive, in Iraq, e le cure sanitarie assicurate a tanti malati poveri in Siria, in particolare attraverso il progetto «Ospedali Aperti».

Cari fratelli, insieme, con la grazia di Dio, guardiamo al futuro. Incoraggio voi, che operate a nome della Chiesa, a continuare a prendervi cura dell'educazione dei bambini, del lavoro dei giovani, della vicinanza agli anziani, della cura delle ferite psicologiche; senza dimenticare quelle dei cuori, che la Chiesa è chiamata a lenire: «Dov'è offesa, che io porti il perdono. Dov'è discordia, che io porti l'unione».

Chiedo infine, con forza, alla Comunità internazionale di non dimenticare i tanti bisogni delle vittime di questa crisi, ma soprattutto di superare la logica degli interessi e di mettersi al servizio della pace ponendo fine alla guerra.

Non possiamo chiudere gli occhi sulle cause che hanno costretto milioni di persone a lasciare, con dolore, la propria terra. Nello stesso tempo incoraggio tutti gli attori coinvolti e la Comunità internazionale a un rinnovato impegno in favore del rientro sicuro degli sfollati alle loro case. Assicurare loro protezione e futuro è un dovere di civiltà. È asciugando le lacrime dei fanciulli che non hanno visto altro che macerie, morte e distruzione che il mondo ritroverà la dignità.[1] A tale proposito, ribadisco il mio apprezzamento per i grandi sforzi a favore dei rifugiati compiuti da diversi Paesi della regione e dalle varie Organizzazioni tra cui alcune qui rappresentate.

Facciamo nostra ancora la Preghiera: «O Signore, fa' di me uno strumento della tua pace [...]. Dove sono le tenebre, che io porti la luce». Essere strumenti di pace e di luce: è l'augurio che faccio ad ognuno di voi. Dal profondo del cuore: grazie per tutto quello che fate ogni giorno, insieme a tanti uomini e donne di buona volontà. Grazie, grazie! Il Signore vi benedica e la Madonna vi accompagni.

[1] Cfr *Parole a conclusione del dialogo*, Bari, 7 luglio 2018.

V

Ad fideles Platienses, occasione Visitationis Pastoralis in Dioecesibus Platiensi et Panormitana ob XXV anniversariam memoriam obitus beati Pini Puglisi.*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Sono contento di trovarmi in mezzo a voi. È bello il sole della Sicilia! È bello! Grazie di questa calorosa accoglienza! Ringrazio il Vescovo Mons. Rosario Gisana, il Sindaco e le altre Autorità, come pure tutti coloro che hanno collaborato a questa visita.

Il vostro Vescovo ha appena ricordato la scelta che la Chiesa di Piazza Armerina sta compiendo con gioiosa speranza, in mezzo alle diverse problematiche che limitano la serenità di questo territorio. Non sono poche le piaghe che vi affliggono. Esse hanno un nome: sottosviluppo sociale e culturale; sfruttamento dei lavoratori e mancanza di dignitosa occupazione per i giovani; migrazione di interi nuclei familiari; usura; alcolismo e altre dipendenze; gioco d'azzardo; sfilacciamento dei legami familiari. E di fronte a tanta sofferenza, la comunità ecclesiale può apparire, a volte, spaesata e stanca; a volte invece, grazie a Dio, è vivace e profetica, mentre ricerca nuovi modi di annunciare e offrire misericordia soprattutto ai fratelli caduti nella disaffezione, nella diffidenza, nella crisi della fede. Perché è vero: non è facile portare avanti la fede tra tante problematiche. Non è facile, io lo capisco.

Considerare le piaghe della società e della Chiesa non è un'azione denigratoria e pessimistica. Se vogliamo dare concretezza alla nostra fede, dobbiamo imparare a riconoscere in queste sofferenze umane le stesse piaghe del Signore. *Guardarle, toccarle*.[1] Toccare le piaghe del Signore nelle nostre piaghe, nelle piaghe della nostra società, delle nostre famiglie, della nostra gente, dei nostri amici. Toccare le piaghe del Signore lì. E questo significa per noi cristiani assumere la storia e la carne di Cristo come luogo di salvezza e liberazione. Vi esorto, pertanto, a impegnarvi per la nuova evangelizzazione di questo territorio centro-siculo, a partire proprio dalle sue croci e sofferenze. Dopo aver concluso il bicentenario della vostra Diocesi, vi

* Die 15 Septembris 2018.

[1] Cfr *Gv* 20, 27.

attende una missione avvincente, per riproporre il volto di una *Chiesa sinodale e della Parola*; *Chiesa della carità missionaria*; *Chiesa comunità eucaristica.*

La prospettiva di una *Chiesa sinodale e della Parola* richiede il coraggio dell'ascolto reciproco, ma soprattutto l'ascolto della Parola del Signore. Per favore, non anteponete nulla al centro essenziale della comunione cristiana, che è la Parola di Dio, ma fatela vostra specialmente mediante la *lectio divina*, momento mirabile di incontro cuore a cuore con Gesù, di sosta ai piedi del divino Maestro. Parola di Dio e comunione sinodale sono la mano tesa a quanti vivono tra speranze e delusioni e invocano una Chiesa misericordiosa, sempre più fedele al Vangelo e aperta all'accoglienza di quanti si sentono sconfitti nel corpo e nello spirito, o sono relegati ai margini. Per realizzare questa missione, è necessario rifarsi sempre allo spirito della prima comunità cristiana che, animata del fuoco della Pentecoste, ha testimoniato con coraggio Gesù Risorto. Entrate con fiducia, cari fratelli e sorelle, nel tempo del discernimento e delle scelte feconde, utili per la vostra felicità e per lo sviluppo armonioso. Ma per andare avanti in questo, voi dovete essere abituati alla Parola di Dio: leggere il Vangelo, tutti i giorni, un piccolo passo del Vangelo. Non prende più di cinque minuti. Forse un piccolo Vangelo in tasca, nella borsa... Prenderlo, guardare, e leggere. E così, tutti i giorni, come goccia a goccia, il Vangelo entrerà nel nostro cuore e ci farà più discepoli di Gesù e più forti per uscire, aiutare tutte le problematiche della nostra città, della nostra società, della nostra Chiesa. Fatelo, fatelo. Chiedo al Vescovo che faciliti la possibilità di avere un piccolo Vangelo per tutti quelli che lo chiedono, per portarlo con sé. La lettura della Parola di Dio vi farà forti.

Per essere *Chiesa della carità missionaria*, occorre prestare attenzione al servizio della carità che oggi è richiesto dalle circostanze concrete. I sacerdoti, i diaconi, i consacrati e i fedeli laici sono chiamati a sentire compassione evangelica – questa parola è chiara, è quello che sentiva Gesù: compassione evangelica – per i tanti mali della gente, diventando apostoli itineranti di misericordia nel territorio, ad imitazione di Dio che « è tenerezza e vuole condurci a un'itineranza costante e rinnovatrice ».[2] Con semplicità andate per i vicoli, i crocicchi, le piazze e i luoghi di vita feriale, e portate a tutti la buona notizia che è possibile una convivenza giusta fra noi,

[2] Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 134.

piacevole e amabile, e che la vita non è oscura maledizione da sopportare fatalisticamente, ma fiducia nella bontà di Dio e nella carità dei fratelli.

È importante favorire nelle parrocchie e nelle comunità la carità evangelica, la solidarietà e la sollecitudine fraterna, rifuggendo la tentazione mondana del quieto vivere, del passarsela bene, senza preoccuparsi dei bisogni altrui. Vi incoraggio a proseguire nel vostro servizio ecclesiale che si esprime in opere concrete: centri di ascolto *Caritas*, mense e rifugi per i fratelli più sfortunati, strutture per ospitare Gesù profugo e spaesato e case d'amore per gli anziani spesso soli e scoraggiati. Per favore, non lasciate soli gli anziani! I nostri nonni. Loro sono la nostra identità, sono le nostre radici, e noi non vogliamo essere un popolo sradicato! Le nostre radici sono nei vecchi. Avanti! Prendersi cura degli anziani, dei vecchi. Prendersi cura dei nonni. E che i giovani parlino con i nonni, così prenderanno le radici. Non dimenticate che la carità cristiana non si accontenta di assistere; non scade in filantropia – due cose diverse: carità cristiana e filantropia – , ma spinge il discepolo e l'intera comunità ad andare alle cause dei disagi e tentare di rimuoverle, per quanto è possibile, insieme con gli stessi fratelli bisognosi, integrandoli nel nostro lavoro.

Un aspetto della carità missionaria è anche quello di dedicare attenzione ai giovani e ai loro problemi. Vedo qui numerosi ragazzi e giovani, che colorano di speranza e di allegria l'assemblea. Cari amici, voi giovani, ragazzi e ragazze, vi saluto tutti e vi incoraggio ad essere gioiosi artefici del vostro destino. Guardare sempre avanti, senza dimenticare le radici. Sappiate che Gesù vi ama: Egli è un amico sincero e fedele, che non vi abbandonerà mai; di Lui potete fidarvi! Nei momenti del dubbio – tutti abbiamo avuto da giovani momenti brutti, di dubbio –, nei momenti di difficoltà, potete contare sull'aiuto di Gesù, soprattutto per alimentare i vostri grandi ideali. E nella misura in cui ognuno può, è bene anche che si fidi della Chiesa, chiamata a intercettare i vostri bisogni di autenticità e ad offrirvi un ambiente alternativo a quello che vi affatica ogni giorno, dove poter ritrovare il gusto della preghiera, dell'unione con Dio, del silenzio che porta il cuore verso le profondità del vostro essere e della santità. Tante volte ho sentito qualche giovane che diceva: «Io sì, di Dio mi fido, ma della Chiesa no» – Ma perché? – «Perché sono un mangiapreti». Ah, tu sei un mangiapreti, allora avvicinati al prete e digli: «Io di te non mi fido per questo, per questo e per questo». Avvicinati! Avvicinati anche al Vescovo,

e digli in faccia: «Io della Chiesa non mi fido per questo, per questo e per questo». Questa è gioventù coraggiosa! Ma con la voglia di ascoltare la risposta. Forse quel giorno il prete avrà il mal di fegato e ti caccerà via, ma sarà solo per quella volta, sempre ti dirà qualcosa. Ascoltare! Ascoltare! E voi, sacerdoti, abbiate pazienza, pazienza costruttiva per ascoltare i giovani, perché sempre, nell'inquietudine dei giovani, ci sono dei semi del futuro. E tu devi prenderli, e aiutare i giovani ad andare avanti. Ci vuole dialogo.

Il terzo elemento che vi indico è quello della *Chiesa comunità eucaristica.* Da lì, dall'Eucaristia attingiamo l'amore di Cristo per portarlo nelle strade del mondo, per andare con Lui incontro ai fratelli. *Con Gesù, con Lui* – questo è il segreto – si può consacrare a Dio ogni realtà, far sì che il suo Volto si imprima nei volti, il suo amore colmi i vuoti di amore. Per quanto riguarda la partecipazione alla Santa Messa, specialmente a quella domenicale, è importante non essere ossessionati dai numeri: vi esorto a vivere la beatitudine della piccolezza, dell'essere granellino di senape, piccolo gregge, pugno di lievito, fiammella tenace, pietruzza di sale. Quante volte ho sentito: «Ah io, padre, io prego, però non vado a Messa, non ci vado» – Ma perché? «Perché la predica mi annoia, dura quaranta minuti!». No, quaranta minuti deve durare tutta la Messa. Ma la predica più di otto minuti non va.

L'Eucaristia e il sacerdozio ministeriale sono inseparabili: il prete è l'uomo dell'Eucaristia. Rivolgo un pensiero particolare ai presbiteri, bravi fratelli, e li esorto a stringersi attorno al Vescovo e fra di loro per portare a tutti il Signore. Cari sacerdoti, quanto è necessario costruire con pazienza la gioia della famiglia presbiterale, amandosi e sostenendosi a vicenda! È bello lavorare insieme, considerando i confratelli «superiori a voi stessi».[3] In mezzo al popolo di Dio a voi affidato, siete chiamati ad essere i primi a superare gli steccati, i pregiudizi che dividono; i primi a sostare in contemplazione umile davanti alla difficile storia di questa terra, con la sapiente carità pastorale che è dono dello Spirito; i primi a indicare sentieri attraverso i quali la gente può andare verso spazi aperti di riscatto e libertà vera. Consolati da Dio, voi potrete essere consolatori, asciugare lacrime, guarire ferite, ricostruire vite, vite infrante che si consegnano fiduciosamente al

[3] Cfr *Fil* 2, 3.

vostro ministero.[4] A voi sacerdoti, mi permetto di dare una ricetta, non so se servirà: come finisco la giornata? Per dormire ho bisogno di prendere le pastiglie? Allora qualcosa non è andato bene. Ma se finisco la giornata stanco, stanchissimo, le cose vanno bene. Questo è un punto importante.

Cari fratelli e sorelle, sarebbe bello stare insieme ancora un po'! Sento il calore della vostra fede e le speranze che portate nel cuore, ma sono atteso a Palermo, dove faremo memoria grata del sacerdote martire Pino Puglisi. Ho saputo che, venticinque anni fa, appena un mese prima della sua uccisione, egli trascorse alcuni giorni qui, a Piazza Armerina. Era venuto per incontrare i seminaristi, suoi alunni al Seminario maggiore di Palermo. Un passaggio profetico, io credo! Una consegna, non solo ai sacerdoti, ma a tutti i fedeli di questa diocesi: per amore di Gesù, servire i fratelli fino alla fine! Vi affido tutti alla Vergine Maria, che venerate come Madonna delle Vittorie. In silenzio, adesso in silenzio preghiamola: «Ave o Maria...». Lei vi sostenga nel combattimento spirituale e vi orienti con decisione verso la vittoria della Risurrezione. Vi benedico tutti di cuore e vi chiedo per favore di pregare per me. Buona giornata a tutti!

Adesso vi darò la benedizione, ma prepariamo il cuore per riceverla. Ognuno pensi ai suoi cari, perché questa benedizione scenda sui cari. Pensi ai suoi amici. E pensi anche ai nemici, alle persone a cui io non voglio bene, e che non mi vogliono bene. Aprire il cuore a tutti, perché questa benedizione scenda su tutti.

[Benedizione]

[4] Cfr *At* 5, 14-16.

VI

Ad Clerum, Religiosos et Seminarii tirones congregatos in ecclesia Cathedrali Panormitana, occasione Visitationis Pastoralis in Dioecesibus Platiensi et Panormitana ob XXV anniversariam memoriam obitus beati Pini Puglisi.*

Buonasera!

Stamani abbiamo celebrato insieme la memoria del Beato Pino Puglisi; ora vorrei condividere con voi tre aspetti basilari del suo sacerdozio, che possono aiutare il nostro sacerdozio e aiutare anche le consacrate e i consacrati non sacerdoti, il nostro «sì» totale a Dio e ai fratelli. Sono tre verbi semplici, perciò fedeli alla figura di Don Pino, che è stato semplicemente un prete, un prete vero. E, come prete, un consacrato a Dio, perché anche le suore possono partecipare a questo.

Il primo verbo è *celebrare*. Anche oggi, come al centro di ogni Messa, abbiamo pronunciato le parole dell'Istituzione: «Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi». Queste parole non devono restare sull'altare, vanno calate nella vita: sono il nostro *programma di vita quotidiano*. Non dobbiamo solo dirle *in persona Christi*, dobbiamo viverle in prima persona. *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo offerto*: lo diciamo ai fratelli, insieme a Gesù. Le parole dell'Istituzione delineano allora la nostra identità sacerdotale: ci ricordano che il prete è *uomo del dono*, del dono di sé, ogni giorno, senza ferie e senza sosta. Perché la nostra, cari sacerdoti, non è una professione ma una donazione; non un mestiere, che può servire pure per fare carriera, ma una missione. E così anche la vita consacrata. Ogni giorno possiamo fare l'esame di coscienza anche solo su queste parole – *prendete e mangiate: questo è il mio corpo offerto per voi* – e chiederci: «Oggi ho dato la vita per amore del Signore, mi sono "lasciato mangiare" dai fratelli?» Don Pino ha vissuto così: l'epilogo della sua vita è stata la logica conseguenza della Messa che celebrava ogni giorno.

C'è una seconda formula sacramentale fondamentale nella vita del sacerdote: «Io ti assolvo dai tuoi peccati». Qui c'è la gioia di donare il perdono di Dio. Ma qui il prete, *uomo del dono*, si scopre anche *uomo del perdono*. Anche tutti i cristiani, dobbiamo essere uomini e donne di perdono. I preti

* Die 15 Septembris 2018.

in un modo speciale nel sacramento della Riconciliazione. Infatti le parole della Riconciliazione non dicono solo quello che avviene quando agiamo *in persona Christi*, ma ci indicano anche come agire secondo Cristo. *Io ti assolvo*: il sacerdote, uomo del perdono, è chiamato a incarnare queste parole. È l'uomo del perdono. E analogamente, le religiose sono donne di perdono. Quante volte nelle comunità religiose non c'è il perdono, c'è il chiacchiericcio, ci sono le gelosie... No. Uomo del perdono, il sacerdote, nella Confessione, ma tutti i consacrati, uomini e donne del perdono. Il prete non porta rancori, non fa pesare quel che non ha ricevuto, non rende male per male. Il sacerdote è portatore della pace di Gesù: benevolo, misericordioso, capace di perdonare gli altri come Dio li perdona per mezzo suo.[1] Porta concordia dove c'è divisione, armonia dove c'è litigio, serenità dove c'è animosità. Ma se il prete è un chiacchierone, invece di portare concordia porterà divisione, porterà guerra, porterà cose che faranno sì che il presbiterio finisca diviso al suo interno e col vescovo. Il prete è ministro di riconciliazione a tempo pieno: amministra «il perdono e la pace» non solo in confessionale, ma ovunque. Chiediamo a Dio di essere *portatori sani di Vangelo*, capaci di perdonare di cuore, di amare i nemici. Pensiamo a tanti presbiteri e tante comunità, dove si odiano come nemici, per la concorrenza, le gelosie, gli arrampicatori... non è cristiano! Mi diceva una volta un vescovo: «Io alcune comunità religiose e alcuni presbiteri li battezzerei un'altra volta per farli cristiani». Perché si comportano come pagani. E il Signore ci chiede di essere uomini e donne di perdono, capaci di perdonare di cuore, di amare i nemici e di pregare per chi ci fa del male.[2] Questo di pregare per coloro che ci fanno del male sembra una cosa di museo... No, oggi dobbiamo farlo, oggi! La forza di voi sacerdoti, del vostro sacerdozio, la forza di voi, religiose, della vostra vita consacrata, è qui: pregare per chi fa del male, come Gesù.

La palestra dove allenarsi a essere uomini del perdono è il seminario prima e il presbiterio poi. Per i consacrati è la comunità. Tutti sappiamo che non è facile perdonarci fra noi: «Me l'hai fatta? Me la pagherai!». Ma non solo nella mafia, anche nelle nostre comunità e nei nostri presbiteri, è così. Nel presbiterio e nella comunità va alimentato il desiderio di unire,

[1] Cfr *Ef* 4, 32.
[2] Cfr *Mt* 18, 35; 5, 44.

secondo Dio; non di dividere secondo il diavolo. Mettiamoci questo bene in testa. Quando c'è divisione c'è il diavolo, lui è il grande accusatore, quello che accusa per dividere, divide tutto! Lì, nel presbiterio e nella comunità, vanno accettati i fratelli e le sorelle, lì il Signore chiama ogni giorno a lavorare per superare le divergenze. E questo è parte costitutiva dell'essere preti e consacrati. Non è un accidente, appartiene alla sostanza. Mettere zizzania, provocare divisioni, sparlare, chiacchierare non sono «peccatucci che tutti fanno», no: è negare la nostra identità di sacerdoti, uomini del perdono, e di consacrati, uomini di comunione. Sempre va distinto l'errore da chi lo commette, sempre vanno amati e attesi il fratello e la sorella. Pensiamo a don Pino, che verso tutti era disponibile e tutti attendeva con cuore aperto, pure i malviventi.

Prete uomo del dono e del perdono, ecco come coniugare nella vita il verbo celebrare. Tu puoi celebrare la Messa ogni giorno e poi essere un uomo di divisione, di chiacchiericcio, di gelosia, anche un «criminale» perché ammazzi il fratello con la lingua. E queste non sono parole mie, questo lo dice l'apostolo Giacomo. Leggete la lettera di Giacomo. Anche le comunità religiose possono ascoltare Messa tutti i giorni, andare a comunicarsi, ma con l'odio nel cuore verso il fratello e la sorella. Il sacerdote è uomo di Dio 24 ore su 24, non uomo del sacro quando indossa i paramenti. La liturgia sia per voi vita, non rimanga rito. Per questo è fondamentale pregare Colui di cui parliamo, nutrirci della Parola che predichiamo, adorare il Pane che consacriamo, e farlo ogni giorno. Preghiera, Parola, Pane; padre Pino Puglisi, detto «3P», ci aiuti a ricordare queste tre «P» essenziali per ciascun prete ogni giorno, essenziali per tutti i consacrati e consacrate ogni giorno: preghiera, Parola, Pane.

Uomo del perdono, sacerdote che dà il perdono, cioè uomo di misericordia e questo specialmente nel confessionale, nel sacramento della Riconciliazione. È tanto brutto quando nella Confessione il sacerdote incomincia a scavare, a scavare nell'anima dell'altro: «E come è stato, e come fai...». Questo è un uomo che ammala! Tu sei lì per perdonare in nome dell'unico Padre che perdona, non per misurare fino a dove posso, fino a dove non posso... Credo che su questo punto della Confessione dobbiamo convertirci tanto: ricevere i penitenti con misericordia, senza scavare l'anima, senza fare della Confessione una visita psichiatrica, senza fare della Confessione

un'indagine da *detective* per indagare. Perdono, cuore grande, misericordia. L'altro giorno un Cardinale molto severo, direi anche conservatore – perché oggi si dice: questo è conservatore, questo è aperto – un Cardinale così mi diceva: «Se uno viene al Padre, perché io sono lì a nome di Gesù e del Padre Eterno, e dice: Perdonami, perdonami, ho fatto questo, questo, questo...; e io sento che secondo le regole non dovrei perdonare, ma quale padre non dà il perdono al figlio che lo chiede con lacrime e disperazione?». Poi, una volta perdonato, gli si consiglierà: «Dovrai fare questo...»; oppure: «Devo fare questo, e lo farò per te». Quando il figlio prodigo è arrivato col discorso preparato davanti al padre e ha incominciato a dire: «Padre, ho peccato!...», il padre lo ha abbracciato, non lo ha lasciato parlare, gli ha dato subito il perdono. E quando l'altro figlio non voleva entrare, il padre è uscito a dare anche a lui questa fiducia di perdono, di filiazione. Questo per me è molto importante per guarire la nostra Chiesa tanto ferita che sembra un ospedale da campo.

Da ultimo, sempre sul celebrare, vorrei dire qualcosa sulla pietà popolare, molto diffusa in queste terre. Un Vescovo mi diceva che nella sua diocesi non so quante confraternite ci sono e mi diceva: «Io vado sempre da loro, non li lascio da soli, li accompagno». È un tesoro che va apprezzato e custodito, perché ha in sé una forza evangelizzatrice,[3] ma sempre il protagonista deve essere lo Spirito Santo. Vi chiedo perciò di vigilare attentamente, affinché la religiosità popolare non venga strumentalizzata dalla presenza mafiosa, perché allora, anziché essere mezzo di affettuosa adorazione, diventa veicolo di corrotta ostentazione. Lo abbiamo visto nei giornali, quando la Madonna si ferma e fa l'inchino davanti alla casa del capo-mafia; no, questo non va, non va assolutamente! Sulla pietà popolare abbiate cura, aiutate, siate presenti. Un Vescovo italiano mi ha detto questo: «La pietà popolare è il sistema immunitario della Chiesa», è il sistema immunitario della Chiesa. Quando la Chiesa incomincia a farsi troppo ideologica, troppo gnostica o troppo pelagiana, la pietà popolare la corregge, la difende.

Vi propongo un secondo verbo: *accompagnare*. Accompagnare è la chiave di volta dell'essere pastori oggi. C'è bisogno di ministri che incarnino la vicinanza del Buon Pastore, di preti che siano icone viventi di prossimità.

[3] Cfr *Evangelii gaudium*, 122-126.

Questa parola bisogna sottolinearla: «prossimità», perché è quello che ha fatto Dio. Prima lo ha fatto con il suo popolo. Su questo anche li rimprovera, nel Deuteronomio – pensate bene – dice loro: «Ditemi, avete mai visto un popolo che abbia gli dei così vicini a sé come tu hai il tuo Dio vicino a te?». Questa vicinanza, questa prossimità di Dio nell'Antico Testamento, si è fatta carne, si è fatta uno di noi in Gesù Cristo. Dio si è fatto vicino annientandosi, svuotandosi, così dice Paolo. Prossimità, bisogna riprendere questa parola. Poveri di beni e di proclami, ricchi di relazione e di comprensione. Pensiamo ancora a don Puglisi che, più che parlare *di* giovani, parlava *coi* giovani. Stare con loro, seguirli, far scaturire insieme a loro le domande più vere e le risposte più belle. È una missione che nasce dalla pazienza, dall'ascolto accogliente, dall'avere un cuore di padre, cuore di madre, per le religiose, e mai un cuore di padrone. L'Arcivescovo ci ha parlato dell'apostolato «dell'orecchio», la pazienza di ascoltare. La pastorale va fatta così, con pazienza e dedizione, per Cristo e a tempo pieno.

Don Pino strappava dal disagio semplicemente facendo il prete con cuore di pastore. Impariamo da lui a rifiutare ogni spiritualità disincarnata e a sporcarci le mani coi problemi della gente. A me dà cattivo odore quella spiritualità che ti porta a stare con gli occhi rovesciati, chiusi o aperti, e sei sempre là... Questo non è cattolico! Andiamo incontro alle persone con la semplicità di chi le vuole amare con Gesù nel cuore, senza progetti faraonici, senza cavalcare le mode del momento. Alla nostra età, ne abbiamo visti tanti di progetti pastorali faraonici... Cosa hanno fatto? Niente! I progetti pastorali, i piani pastorali sono necessari, ma come *mezzo*, un mezzo per aiutare la prossimità, la predicazione del Vangelo, ma di per se stessi non servono. La via dell'incontro, dell'ascolto, della condivisione è la via della Chiesa. Crescere insieme in parrocchia, seguire i percorsi dei giovani a scuola, accompagnare da vicino le vocazioni, le famiglie, gli ammalati; creare luoghi di incontro dove pregare, riflettere, giocare, trascorrere del tempo in modo sano e imparare a essere buoni cristiani e onesti cittadini. Questa è una pastorale che genera, e che rigenera il prete stesso, la religiosa stessa.

Una cosa desidero dire specialmente alle Religiose: la vostra missione è grande, perché la Chiesa è madre e il suo modo di accompagnare sempre deve sempre avere un tratto materno. Voi religiose, pensate che siete ico-

na della Chiesa, perché la Chiesa è *donna*, sposa di Cristo, voi siete icona della Chiesa. Pensate che voi siete icona della Madonna, che è madre della Chiesa. La vostra maternità fa tanto bene, tanto bene. Una volta – questo l'ho raccontato tante volte, lo dico brevemente – c'erano, dove lavorava il mio papà, tanti immigrati del dopo guerra spagnolo, comunisti, socialisti... tutti mangiapreti. Uno di loro si è ammalato, è stato curato 30 giorni a casa, perché veniva la suora a curarlo di una malattia molto brutta, molto difficile da curare. I primi giorni le ha detto tutte le parolacce che conosceva, e la suora, in silenzio, lo curava. Finita la storia, quell'uomo si è riconciliato. E una volta, uscendo dal lavoro insieme con altri, passavano due suore e quegli altri hanno detto delle parolacce, e lui ha dato un pugno a uno di quelli e lo ha buttato a terra e ha detto così: «Con Dio e con i preti prenditela, ma la Madonna e le suore non toccarle!». Voi siete la porta, perché siete madri, e la Chiesa è madre. La tenerezza di una madre, la pazienza di una madre... Per favore, non svalutate il vostro carisma di donne e il carisma di consacrate. È importante che siate coinvolte nella pastorale per rivelare il volto della Chiesa madre. È importante che i vescovi vi chiamino nei consigli, nei diversi consigli pastorali, perché sempre è importante la voce della donna, la voce della consacrata, è importante. E vorrei ringraziare le contemplative che, con la preghiera e col dono totale della vita, sono il cuore della Chiesa madre e pulsano nel Corpo di Cristo l'amore che tutto collega.

Celebrare, accompagnare, e adesso l'ultimo verbo, che in realtà è la prima cosa da fare: *testimoniare.* Questo ci riguarda tutti e in particolare vale per la vita religiosa, che è di per sé testimonianza e profezia del Signore nel mondo. Nell'appartamento dove viveva Padre Pino risalta una semplicità genuina. È il segno eloquente di una vita consacrata al Signore, che non cerca consolazioni e gloria dal mondo. La gente cerca questo nel prete e nei consacrati, cerca la testimonianza. La gente non si scandalizza quando vede che il prete «scivola», è un peccatore, si pente e va avanti... Lo scandalo della gente è quando vede preti mondani, con lo spirito del mondo. Lo scandalo della gente è quando trova nel prete un funzionario, non un pastore. E questo mettetelo bene in testa e nel cuore: pastori sì, funzionari no! La vita parla più delle parole. La testimonianza contagia. Davanti a Don Pino chiediamo la grazia di vivere il Vangelo come lui: alla

luce del sole, immerso nella sua gente, ricco solo dell'amore di Dio. Si possono fare tante discussioni sul rapporto Chiesa-mondo e Vangelo-storia, ma non serve se il Vangelo non passa prima dalla propria vita. E il Vangelo ci chiede, oggi più che mai, questo: servire nella semplicità, nella testimonianza. Questo significa essere ministri: non svolgere delle funzioni, ma servire lieti, senza dipendere dalle cose che passano e senza legarsi ai poteri del mondo. Così, liberi per testimoniare, si manifesta che la Chiesa è *sacramento di salvezza*, cioè segno che indica e strumento che offre la salvezza al mondo.

La Chiesa non sta sopra il mondo – questo è clericalismo – la Chiesa sta dentro al mondo, per farlo fermentare, come lievito nella pasta. Per questo, cari fratelli e sorelle, va bandita ogni forma di clericalismo. È una delle perversioni più difficile da togliere oggi, il clericalismo: non abbiano cittadinanza in voi atteggiamenti altezzosi, arroganti o prepotenti. Per essere testimoni credibili va ricordato che prima di essere preti siamo sempre diaconi; prima di esser ministri sacri siamo fratelli di tutti, servitori. Cosa direste voi a un vescovo che mi racconta che alcuni dei suoi preti non vogliono andare in un paesino vicino a dire una Messa dei defunti se prima non arriva l'offerta? Cosa direste voi a quel vescovo? E ci sono! Fratelli e sorelle, ci sono! Preghiamo per questi fratelli, funzionari. Anche il carrierismo e il familismo sono nemici da estromettere, perché la loro logica è quella del potere, e il prete non è uomo del potere, ma del servizio. La suora non è donna del potere, ma del servizio. Testimoniare, poi, vuol dire fuggire ogni doppiezza, quella ipocrisia, che è tanto legata al clericalismo; fuggire ogni doppiezza di vita, in seminario, nella vita religiosa, nel sacerdozio. Non si può vivere una doppia morale: una per il popolo di Dio e un'altra in casa propria. No, la testimonianza è una sola. Il testimone di Gesù appartiene a lui sempre. E per amore suo intraprende una quotidiana battaglia contro i suoi vizi e contro ogni mondanità alienante.

Infine, testimone è colui che senza tanti giri di parole, ma col sorriso e con fiduciosa serenità sa rincuorare e consolare, perché rivela con naturalezza la presenza di Gesù risorto e vivo. Io auguro a voi preti, consacrati e consacrate, seminaristi, di essere testimoni di speranza, come don Pino ben disse una volta: «A chi è disorientato il testimone della speranza indica non *cos'è* la speranza, ma *chi è* la speranza. La speranza è Cristo, e

si indica logicamente attraverso una propria vita orientata verso Cristo ».[4] Non con le parole.

Vi ringrazio e vi benedico, e scusatemi se sono stato un po' forte, ma a me piace parlare così! Vi auguro la gioia di celebrare, accompagnare e testimoniare il grande dono che Dio ha messo nei vostri cuori. Grazie, e pregate per me!

[4] *Discorso al Convegno del movimento «Presenza del Vangelo»*, 1991.

VII

Ad iuvenes Panormitanos, occasione Visitationis Pastoralis in Dioecesibus Platiensi et Panormitana ob XXV anniversariam memoriam obitus beati Pini Puglisi.*

Cari amici, buonasera!

Sono contento di incontrarvi al culmine di questa giornata! Una giornata un po' stancante, ma bella, bella bella! Grazie ai palermitani! Grazie per le tre domande. Io conoscevo le tre domande e avevo scritto qualche risposta, ma a me piace sottolineare, e se viene un'altra idea metterla al momento.

La prima, la tua, era su come ascoltare la voce del Signore e maturare una risposta. Ma io domanderei: come si ascolta il Signore? Come si ascolta? Dove parla, il Signore? Voi avete il numero del telefonino del Signore, per chiamarlo? Come si ascolta il Signore? Vi direi questo, e questo sul serio: il Signore non si ascolta stando *in poltrona*. Capite? Seduto, la vita comoda, senza far nulla, e vorrei ascoltare il Signore. Ti assicuro che ascolterai qualsiasi cosa, tranne che il Signore. Il Signore, con la vita comoda, in poltrona, non lo si ascolta. Rimanere seduti, nella vita – ascoltate questo, è molto importante per la vostra vita di giovani – rimanere seduti crea interferenza con la Parola di Dio, che è dinamica. La Parola di Dio non è statica, e se tu sei statico non puoi sentirla. Dio si scopre *camminando*. Se tu non sei in cammino per fare qualcosa, per lavorare per gli altri, per portare una testimonianza, per fare il bene, mai ascolterai il Signore. Per ascoltare il Signore bisogna essere in cammino, non aspettando che nella vita accada magicamente qualcosa. Lo vediamo nell'affascinante storia di amore che è la Bibbia. Qui il Signore chiama continuamente gente giovane. Sempre, continuamente. E ama parlare ai giovani mentre sono in cammino – per esempio, pensate ai due discepoli di Emmaus – oppure mentre si danno da fare – pensate a Davide che pascolava il gregge, mentre i suoi fratelli se ne stavano a casa tranquilli, o in guerra. Dio detesta la pigrizia e ama l'azione. Mettetevi questo bene nel cuore e nella testa: Dio detesta la pigrizia e ama l'azione. I pigri non potranno ereditare la voce del Signore. Capito? Ma non si tratta di muoversi per tenersi in forma, di correre

* Die 15 Septembris 2018.

tutti i giorni per allenarsi. No, non si tratta di quello. Si tratta di muovere il cuore, *mettere il cuore in cammino*. Pensate al giovane Samuele. Stava giorno e notte nel tempio, eppure era in continuo movimento, perché non stava immerso nei suoi affari, ma era in ricerca. Se tu vuoi ascoltare la voce del Signore, mettiti in cammino, vivi in ricerca. Il Signore parla a chi è *in ricerca*. Chi cerca, cammina. Essere in ricerca è sempre sano; sentirsi già arrivati, soprattutto per voi, è tragico. Capito? Non sentitevi mai arrivati, mai! A me piace dire, riprendendo l'icona della poltrona, mi piace dire che è brutto vedere un giovane in pensione, pensionato. È brutto! Un giovane dev'essere in cammino, non in pensione. La giovinezza ti spinge a questo, ma se tu vai in pensione a 22 anni, sei invecchiato troppo presto, troppo presto!

Gesù ci dà un consiglio per ascoltare la voce del Signore: «Cercate e troverete».[1] Già, ma dove cercare? Non sul telefonino – come ho detto –: lì le chiamate del Signore non arrivano. Non in televisione, dove il Signore non possiede alcun canale. Neanche nella musica assordante e nello sballo che intontisce: lì la linea col cielo è interrotta. Il Signore non va neppure cercato davanti allo specchio – questo è un pericolo, sentite bene: il Signore non va neppure cercato davanti allo specchio –, dove stando soli rischiate di rimanere delusi di quello che siete. Quell'amarezza che voi sentite, a volte, che porta la tristezza: «ma io chi sono?, che faccio?, non so cosa fare...», e ti porta alla tristezza. No. In cammino, sempre in cammino. Non cercatelo nella vostra stanzetta, chiusi in voi stessi a ripensare al passato o a vagare col pensiero in un futuro ignoto. No, Dio parla ora *nella relazione*. Nel cammino e nella relazione con gli altri. Non chiudetevi in voi stessi, confidatevi con Lui, affidate tutto a Lui, cercatelo nella preghiera, cercatelo nel dialogo con gli altri, cercatelo sempre in movimento, cercatelo in cammino. Capirete che Gesù crede in voi più di quanto voi credete in voi stessi. Questo è importante: Gesù crede in voi più di quanto credete voi in voi stessi. Gesù vi ama più di quanto voi vi amate. Cercatelo uscendo da voi stessi, in cammino: Lui vi aspetta. Fate gruppo, fatevi degli amici, fate delle camminate, fate degli incontri, fate Chiesa così, camminando. Il Vangelo è scuola di vita, il Vangelo sempre ci porta al cammino. Credo che questo sia il modo di prepararsi per ascoltare il Signore.

[1] *Lc* 11, 9.

E poi, sentirai l'invito del Signore a fare una cosa, o un'altra... Nel Vangelo vediamo che a qualcuno dice: «Seguimi!», a un altro dice: «Vai a fare questo...». Il Signore ti farà sentire cosa vuole da te, ma a patto che tu non stia seduto, che tu sia in cammino, che tu cerchi gli altri e cerchi di fare dialogo e comunità con gli altri, e soprattutto che tu preghi. Preghi con le tue parole: con quello che ti viene dal cuore. È la preghiera più bella. Gesù sempre ci chiama a prendere il largo: non accontentarti di guardare l'orizzonte dalla spiaggia, no, vai avanti. Gesù non vuole che rimani in panchina, ti invita a scendere in campo. Non ti vuole dietro le quinte a spiare gli altri o in tribuna a commentare, ma ti vuole in scena. Mettiti in gioco! Hai paura di fare qualche figuraccia? Falla, pazienza. Tutti ne abbiamo fatte tante, tante. Perdere la faccia non è il dramma della vita. Il dramma della vita invece è non metterci la faccia: quello è il dramma!, è non donare la vita! Meglio cavalcare i sogni belli con qualche figuraccia che diventare pensionati del quieto vivere – pancioni, lì, comodi –. Meglio buoni idealisti che pigri realisti: meglio essere Don Chisciotte che Sancho Panza!

E anche un'altra cosa che può aiutarvi, l'ho detto di passaggio, ma voglio ripeterlo: sognate in grande! Sognate in grande, alla grande! Perché nei grandi sogni tu troverai tante, tante parole del Signore che ti sta dicendo qualcosa.

Camminare, cercare, sognare... Un ultimo verbo che aiuta per ascoltare la voce del Signore è *servire*, fare qualcosa per gli altri. Sempre verso gli altri, non ripiegato su te stesso, come quelli che hanno per nome «io, me, con me, per me», quella gente che vive per se stessa ma alla fine finisce come l'aceto, così cattivo...

La seconda domanda. Vediamo se ho scritto qualcosa... Davvero, la vostra isola è un centro di incontro di tante culture... Io non conosco la Sicilia, è la prima volta: sono stato a Lampedusa e ora, adesso, qui. Anche la vostra lingua, i vostri dialetti hanno radici di tante lingue, tante, perché è stato un crocevia di culture e tutte hanno lasciato una traccia culturale. Voi siete un popolo [frutto dell'] incontro di culture e di persone. Mi è piaciuto sentire questo, sentire dire da voi, da te, che la Sicilia è al centro del Mediterraneo, è sempre stata terra di incontro. Non si tratta solo di una bella tradizione culturale, è un messaggio di fede. La vostra vocazione sarà sicuramente essere uomini e donne di incontro. Incontrare e fare incontrare; favorire gli incontri, perché il mondo di oggi è un mondo di

scontri; di guerre, di scontri... La gente non si capisce... E la fede si fonda sull'incontro, un incontro con Dio. Dio non ci ha lasciati soli, è sceso *Lui* a incontrarci. *Lui* ci viene incontro, *Lui* ci precede, per incontrarci. La fede si fonda sull'incontro. E [nel]l'incontro fra noi, quanto conta la dignità degli altri? Dio vuole che noi ci salviamo insieme, non da soli, che siamo felici insieme, non egoisticamente da soli; che ci salviamo come popolo. Questa parola, «popolo»: voi siete un popolo con un'identità grande e dovete essere aperti a tutti i popoli che, come in altri tempi, vengono da voi. Con quel lavoro dell'integrazione, dell'accoglienza, di rispettare la dignità degli altri, della solidarietà... Per noi non sono buoni propositi per gente educata, ma tratti distintivi di un cristiano. Un cristiano che non è solidale, non è cristiano. La solidarietà è un tratto del cristiano. Quello che oggi manca, di cui c'è carestia, è l'amore: non l'amore sentimentale, che noi possiamo guardare nei teleromanzi, nelle telenovele, ma quello concreto, l'amore del Vangelo. E io vi dirò, a te e a tutti quelli che hanno fatto la domanda con te: come va il tuo amore? Come è il termometro del tuo amore?

Noi siamo bravi a fare distinzioni, anche giuste e fini, ma a volte dimentichiamo la semplicità della fede. E cosa ci dice la fede? «Dio ama chi dona con gioia».[2] Amore e gioia: questo è accoglienza. Per vivere non si può solo distinguere, spesso per giustificarsi; bisogna coinvolgersi. Lo dico in dialetto? In dialetto umano: *bisogna sporcarsi le mani!* Avete capito? Se voi non siete capaci di sporcarvi le mani, mai sarete accoglienti, mai penserete all'altro, ai bisogni altrui. Cari, «la vita non si spiega, si vive!». Lasciamo le spiegazioni per dopo; ma vivere la vita. La vita si vive. Questo non è mio, l'ha detto un grande autore di questa terra. Vale ancora di più per la vita cristiana: la vita cristiana si vive. La prima domanda da farsi è: metto le mie capacità, i miei talenti, tutto quello che io so fare, a disposizione? Ho tempo per gli altri? Sono accogliente con gli altri? Attivo un po' di amore concreto nelle mie giornate?

Oggi sembra tutto collegato, ma in realtà ci sentiamo troppo isolati, distanti. Adesso vi faccio pensare, ognuno di voi, alla solitudine che avete nel cuore: quante volte vi trovate soli con quella tristezza, con quella solitudine? Questo è il termometro che ti indica che la temperatura dell'accoglienza, dello sporcarsi le mani, del servire gli altri è troppo bassa. La

[2] *2 Cor* 9, 7.

tristezza è un indice della mancanza di impegno [dice "compromesso"], e senza impegno voi non potrete mai essere *costruttori di futuro!* Voi dovete essere costruttori del futuro, il futuro è nelle vostre mani! Pensate bene questo: il futuro è nelle *vostre* mani. Voi non potete prendere il telefonino e chiamare una ditta che vi faccia il futuro: il futuro devi farlo tu, con le tue mani, con il tuo cuore, con il tuo amore, con le tue passioni, con i tuoi sogni. Con gli altri. Accogliente e al servizio degli altri.

Abbiamo bisogno di uomini e donne veri, non di persone che fanno finta di essere uomini e donne. Uomini e donne veri, che denunciano il malaffare e lo sfruttamento. Non abbiate paura di denunciare, di gridare! Abbiamo bisogno di uomini e donne che vivono relazioni libere e liberanti, che amano i più deboli e si appassionano di legalità, specchio di onestà interiore. Abbiamo bisogno di uomini e donne che fanno quel che dicono – fare quello che dici – e che dicano no al gattopardismo dilagante. Fare quello che voglio portare avanti, e non dare una pennellata di vernice e avanti così, no. La vita non si fa a pennellate di vernice; la vita si fa nell'impegno, nella lotta, nella denuncia, nella discussione, nel giocare la propria vita per un ideale; nei sogni... Voi fate questo, e così va. Essere accoglienti significa essere se stessi, essere al servizio degli altri, sporcarsi le mani e tutto quello che ho detto. D'accordo? D'accordo davvero?

E adesso, l'ultima domanda – ho scritto qualcosa mentre tu parlavi... –: come vivere l'essere giovani in questa terra? Mi piace dire che siete chiamati a essere *albe di speranza*. La speranza sorgerà a Palermo, in Sicilia, in Italia, nella Chiesa a partire da voi. Voi avete nel cuore e nelle mani la possibilità di far nascere e crescere speranza. Per essere albe di speranza bisogna alzarsi ogni mattina con cuore giovane, speranzoso, lottando per non sentirsi vecchi, per non cedere alla *logica dell'irredimibile*. È una logica perversa: questo non va, non cambia nulla, tutto è perduto... Questa è una logica perversa, è il pessimismo, secondo cui non c'è salvezza per questa terra, tutto è finito. No! No al fatalismo, no al pessimismo, e sì alla speranza, sì alla speranza cristiana. E voi avete nelle mani la capacità di fare la speranza, di fare andare avanti la speranza. Per favore, no alla rassegnazione! Sentite bene: un giovane non può essere rassegnato. No alla rassegnazione! Tutto può cambiare. «Ma, Padre, dove devo chiamare, per cambiare tutto?» Al tuo cuore, ai tuoi sogni, alla tua capacità di uomo, di donna di portare avanti un frutto. Di generare. Come genererai un figlio

o una figlia domani, di generare anche una civiltà nuova, una civiltà accogliente, una civiltà fraterna, una civiltà dell'amore. Tutto può cambiare!

Siate *figli liberi*. Mentre tu parlavi, pensavo che stiamo vivendo un tempo di crisi. È vero. Lo sappiamo tutti. Tante crisi diverse, ma è il mondo che è in crisi; tante piccole guerre, ma il mondo è in guerra; tanti problemi finanziari, ma i giovani sono senza lavoro... È un mondo di crisi; un mondo in cui noi possiamo vedere anche il disorientamento che ti porta alla crisi. La parola crisi significa che ti fanno ballare nell'incertezza; la parola crisi dice che tu non puoi stare fermo perché tutto cade, tutto si perde. Quali sono i vostri valori?

Ho parlato della vostra speranza, del futuro: voi siete la speranza. Ho parlato del presente: voi avete la speranza nelle vostre mani, oggi. Ma vi domando: in questo tempo di crisi, voi avete radici? Ognuno risponda nel suo cuore: «Quali sono le mie radici?». O le hai perse? «Sono un giovane con radici, o sono già un giovane *sradicato*?». Prima ho parlato di giovani in poltrona, di giovani in pensione, di giovani quieti che non si mettono in cammino. Adesso ti domando: tu sei un giovane con radici, o sradicato? Abbiamo parlato di questa terra di tanta cultura: ma tu sei radicato nella cultura del tuo popolo? Tu sei radicato nei valori del tuo popolo, nei valori della tua famiglia? O sei un po' per aria, un po' senza radici – scusatemi la parola – un po' «gassoso», senza fondamenti, senza radici? «Ma, padre, dove posso trovare le radici?». Nella vostra cultura: troverete tante radici! Nel dialogo con gli altri... Ma soprattutto – e questo voglio sottolinearlo – parlate con i vecchi. Parlate con i vecchi. Ascoltate i vecchi. «Padre, loro dicono sempre le stesse cose!». Ascoltateli. Litigate con i vecchi, perché se tu litighi con i vecchi, loro parleranno più profondamente e ti diranno cose. Loro devono darti le radici, radici che poi – nelle tue mani – produrranno speranza che fiorirà nel futuro. Diversamente, ma con radici. Senza radici, tutto è perduto: non si può andare e creare speranza senza radici. Un poeta ci diceva: «Quello che l'albero ha di fiorito, viene da quello che ha di sotterrato», dalle radici. Cercate le radici.

E se qualcuno pensa che i vecchi sono noiosi, che ripetono sempre le stesse cose, consiglio loro: andate da loro, fateli parlare, litigate con loro. E loro cominceranno a dirvi cose interessanti, che vi daranno forza, vi daranno forza per andare avanti. «Ma io devo fare le stesse cose che hanno fatto loro?" No! Prendete da loro la forza, l'*appartenenza*. Un giovane che

non ha appartenenza in una società, in una famiglia, in una cultura, è un giovane senza identità, senza volto. In tempo di crisi dobbiamo sognare, dobbiamo metterci in cammino, dobbiamo servire gli altri, dobbiamo essere accoglienti, dobbiamo essere giovani di incontro, dobbiamo essere giovani con la speranza nelle mani, con il futuro nelle mani e dobbiamo essere giovani che prendono dalle radici la capacità di far fiorire speranza nel futuro. Mi raccomando, non siate sradicati, «gassosi», perché senza radici non avrete appartenenza e non avrete identità.

Mi piace vedervi qui, nella Chiesa, portatori gioiosi di speranza, della speranza di Gesù che supera il peccato. Io non vi dirò che voi siete santi, no. Voi siete peccatori, tutti, come me, come tutti. Ma è la forza di Gesù che supera il peccato e ti aiuta ad andare avanti. La speranza che supera la morte. Sogniamo e viviamo *la cultura della speranza*, la cultura della gioia, la cultura dell'appartenenza a un popolo, a una famiglia, la cultura che sa prendere dalle radici la forza per fiorire e portare frutto. Grazie tante per l'ascolto, per la pazienza... Voi siete in piedi... Scusatemi, io vi ho parlato seduto, ma le caviglie mi facevano tanto male, a quest'ora! Grazie. E non dimenticate: radici, il presente nelle mani e lavorare per la speranza del futuro, per avere appartenenza e identità. Grazie!

Adesso vorrei darvi la benedizione. Io so che tra voi ci sono giovani cattolici, cristiani, di altre tradizioni religiose, e anche alcuni agnostici. Per questo darò la benedizione a tutti, e chiederò a Dio che benedica quel seme di inquietudine che è nel vostro cuore.

Signore, Signore Dio, guarda questi giovani. Tu conosci ognuno di loro, Tu sai cosa pensano, Tu sai che hanno voglia di andare avanti, di fare un mondo migliore. Signore, rendili ricercatori del bene e di felicità; rendili operosi nel cammino e nell'incontro con gli altri; rendili audaci nel servire; rendili umili nel cercare le radici e portarle avanti per dare frutti, avere identità, avere appartenenza. Il Signore, il Signore Dio accompagni tutti questi giovani nel cammino e benedica tutti. Amen.

VIII

Ad participantes «Conferentiam Mundialem de Xenophobia, Stirpis Elatione, Popularibus Nationalismis coram Migratione in toto terrarum orbe».*

Signor Cardinale,
Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
Cari fratelli e sorelle,

Sono lieto di accogliervi in occasione della Conferenza mondiale sul tema *Xenofobia, razzismo e nazionalismo populista nel contesto delle migrazioni mondiali*.[1] Saluto cordialmente i rappresentanti delle istituzioni delle Nazioni Unite, del Consiglio d'Europa, delle Chiese cristiane, in particolare del Consiglio Ecumenico delle Chiese, e delle altre religioni. Ringrazio il Cardinale Peter Turkson, Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, per le cortesi espressioni che mi ha rivolto a nome di tutti i partecipanti.

Viviamo tempi in cui sembrano riprendere vita e diffondersi sentimenti che a molti parevano superati. Sentimenti di sospetto, di timore, di disprezzo e perfino di odio nei confronti di individui o gruppi giudicati diversi in ragione della loro appartenenza etnica, nazionale o religiosa e, in quanto tali, ritenuti non abbastanza degni di partecipare pienamente alla vita della società. Questi sentimenti, poi, troppo spesso ispirano veri e propri atti di intolleranza, discriminazione o esclusione, che ledono gravemente la dignità delle persone coinvolte e i loro diritti fondamentali, incluso lo stesso diritto alla vita e all'integrità fisica e morale. Purtroppo accade pure che nel mondo della politica si ceda alla tentazione di strumentalizzare le paure o le oggettive difficoltà di alcuni gruppi e di servirsi di promesse illusorie per miopi interessi elettorali.

La gravità di questi fenomeni non può lasciarci indifferenti. Siamo tutti chiamati, nei nostri rispettivi ruoli, a coltivare e promuovere il rispetto della dignità intrinseca di ogni persona umana, a cominciare dalla famiglia – luogo in cui si imparano fin dalla tenerissima età i valori della condivisione, dell'accoglienza, della fratellanza e della solidarietà – ma anche nei vari contesti sociali in cui operiamo.

* Die 20 Septembris 2018.

[1] Roma, 18-20 settembre 2018.

Penso, anzitutto, ai formatori e agli educatori, ai quali è richiesto un rinnovato impegno affinché nella scuola, nell'università e negli altri luoghi di formazione venga insegnato il rispetto di ogni persona umana, pur nelle diversità fisiche e culturali che la contraddistinguono, superando i pregiudizi.

In un mondo in cui l'accesso a strumenti di informazione e di comunicazione è sempre più diffuso, una responsabilità particolare incombe su coloro che operano nel mondo delle comunicazioni sociali, i quali hanno il dovere di porsi al servizio della verità e diffondere le informazioni avendo cura di favorire la cultura dell'incontro e dell'apertura all'altro, nel reciproco rispetto delle diversità.

Coloro, poi, che traggono giovamento economico dal clima di sfiducia nello straniero, in cui l'irregolarità o l'illegalità del soggiorno favorisce e nutre un sistema di precariato e di sfruttamento – talora a un livello tale da dar vita a vere e proprie forme di schiavitù – dovrebbero fare un profondo esame di coscienza, nella consapevolezza che un giorno dovranno rendere conto davanti a Dio delle scelte che hanno operato.

Di fronte al dilagare di nuove forme di xenofobia e di razzismo, anche i *leader* di tutte le religioni hanno un'importante missione: quella di diffondere tra i loro fedeli i principi e i valori etici inscritti da Dio nel cuore dell'uomo, noti come la legge morale naturale. Si tratta di compiere e ispirare gesti che contribuiscano a costruire società fondate sul principio della sacralità della vita umana e sul rispetto della dignità di ogni persona, sulla carità, sulla fratellanza – che va ben oltre la tolleranza – e sulla solidarietà.

In particolare, possano le Chiese cristiane farsi testimoni umili e operose dell'amore di Cristo. Per i cristiani, infatti, le responsabilità morali sopra menzionate assumono un significato ancora più profondo alla luce della fede.

La comune origine e il legame singolare con il Creatore rendono tutte le persone membri di un'unica famiglia, fratelli e sorelle, creati a immagine e somiglianza di Dio, come insegna la Rivelazione biblica.

La dignità di tutti gli uomini, l'unità fondamentale del genere umano e la chiamata a vivere da fratelli, trovano conferma e si rafforzano ulteriormente nella misura in cui si accoglie la Buona Notizia che tutti sono ugualmente salvati e riuniti da Cristo, al punto che – come dice san Paolo – «non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti [... siamo] uno in Cristo Gesù».[2]

[2] *Gal* 3, 28.

In questa prospettiva, l'altro è non solo un essere da rispettare in virtù della sua intrinseca dignità, ma soprattutto un fratello o una sorella da amare. In Cristo, la tolleranza si trasforma in amore fraterno, in tenerezza e solidarietà operativa. Ciò vale soprattutto nei confronti dei più piccoli dei nostri fratelli, fra i quali possiamo riconoscere il forestiero, lo straniero, con cui Gesù stesso si è identificato. Nel giorno del giudizio universale, il Signore ci rammenterà: «ero straniero e non mi avete accolto».[3] Ma già oggi ci interpella: «sono straniero, non mi riconoscete?».

E quando Gesù diceva ai Dodici: «Non così dovrà essere tra voi»,[4] non si riferiva solamente al dominio dei capi delle nazioni per quanto riguarda il potere politico, ma a tutto l'essere cristiano. Essere cristiani, infatti, è una chiamata ad andare controcorrente, a riconoscere, accogliere e servire Cristo stesso scartato nei fratelli.

Consapevole delle molteplici espressioni di vicinanza, di accoglienza e di integrazione verso gli stranieri già esistenti, mi auguro che dall'incontro appena concluso possano scaturire tante altre iniziative di collaborazione, affinché possiamo costruire insieme società più giuste e solidali.

Affido ciascuno di voi e le vostre famiglie all'intercessione di Maria Santissima, Madre della tenerezza, e di cuore imparto la Benedizione apostolica a voi e a tutti i vostri cari.

[3] *Mt* 25, 43.
[4] *Mt* 20, 26.

IX

Ad Presbyteros et Sodales Curiae Archidioecesis Valentinae (in Hispania).*

Queridos hermanos:

Primero les pido disculpas por la espera, pero se atrasa la primera, después se atrasa la segunda, la tercera... y la factura la paga la última. Me encuentro con alegría entre ustedes, accediendo a la petición del Cardenal Antonio Cañizares Llovera, Arzobispo de Valencia, para recibir en una audiencia a su equipo de gobierno y presentarme la iniciativa del Convictorio Sacerdotal de los sacerdotes recién ordenados. Los saludo con afecto y de modo especial a los sacerdotes aquí presentes.

Valencia es tierra de santos y celebra este año el jubileo por uno de ellos, san Vicente Ferrer, que trabajó y se empeñó con todas sus fuerzas por la unidad en la comunidad eclesial. Este santo propone a los sacerdotes tres medios fundamentales para conservar la amistad y la unión con Jesucristo: el primero es *la oración*, como alimento de todo sacerdote; el segundo, la *obediencia a la vocación* de la predicación del Evangelio a toda criatura;[1] y el tercero, *la libertad en Cristo*, para poder así beber el cáliz del Señor en cualquier circunstancia.[2] Oración, obediencia a la vocación de la predicación y libertad en Cristo. De algún modo, la Iglesia en Valencia, al conservar la reliquia del santo cáliz en su catedral, se hace testigo y portadora de la verdad de la salvación.

El sacerdote es hombre de *oración*, es el que trata a Dios de tú a tú, mendigando a sus pies por su vida y por la de su pueblo. Un sacerdote sin vida de oración no llega muy lejos; está ya derrotado y su ministerio se resiente, yendo a la deriva. El pueblo fiel tiene buen olfato y percibe si su pastor reza y tiene trato con el Señor. Se dan cuenta. Rezar es la primera tarea para el obispo y para el sacerdote. La primera. De esta relación de amistad con Dios se recibe la fuerza y la luz necesaria para afrontar cualquier apostolado y misión, pues el que ha sido llamado se va identificando con los sentimientos del Señor y así sus palabras y hechos rezuman ese sabor

* Die 21 Septembris 2018.

[1] Cf. *Sermón en la conmemoración de san Pablo Apóstol*, 7-10.

[2] Cf. *Mt* 20, 22; Cf. *Sermón en la fiesta de san Bartolomé*, 10.

tan puro que da el amor de Dios.[3] Es lo que en lenguaje clásico decimos: « este habla con unción »; eso viene de la vida en oración.

San Vicente Ferrer nos propone una sencilla oración: « Señor, perdóname. Tengo tal defecto o pecado, ayúdame ».[4] Cortita pero qué linda. Una petición sincera y real, que se hace en silencio, y que tiene un sentido comunitario. La vida interior del sacerdote repercute en toda la Iglesia, empezando por sus fieles. Necesitamos la gracia para seguir en el camino y para recorrerlo con todos los que nos han sido encomendados. El sacerdote, al igual que el obispo, va delante de su pueblo, pero también en medio de su pueblo y detrás; allá donde se le necesita, y siempre con la oración. Esta pastoral del movimiento en medio del rebaño. En medio del pueblo, marca el rumbo, va para atrás para buscar los rezagados y cuidar, se mete en el medio para tener el olfato del pueblo; y eso con la oración, con el espíritu de oración. Necesitamos tener presente en nuestra vida a aquellos que nos enseñaron a rezar: a nuestros abuelos, a nuestros padres, a aquel sacerdote o religiosa, al catequista... Ellos nos precedieron y nos transmitieron el amor al Señor; ahora nosotros tenemos que hacer lo mismo. Yo recuerdo una oración que me enseñó mi abuela; yo tendría dos años o tres años, más no tenía; y me llevó a su mesita de luz y ahí tenia escrito un versito. « Me tenés que rezar esto todos los días, así te vas a acordar de que la vida tiene un fin ». Yo no entendía mucho, pero el verso lo tengo grabado desde los tres años: « Mira que te mira Dios, mira que te está mirando, piensa que te has de morir y que no sabes cuándo ». Y me ayudó. Era un poco tétrica la cosa, pero me ayudó.

El segundo aspecto es la *obediencia para predicar el evangelio a toda criatura*. O sea, si el primero es rezar el segundo es la Palabra, anunciar. Y ser obedientes. El Señor nos llama al sacerdocio para ser sus testigos ante el mundo, para transmitir la alegría del Evangelio a todos los hombres; esta es la razón de nuestro existir. No somos propietarios de la Buena Noticia, ni « empresarios » de lo divino, sino custodios y dispensadores de lo que Dios nos confía a través de su Iglesia. Esto supone una gran responsabilidad, pues conlleva preparación y actualización de lo aprendido y asumido. No puede quedar en el baúl de los recuerdos, necesita revivir de

[3] Cf. *Tratado de la vida espiritual*, 13.

[4] *Sermón en la fiesta de san Bartolomé*, 5.

nuevo la llamada del Señor que nos cautivó y nos hizo dejar todo por él. A veces nos olvidamos, a veces la rutina, las dificultades de la vida nos hacen demasiado funcionales. Es necesario el estudio y también confrontarse con otros sacerdotes para hacer frente a los momentos que estamos viviendo y a las realidades que nos cuestionan. No se olviden que la espiritualidad de la congregación religiosa que fundó san Pedro es la «diocesaneidad», con tres relaciones claves: con el obispo, con el pueblo y entre ustedes. El presbiterio es como la cacerola donde se hace la paella; ahí es donde se cocina la amistad sacerdotal, las peleas sacerdotales, que tienen que existir, pero en público, no por detrás, como varones; y ahí se elabora la amistad.

Ustedes ahora lo realizan a través de la iniciativa del Convictorio Sacerdotal y con otros encuentros; la formación permanente es una realidad que tiene que profundizarse y tomar cuerpo en el presbiterio. O sea, me ordené, adiós, no... La formación sigue hasta el último día. Siempre encomiendo a los obispos que estén presentes, que sean accesibles a sus sacerdotes y los escuchen, pues ellos son sus inmediatos colaboradores, y junto a ellos, a los demás miembros de la Iglesia, porque la barca de la Iglesia no es de uno, ni de unos pocos, sino de todos los bautizados —*Lumen gentium*—. El santo pueblo fiel de Dios, cuánto necesita también del entusiasmo de los jóvenes y de la sabiduría de los ancianos para ir mar adentro. Y esto es un poco coyuntural, pero aprovecho para pasar el aviso. Procuren lograr dialogo entre los jóvenes y los viejos, porque los del medio están ahí, con esta cultura tan relativista que por ahí han perdido las raíces. Las raíces la tienen los viejos. Que los chicos sepan que no pueden ir adelante sin raíces y que los viejos sepan que tienen esperanza. Es el dialogo. Al principio parece que cuesta, después se entusiasman; y hasta diría que son capaces de hablar el mismo lenguaje. Procuren hacerlo; acuérdense de Joel, la gran promesa de Joel: «Los ancianos soñarán y los jóvenes profetizarán». Cuando un joven va a hablar con un viejo lo hace soñar, porque ve que hay vida adelante, y cuando escucha el joven al viejo empieza a profetizar, es decir, a llevar adelante el Evangelio.

Por último, el sacerdote es *libre en cuanto está unido a Cristo*, y de él obtiene la fuerza para salir al encuentro de los demás. San Vicente tiene una bonita imagen de la Iglesia en salida: «Si el sol estuviese quieto en un lugar, no daría calor al mundo: una parte se quemaría, y la otra estaría

fría; [...] tengan cuidado, no se lo impida el afán de comodidad».[5] Dice él. Estamos llamados a salir a dar testimonio, a llevar a todos la ternura de Dios, también en el despacho y en las tareas de curia, sí; pero con actitud de salida, de ir al encuentro del hermano. Aquel secretario de curia que —en un momento de crisis de la Iglesia con la sociedad viene una ola de apostasía, vienen a apostatar varios—, el obispo le encargó que los atendiera. Entonces, siéntate... ¿De dónde vienes? ¿Cuántos chicos tienes? ¿Un café? Y más de la mitad dice: lo voy a repensar... Calor humano que recibía la gente, no solo el trámite.

En este momento, deseo agradeceros todo lo que hacen en esa Archidiócesis en favor de los más necesitados, en particular por la generosidad y grandeza de corazón en la acogida a los inmigrantes. Yo saltaba de alegría cuando vi cómo recibieron ese barco... Todos ellos encuentran en ustedes una mano amiga y un lugar donde poder experimentar la cercanía y el amor. Gracias por este ejemplo y testimonio que dan, muchas veces con escasez de medios y de ayudas, pero siempre con el mayor de los precios, que no es el reconocimiento de los poderosos ni de la opinión pública, sino la sonrisa de gratitud en el rostro de tantas personas a las que les han devuelto la esperanza.

Sigan llevando la presencia de Dios a tantas personas que la necesitan; este es uno de los desafíos del sacerdote hoy. Sean libres de toda mundanidad; por favor, no se metan a mundanos, que les queda mal, que la hacemos mal. Entonces preferible ser buenos curas y malos mundanos y perder todo. La mundanidad se nos mete dentro, nos enreda, nos aleja de Dios y de los hermanos, haciéndonos esclavos; con el carrierismo... y, ¿por qué a este lo hicieron párroco de esto y de aquello? Y ¿por qué a mí no? Podemos preguntarnos: ¿Cuáles son nuestras verdaderas riquezas? ¿Dónde tenemos puesto el corazón? ¿Cómo buscamos colmar nuestro vacío interior? Cuando estaba en Buenos Aires y visitaba las parroquias, en las visitas pastorales, le preguntaba siempre al cura: Y ¿cómo te vas a dormir, vos? «Llego molido la mayoría de las veces y como dos bocados ahí, y me voy a la cama con la televisión...». ¿Y el tabernáculo para cuándo? No por favor. Terminen el día con el Señor; empiecen el día con el Señor. Y la televisión en la pieza, mejor que no. Ténganla en el lugar de estar. Hagan

[5] *Sermón en la fiesta de san Bartolomé*, 10.

lo que quieran: un consejo nada más. No es dogma de fe. Respondan en su interior y pongan los medios para que siempre se reconozcan pobres de Cristo, necesitados de su misericordia, para dar testimonio ante el mundo de Jesús, que por nosotros se hizo pobre y nos enriqueció con su pobreza.

Que la Virgen María, Madre de los Desamparados, los cuide y los sostenga siempre, para que no dejen de volcar en los demás el don que han recibido. Aquello de Pablo: No «vanifiques», no hagas vano el don que has recibido y de testimoniarlo con alegría y generosidad. Gracias por la paciencia.

X

Ad participantes Curriculum formationis de Matrimonio et Familia a Tribunali Rotae Romanae provectum.*

Cari fratelli e sorelle,

con gioia vi incontro a conclusione del corso di formazione su matrimonio e famiglia, promosso dalla Diocesi di Roma e dal Tribunale della Rota Romana. Rivolgo a ciascuno di voi il mio saluto cordiale, e ringrazio il Cardinale Vicario, il Decano della Rota e quanti hanno collaborato per queste giornate di studio e di riflessione. Esse vi hanno dato modo di esaminare le sfide e i progetti pastorali concernenti la famiglia, considerata come chiesa domestica e santuario della vita. Si tratta di un campo apostolico vasto, complesso e delicato, al quale è necessario dedicare energia ed entusiasmo, nell'intento di promuovere il Vangelo della famiglia e della vita. Come non ricordare, a questo proposito, la visione ampia e lungimirante dei miei Predecessori, in particolare di San Giovanni Paolo II, che hanno promosso, con coraggio, la causa della famiglia, decisiva e insostituibile per il bene comune dei popoli?

Nella loro scia ho sviluppato questo tema, specialmente nell'Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, ponendo al centro l'urgenza di un serio cammino di preparazione al matrimonio cristiano, che non si riduca a pochi incontri. Il matrimonio non è soltanto un evento «sociale», ma un vero Sacramento che comporta un'adeguata preparazione e una consapevole celebrazione. Il vincolo matrimoniale, infatti, richiede da parte dei fidanzati una scelta consapevole, che metta a fuoco la volontà di costruire insieme qualcosa che mai dovrà essere tradito o abbandonato. In diverse Diocesi del mondo si stanno sviluppando iniziative per rendere più adeguata alla situazione reale la pastorale familiare, intendendo con questa espressione in primo luogo l'accompagnamento dei fidanzati al matrimonio. È importante offrire ai fidanzati la possibilità di partecipare a seminari e ritiri di preghiera, che coinvolgano come animatori, oltre ai sacerdoti, anche coppie sposate di consolidata esperienza familiare ed esperti nelle discipline psicologiche.

* Die 27 Septembris 2018.

Tante volte la radice ultima delle problematiche, che vengono alla luce dopo la celebrazione del sacramento nuziale, è da ricercare non solo in una immaturità nascosta e remota esplosa improvvisamente, ma soprattutto nella *debolezza della fede cristiana* e nel *mancato accompagnamento* ecclesiale, nella solitudine in cui vengono lasciati di solito i neo-coniugi dopo la celebrazione delle nozze. Soltanto messi di fronte alla quotidianità della vita insieme, che chiama gli sposi a crescere in un cammino di donazione e di sacrificio, alcuni si rendono conto di non aver compreso pienamente quello che andavano ad iniziare. E si scoprono inadeguati, specialmente se si confrontano con la portata e il valore del matrimonio cristiano, per quanto riguarda i risvolti concreti connessi all'indissolubilità del vincolo, all'apertura a trasmettere il dono della vita e alla fedeltà.

Per questo ribadisco la necessità di un *catecumenato permanente* per il Sacramento del matrimonio che riguarda la sua preparazione, la celebrazione e i primi tempi successivi. È un cammino condiviso tra sacerdoti, operatori pastorali e sposi cristiani. I sacerdoti, soprattutto i parroci, sono i primi interlocutori dei giovani che desiderano formare una nuova famiglia e sposarsi nel Sacramento del matrimonio. L'accompagnamento del ministro ordinato aiuterà i futuri sposi a comprendere che il matrimonio tra un uomo e una donna è segno dell'unione sponsale tra Cristo e la Chiesa, rendendoli consapevoli del significato profondo del passo che stanno per compiere. Più il cammino di preparazione sarà approfondito e disteso nel tempo, più le giovani coppie impareranno a corrispondere alla grazia e alla forza di Dio e svilupperanno anche gli «anticorpi» per affrontare gli inevitabili momenti di difficoltà e di fatica della vita coniugale e familiare.

Nei corsi di preparazione al matrimonio è indispensabile riprendere la *catechesi dell'iniziazione cristiana alla fede*, i cui contenuti non vanno dati per scontati o come se fossero già acquisiti dai fidanzati. Il più delle volte, invece, il messaggio cristiano è tutto da riscoprire per chi è rimasto fermo a qualche nozione elementare del catechismo della prima Comunione e, se va bene, della Cresima. L'esperienza insegna che il tempo della preparazione al matrimonio è un tempo di grazia, in cui la coppia è particolarmente disponibile ad ascoltare il Vangelo, ad accogliere Gesù come maestro di vita. Mediante un sincero atteggiamento di accoglienza delle coppie, un linguaggio adeguato e una presentazione chiara dei contenuti è

possibile attivare dinamiche che superino le lacune oggi molto diffuse: sia la mancanza di formazione catechetica, sia la carenza di un senso filiale della Chiesa, che pure fa parte dei fondamenti del matrimonio cristiano.

La maggiore efficacia della cura pastorale si realizza dove *l'accompagnamento* non termina con la celebrazione delle nozze, ma « scorta » almeno i primi anni di vita coniugale. Mediante colloqui con la coppia singola e momenti comunitari, si tratta di aiutare i giovani sposi ad acquisire gli strumenti e i supporti per vivere la loro vocazione. E questo non può avvenire che attraverso un percorso di crescita nella fede delle coppie stesse. La fragilità che, sotto questo profilo, si riscontra spesso nei giovani che si avvicinano al matrimonio rende necessario accompagnare il loro cammino oltre la celebrazione delle nozze. E questo – ci dice ancora l'esperienza – è una gioia per loro e per quanti li accompagnano. È un'esperienza di gioiosa maternità, quando gli sposi novelli sono oggetto delle cure sollecite della Chiesa che, sulle orme del suo Maestro, è madre premurosa che non abbandona, non scarta, ma si accosta con tenerezza, abbraccia e incoraggia.

Riguardo a quei coniugi che sperimentano *seri problemi* nella loro relazione e si trovano in crisi, occorre aiutarli a ravvivare la fede e riscoprire la grazia del Sacramento; e, in certi casi – da valutare con rettitudine e libertà interiore – offrire indicazioni appropriate per intraprendere un processo di nullità. Quanti si sono resi conto del fatto che la loro unione non è un vero matrimonio sacramentale e vogliono uscire da questa situazione, possano trovare nei vescovi, nei sacerdoti e negli operatori pastorali il necessario sostegno, che si esprime non solo nella comunicazione di norme giuridiche ma prima di tutto in un atteggiamento di ascolto e di comprensione. A tale proposito, la normativa sul nuovo processo matrimoniale costituisce un valido strumento, che richiede di essere applicato concretamente e indistintamente da tutti, ad ogni livello ecclesiale, poiché la sua ragione ultima è la *salus animarum*! Mi ha rallegrato apprendere che molti Vescovi e Vicari giudiziali hanno prontamente accolto e attuato il nuovo processo matrimoniale, a conforto della pace delle coscienze, soprattutto dei più poveri e lontani dalle nostre comunità ecclesiali.

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per il vostro impegno in favore dell'annuncio del Vangelo della famiglia. Auspico che l'orizzonte della pastorale familiare diocesana sia sempre più vasto, assumendo lo stile proprio del

Vangelo, incontrando e accogliendo anche quei giovani che scelgono di convivere senza sposarsi. Occorre testimoniare loro la bellezza del matrimonio! Lo Spirito Santo vi aiuti ad essere operatori di pace e di consolazione, specialmente per le persone più fragili e bisognose di sostegno e di sollecitudine pastorale. Vi imparto di cuore la mia benedizione e vi chiedo per favore di pregare per me.

XI

Ad participantes Plenariam Sessionem Pontificii Consilii ad Unitatem Christianorum fovendam.*

Signori Cardinali,
cari fratelli Vescovi e Sacerdoti,
cari fratelli e sorelle,

sono lieto di accogliervi e sono grato al Card. Koch per le parole che mi ha rivolto. Saluto e vivamente ringrazio tutti voi, collaboratori, membri e consultori del Pontificio Consiglio, perché con il vostro impegno quotidiano mi aiutate a offrire il mio ministero di Vescovo di Roma come servizio di unità e di comunione, con modalità e forme diverse, per tutti i credenti in Cristo.

Recentemente, alcuni incontri con cristiani di diverse tradizioni sono stati di grande importanza e conforto. Pregare insieme ai Capi delle Chiese ortodosse e ortodosse orientali a Bari, in comunione con quanti soffrono nell'amato e tormentato Medio Oriente, ci ha ricordato che non possiamo restare indifferenti davanti ai patimenti, purtroppo ancora attuali, di tanti nostri fratelli e sorelle. Unirci ai cristiani di varie tradizioni a Ginevra, nel quadro del settantesimo anniversario del Consiglio Ecumenico delle Chiese, è stata l'occasione per ringraziare Dio degli abbondanti frutti del movimento ecumenico e per rinnovare il nostro impegno irreversibile nella promozione di una sempre maggiore unità tra i credenti. Celebrare insieme a molti fratelli pentecostali il 50° anniversario del Rinnovamento Carismatico Cattolico a Roma, al Circo Massimo, in uno dei luoghi in cui i cristiani dei primi secoli più soffrirono a motivo di Cristo, ha permesso a cattolici e pentecostali di manifestare i doni e i carismi elargiti dal medesimo Spirito in una sinfonia di lode al Signore Gesù, rinnovando l'impegno a compiere il mandato missionario sino ai confini estremi della terra. Questi sono stati alcuni momenti salienti di quel percorso ecumenico che tutti i cristiani sono chiamati a realizzare camminando insieme, pregando insieme e lavorando insieme, nell'attesa che il Signore ci conduca alla ricomposizione della piena unità. E vorrei aggiungere anche la riunione annuale – Sua Eminenza

* Die 28 Septembris 2018.

è stato presente a due di esse – con il gruppo «Giovanni 17» degli Stati Uniti e i pastori...: c'è una grande amicizia e familiarità che aiuta tanto.

Il tema scelto per la vostra Plenaria – «Pentecostali, carismatici ed evangelicali: impatto sul concetto di unità» – è molto attuale. La costante crescita di queste nuove espressioni di vita cristiana rappresenta un fenomeno molto significativo, che non può essere trascurato. Le forme concrete delle comunità ispirate a questi movimenti sono spesso legate al particolare contesto geografico, culturale e sociale in cui si sviluppano, e perciò questa mia breve riflessione non terrà presente le singole situazioni, ma si riferirà al fenomeno complessivo.

Anzitutto, abbiamo il dovere di discernere e riconoscere la presenza dello Spirito Santo in queste comunità, cercando di costruire con loro dei legami di autentica fraternità. Ciò sarà possibile moltiplicando le occasioni di incontro e superando la reciproca diffidenza, motivata molte volte dall'ignoranza o dalla mancanza di comprensione. E io vorrei offrirvi un'esperienza personale e fare un *mea culpa*. Quando ero [superiore] provinciale, avevo proibito ai gesuiti di entrare in rapporti con queste persone – col Rinnovamento cattolico – e avevo detto che più che una riunione di preghiera sembrava una «scuola di samba»! Poi ho chiesto scusa, e come vescovo avevo un bel rapporto con loro, con la Messa in cattedrale... Ma ci vuole un cammino per capire. Tra le varie attività condivisibili vi sono la preghiera, l'ascolto della Parola di Dio, il servizio ai bisognosi, l'annuncio del Vangelo, la difesa della dignità della persona e della vita umana. In una fraterna frequentazione reciproca, noi cattolici potremo imparare ad apprezzare l'esperienza di tante comunità che, spesso in modi diversi da quelli ai quali siamo abituati, vivono la loro fede, rendono lode a Dio e testimoniano il Vangelo della carità. Nello stesso tempo, loro saranno aiutati a superare pregiudizi sulla Chiesa Cattolica e a riconoscere che nel tesoro inestimabile della tradizione, ricevuta dagli Apostoli e custodita nel corso della storia, lo Spirito Santo non è affatto spento o soffocato, ma continua a operare efficacemente.

Sono consapevole che, in molti casi, le relazioni tra cattolici e pentecostali, carismatici ed evangelicali non sono facili. L'improvvisa comparsa di nuove comunità, legate alla personalità di alcuni predicatori, contrasta fortemente con i principi e l'esperienza ecclesiologici delle Chiese storiche e può celare l'insidia di farsi trasportare dalle onde emozionali del momento

e o di racchiudere l'esperienza di fede in ambienti protetti e rassicuranti. Il fatto che non pochi fedeli cattolici siano attratti da queste comunità è motivo di attrito, ma può diventare, da parte nostra, motivo di esame personale e di rinnovamento pastorale.

Molte, infatti, sono le comunità che, ispirate a questi movimenti, vivono autentiche esperienze cristiane a contatto con la Parola di Dio e nella docilità all'azione dello Spirito, che porta ad amare, testimoniare e servire. Anche queste comunità, come ha insegnato il Concilio Vaticano II, non sono affatto prive di significato e di valore nel mistero della salvezza.[1] I cattolici possono accogliere quelle ricchezze che, sotto la guida dello Spirito, contribuiscono non poco al compimento della missione di annunciare il Vangelo fino ai confini della terra. Infatti, la Chiesa cresce nella fedeltà allo Spirito Santo quanto più impara a non addomesticarlo, ma ad accogliere senza paura e al tempo stesso con serio discernimento la sua fresca novità. Lo Spirito Santo è sempre novità. Sempre. E dobbiamo abituarci. È novità che ci fa capire le cose più profondamente, con più luce, e ci fa cambiare tante abitudini, anche abitudini disciplinari. Ma Lui è il Signore delle novità. Gesù ci ha detto che Lui ci insegnerà; ci ricorderà quello che Lui ci ha insegnato, e poi ci insegnerà. Dobbiamo essere aperti a questo. Occorre quindi evitare di adagiarsi su posizioni statiche e immutabili, per abbracciare il rischio di avventurarsi nella promozione dell'unità: con fedele obbedienza ecclesiale e senza spegnere lo Spirito.[2] È lo Spirito che crea e ricrea la novità di vita cristiana, ed è lo stesso Spirito a ricondurre tutto all'unità vera, che non è uniformità. Per questo apertura di cuore, ricerca della comunione e discernimento attento sono gli atteggiamenti che dovranno caratterizzare, secondo lo Spirito, i nostri rapporti.

In questo, i dialoghi portati avanti dal vostro Pontificio Consiglio con i pentecostali, con i carismatici e con gli evangelicali a livello internazionale, anche attraverso iniziative come il *Global Christian Forum*, rappresentano un contributo significativo e un incoraggiamento a sviluppare migliori relazioni a livello locale.

Questa settimana ho avuto la gioia di avere esperienze ecumeniche mature nella «Terra mariana»: la celebrazione ecumenica nella capitale della

[1] Cfr *Unitatis redintegratio*, 3.
[2] Cfr *1 Ts* 5, 19.

Lettonia, poi l'incontro ecumenico davanti alla Porta della Madonna a Vilnius... Sono stati momenti di maturità ecumenica. Mai avevo pensato che il movimento ecumenico fosse – in quei luoghi – tanto maturo. Nella certezza di poter contare sulla vostra dedizione, oltre che sulla vostra preghiera per me, vi rinnovo la mia gratitudine e di cuore vi do la mia Benedizione.

XII

Ad participantes IV Seminarium de Ethica in Salute gerenda.*

Excelencias, señoras y señores:

Les doy la bienvenida a este encuentro y agradezco a Mons. Alberto Bochatey, O.S.A., Obispo auxiliar de La Plata, Presidente de la Comisión de Salud de la Conferencia Episcopal Argentina, al señor Cristian Mazza, Presidente de la Fundación Consenso Salud, y a los entes que representan, por la oportunidad de este seminario que, con el auspicio de la Pontificia Academia para la Vida, se organiza para afrontar temas del ámbito de la salud que tienen gran relieve en la sociedad, desde una reflexión ética basada en el Magisterio de la Iglesia.

El mundo de la salud en general, y particularmente en América Latina, vive una época marcada por la crisis económica; y puede hacernos caer en el desaliento las dificultades en el desarrollo de la ciencia médica y en el acceso a las terapias y medicinas más adecuadas. Pero el cuidado de los hermanos abre nuestro corazón para acoger un don maravilloso. En este contexto les propongo tres palabras, para la reflexión: milagro, cuidado y confianza.

Los responsables de las instituciones asistenciales me dirán, con razón, que no se pueden hacer *milagros* y hay que asumir que el balance coste-beneficio supone una distribución de los recursos, y que las asignaciones vienen condicionadas además por infinidad de cuestiones médicas, legales, económicas, sociales y políticas, además de éticas.

Sin embargo, un milagro no es hacer lo imposible; el milagro es encontrar en el enfermo, en el desamparado que tenemos delante, a un hermano. Estamos llamados a reconocer en el receptor de las prestaciones el inmenso valor de su dignidad como ser humano, como hijo de Dios. No es algo que pueda, por sí solo, deshacer todos los nudos que objetivamente existen, en los sistemas, pero creará en nosotros la disposición de desatarlos en la medida de nuestras posibilidades y, además, dará paso a un cambio interior y de mentalidad en nosotros y en la sociedad.

Esta conciencia —si está profundamente arraigada en el substrato social— permitirá que se creen las estructuras legislativas, económicas, mé-

* Die 1 Octobris 2018.

dicas necesarias para afrontar los problemas que vayan surgiendo. Las soluciones no tienen por qué ser idénticas en todos los momentos y realidades, pero pueden gestarse con la combinación entre lo público y privado, legislación y deontología, justicia social e iniciativa empresarial. El principio inspirador de este trabajo no puede ser otro que la búsqueda del bien. Este bien no es un ideal abstracto, sino una persona concreta, un rostro, que muchas veces sufre. Sean valientes y generosos en las intenciones, planes y proyectos y en el uso de los medios económicos y tecno-científicos. Aquellos que se beneficien, especialmente los más pobres, sabrán apreciar sus esfuerzos e iniciativas.

La segunda palabra es *cuidado*. Curar a los enfermos no es simplemente la aséptica aplicación de medicamentos o terapias apropiadas. Ni siquiera su sentido primigenio se limita a buscar el restablecimiento de la salud. El verbo latino «*curare*» quiere decir: atender, preocuparse, cuidar, hacerse responsable del otro, del hermano. De eso tendríamos que aprender mucho los «curas», pues para eso nos llama Dios. Los curas estamos para cuidar, curar.

Esa disposición del agente sanitario es importante en todos los casos, pero tal vez se percibe con mayor intensidad en los cuidados paliativos. Estamos viviendo casi a nivel universal una fuerte tendencia a la legalización de la eutanasia. Sabemos que cuando se hace un acompañamiento humano sereno y participativo, el paciente crónico grave o el enfermo en fase terminal percibe esta solicitud. Incluso en esas duras circunstancias, si la persona se siente amada, respetada, aceptada, la sombra negativa de la eutanasia desaparece o se hace casi inexistente, pues el valor de su ser se mide por su capacidad de dar y recibir amor, y no por su productividad.

Es necesario que los profesionales de la salud y cuantos se dedican a la asistencia sanitaria se comprometan en una continua actualización de las necesarias competencias, de modo que siempre puedan responder a la vocación como ministros de la vida. La Nueva Carta de los Agentes Sanitarios[1] es un útil instrumento de reflexión y trabajo para ustedes, y es un elemento que puede ayudar en el diálogo entre las iniciativas y proyectos privados y estatales, nacionales e internacionales. Este diálogo y trabajo conjunto enriquece concretamente las prestaciones de salud y sale al en-

[1] NCAS.

cuentro de tantas necesidades y emergencias sanitarias de nuestro pueblo latinoamericano.

La tercera palabra es *confianza*, que podemos distinguir en varios ámbitos. Ante todo, como ustedes saben, es la confianza del propio enfermo en sí mismo, en la posibilidad de curarse, pues ahí estriba gran parte del éxito de la terapia. No menos importante es para el trabajador poder realizar su función en un entorno de serenidad, y ello no puede separarse de saber que está haciendo lo correcto, lo humanamente posible, en función de los recursos a disposición. Esta certeza se debe basar en un sistema sostenible de atención sanitaria, en el que todos los elementos que lo conforman, regidos por la sana subsidiariedad, se apoyan unos en otros para responder a las necesidades de la sociedad en su conjunto, y del enfermo en su singularidad.

Ponerse en las manos de una persona, sobre todo cuando está en juego la vida, es muy difícil; sin embargo, la relación con el médico o enfermero se ha fundamentado siempre desde la responsabilidad y la lealtad. Hoy, por la burocratización y complejidad del sistema sanitario, corremos el riesgo de que los términos del «contrato» sean los que establezcan esa relación entre el paciente y el agente sanitario, rompiendo de esta manera esa confianza.

Debemos seguir luchando por mantener íntegro este vínculo de profunda humanidad, pues ninguna institución asistencial puede por sí sola sustituir el corazón humano ni la compasión humana.[2] Por tanto, la relación con el enfermo exige respeto a su autonomía y una fuerte carga de disponibilidad, atención, comprensión, complicidad y diálogo, para ser expresión de un compromiso asumido como servicio.[3]

Los animo en su tarea de llevar a tantas personas y a tantas familias la esperanza y la alegría que les falta. Que nuestra Virgen santa, Salud de los Enfermos, los acompañe en sus ideales y trabajos, y ella que supo acoger la Vida, Jesús, en su seno, sea ejemplo de fe y de valentía para todos ustedes. Desde mi corazón, los bendigo a todos. Que Dios Padre de todos les dé a cada uno la prudencia, el amor, la cercanía al enfermo para poder cumplir su deber con grande humanidad. Y por favor, no se olviden de rezar por mí. Gracias.

[2] Cf. S. Juan Pablo II, M.P. *Dolentium hominum*, 11 febrero 1985; NCAS, 3.

[3] Cf. NCAS, 4.

XIII

Ad Primam Congregationem Generalem XV Coetus Synodi Episcoporum.*

Care Beatitudini, Eminenze, Eccellenze,
cari fratelli e sorelle, carissimi giovani!

Entrando in quest'aula per parlare dei giovani, si sente già la forza della loro presenza che emana positività ed entusiasmo, capaci di invadere e rallegrare non solo quest'aula, ma tutta la Chiesa e il mondo intero.

Ecco perché non posso cominciare senza dirvi grazie! Grazie a voi presenti, grazie a tante persone che lungo un cammino di preparazione di due anni – qui nella Chiesa di Roma e in tutte le Chiese del mondo – hanno lavorato con dedizione e passione per farci giungere a questo momento. Grazie di cuore al Cardinale Lorenzo Baldisseri, Segretario Generale del Sinodo, ai Presidenti Delegati, al Cardinale Sérgio da Rocha, Relatore Generale; a Mons. Fabio Fabene, Sotto-Segretario, agli Officiali della Segreteria Generale e agli Assistenti; grazie a tutti voi, Padri sinodali, Uditori, Uditrici, esperti e consultori; ai Delegati fraterni; ai traduttori, ai cantori, ai giornalisti. Grazie di cuore a tutti per la vostra partecipazione attiva e feconda.

Un grazie sentito meritano i due Segretari Speciali, Padre Giacomo Costa, gesuita, e Don Rossano Sala, salesiano, che hanno lavorato generosamente con impegno e abnegazione. Hanno lasciato la pelle, nella preparazione!

Desidero anche ringraziare vivamente i giovani collegati con noi, in questo momento, e tutti i giovani che in tanti modi hanno fatto sentire la loro voce. Li ringrazio per aver voluto scommettere che vale la pena di sentirsi parte della Chiesa o di entrare in dialogo con essa; vale la pena di avere la Chiesa come madre, come maestra, come casa, come famiglia, capace, nonostante le debolezze umane e le difficoltà, di brillare e trasmettere l'intramontabile messaggio di Cristo; vale la pena di aggrapparsi alla barca della Chiesa che, pur attraverso le tempeste impietose del mondo, continua ad offrire a tutti rifugio e ospitalità; vale la pena di metterci in ascolto gli uni degli altri; vale la pena di nuotare controcorrente e di legarsi ai valori alti: la famiglia, la fedeltà, l'amore, la fede, il sacrificio, il servizio, la vita eterna. La nostra responsabilità qui al Sinodo è di non

* Die 3 Octobris 2018.

smentirli, anzi, di dimostrare che hanno ragione a scommettere: davvero vale la pena, davvero non è tempo perso!

E ringrazio in particolare voi, cari giovani presenti! Il cammino di preparazione al Sinodo ci ha insegnato che l'universo giovanile è talmente variegato da non poter essere rappresentato totalmente, ma voi ne siete certamente un segno importante. La vostra partecipazione ci riempie di gioia e di speranza.

Il Sinodo che stiamo vivendo è un momento di condivisione. Desidero dunque, all'inizio del percorso dell'Assemblea sinodale, invitare tutti a parlare con coraggio e *parresia,* cioè integrando *libertà, verità e carità.* Solo il dialogo può farci crescere. Una critica onesta e trasparente è costruttiva e aiuta, mentre non lo fanno le chiacchiere inutili, le dicerie, le illazioni oppure i pregiudizi.

E al coraggio del parlare deve corrispondere l'umiltà dell'ascoltare. Dicevo ai giovani nella Riunione pre-sinodale: «Se parla quello che non mi piace, devo ascoltarlo di più, perché ognuno ha il diritto di essere ascoltato, come ognuno ha il diritto di parlare». Questo ascolto aperto richiede coraggio nel prendere la parola e nel farsi voce di tanti giovani del mondo che non sono presenti. È questo ascolto che apre lo spazio al dialogo. *Il Sinodo dev'essere un esercizio di dialogo, anzitutto tra quanti vi partecipano.* E il primo frutto di questo dialogo è che ciascuno si apra alla novità, a modificare la propria opinione grazie a quanto ha ascoltato dagli altri. Questo è importante per il Sinodo. Molti di voi hanno già preparato il loro intervento prima di venire – e vi ringrazio per questo lavoro –, ma vi invito a sentirvi liberi di considerare quanto avete preparato come una bozza provvisoria aperta alle eventuali integrazioni e modifiche che il cammino sinodale potrebbe suggerire a ciascuno. Sentiamoci liberi di accogliere e comprendere gli altri e quindi di cambiare le nostre convinzioni e posizioni: è segno di grande maturità umana e spirituale.

Il Sinodo è un esercizio ecclesiale di discernimento. Franchezza nel parlare e apertura nell'ascoltare sono fondamentali affinché il Sinodo sia un processo di discernimento. Il discernimento non è uno *slogan* pubblicitario, non è una tecnica organizzativa, e neppure una moda di questo pontificato, ma un *atteggiamento interiore* che si radica in un *atto di fede.* Il discernimento è il metodo e al tempo stesso l'obiettivo che ci proponiamo: esso si fonda sulla convinzione che Dio è all'opera nella storia del mondo, negli

eventi della vita, nelle persone che incontro e che mi parlano. Per questo siamo chiamati a metterci in ascolto di ciò che lo Spirito ci suggerisce, con modalità e in direzioni spesso imprevedibili. Il discernimento ha bisogno di spazi e di tempi. Per questo dispongo che durante i lavori, in assemblea plenaria e nei gruppi, ogni 5 interventi si osservi un momento di silenzio – circa tre minuti – per permettere ad ognuno di prestare attenzione alle risonanze che le cose ascoltate suscitano nel suo cuore, per andare in profondità e cogliere ciò che colpisce di più. Questa attenzione all'interiorità è la chiave per compiere il percorso del riconoscere, interpretare e scegliere.

Siamo segno di una Chiesa in ascolto e in cammino. L'atteggiamento di ascolto non può limitarsi alle parole che ci scambieremo nei lavori sinodali. Il cammino di preparazione a questo momento ha evidenziato una Chiesa «*in debito di ascolto*» anche nei confronti dei giovani, che spesso dalla Chiesa si sentono non compresi nella loro originalità e quindi non accolti per quello che sono veramente, e talvolta persino respinti. Questo Sinodo ha l'opportunità, il compito e il dovere di essere segno della Chiesa che si mette davvero in ascolto, che si lascia interpellare dalle istanze di coloro che incontra, che non ha sempre una risposta preconfezionata già pronta. Una Chiesa che non ascolta si mostra chiusa alla novità, chiusa alle sorprese di Dio, e non potrà risultare credibile, in particolare per i giovani, che inevitabilmente si allontaneranno anziché avvicinarsi.

Usciamo da pregiudizi e stereotipi. Un primo passo nella direzione dell'ascolto è liberare le nostre menti e i nostri cuori da pregiudizi e stereotipi: quando pensiamo di sapere già chi è l'altro e che cosa vuole, allora facciamo davvero fatica ad ascoltarlo sul serio. I rapporti tra le generazioni sono un terreno in cui pregiudizi e stereotipi attecchiscono con una facilità proverbiale, tanto che spesso nemmeno ce ne rendiamo conto. I giovani sono tentati di considerare gli adulti sorpassati; gli adulti sono tentati di ritenere i giovani inesperti, di sapere come sono e soprattutto come dovrebbero essere e comportarsi. Tutto questo può costituire un forte ostacolo al dialogo e all'incontro tra le generazioni. La maggior parte dei presenti non appartiene alla generazione dei giovani, per cui è chiaro che dobbiamo fare attenzione soprattutto al rischio di parlare dei giovani a partire da categorie e schemi mentali ormai superati. Se sapremo evitare questo pericolo, allora contribuiremo a rendere possibile un'alleanza tra generazioni. Gli adulti dovrebbero superare la tentazione di sottovalutare le capacità dei

giovani e di giudicarli negativamente. Avevo letto una volta che la prima menzione di questo fatto risale al 3000 a.C. ed è stata trovata su un vaso di argilla dell'antica Babilonia, dove c'è scritto che la gioventù è immorale e che i giovani non sono in grado di salvare la cultura del popolo. È una vecchia tradizione di noi vecchi! I giovani invece dovrebbero superare la tentazione di non prestare ascolto agli adulti e di considerare gli anziani «roba antica, passata e noiosa», dimenticando che è stolto voler ricominciare sempre da zero come se la vita iniziasse solo con ciascuno di loro. In realtà, gli anziani, nonostante la loro fragilità fisica, rimangono sempre la memoria della nostra umanità, le radici della nostra società, il «polso» della nostra civiltà. Disprezzarli, scaricarli, chiuderli in riserve isolate oppure snobbarli è indice di un cedimento alla mentalità del mondo che sta divorando le nostre case dall'interno. Trascurare il tesoro di esperienze che ogni generazione eredita e trasmette all'altra è un atto di autodistruzione.

Occorre quindi, da una parte, superare con decisione la piaga del clericalismo. Infatti, l'ascolto e l'uscita dagli stereotipi sono anche un potente antidoto contro il rischio del clericalismo, a cui un'assemblea come questa è inevitabilmente esposta, al di là delle intenzioni di ciascuno di noi. Esso nasce da una visione elitaria ed escludente della vocazione, che interpreta il ministero ricevuto come un *potere* da esercitare piuttosto che come un *servizio* gratuito e generoso da offrire; e ciò conduce a ritenere di appartenere a un gruppo che possiede tutte le risposte e non ha più bisogno di ascoltare e di imparare nulla, o fa finta di ascoltare. *Il clericalismo è una perversione ed è radice di tanti mali nella Chiesa*: di essi dobbiamo chiedere umilmente perdono e soprattutto creare le condizioni perché non si ripetano.

Occorre però, d'altra parte, curare il virus dell'autosufficienza e delle affrettate conclusioni di molti giovani. Dice un proverbio egiziano: «Se nella tua casa non c'è l'anziano, compralo, perché ti servirà». Ripudiare e rigettare tutto ciò che è stato trasmesso nei secoli porta soltanto al pericoloso smarrimento che purtroppo sta minacciando la nostra umanità; porta allo stato di disillusione che ha invaso i cuori di intere generazioni. L'accumularsi delle esperienze umane, lungo la storia, è il tesoro più prezioso e affidabile che le generazioni ereditano l'una dall'altra. Senza scordare mai la rivelazione divina, che illumina e dà senso alla storia e alla nostra esistenza.

Fratelli e sorelle, che il Sinodo risvegli i nostri cuori! Il presente, anche quello della Chiesa, appare carico di fatiche, di problemi, di pesi. Ma la

fede ci dice che esso è anche il *kairos* in cui il Signore ci viene incontro per amarci e chiamarci alla pienezza della vita. Il futuro non è una minaccia da temere, ma è il tempo che il Signore ci promette perché possiamo fare esperienza della comunione con Lui, con i fratelli e con tutta la creazione. Abbiamo bisogno di ritrovare le ragioni della nostra speranza e soprattutto di trasmetterle ai giovani, che di speranza sono assetati; come ben affermava il Concilio Vaticano II: « Legittimamente si può pensare che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza ».[1]

L'incontro tra le generazioni può essere estremamente fecondo in ordine a generare speranza. Ce lo insegna il profeta Gioele in quella che – lo ricordavo anche ai giovani della Riunione pre-sinodale – ritengo essere *la profezia dei nostri tempi*: « I vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni »[2] e profetizzeranno.

Non c'è bisogno di sofisticate argomentazioni teologiche per mostrare il nostro dovere di aiutare il mondo contemporaneo a camminare verso il regno di Dio, senza false speranze e senza vedere soltanto rovine e guai. Infatti, San Giovanni XXIII, parlando delle persone che valutano i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio, affermò: « Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita ».[3]

Non lasciarsi dunque tentare dalle « profezie di sventura », non spendere energie per « contabilizzare fallimenti e rinfacciare amarezze », tenere fisso lo sguardo sul bene che « spesso non fa rumore, non è tema dei *blog* né arriva sulle prime pagine », e non spaventarsi « davanti alle ferite della carne di Cristo, sempre inferte dal peccato e non di rado dai figli della Chiesa ».[4]

Impegniamoci dunque nel cercare di « frequentare il futuro », e di far uscire da questo Sinodo non solo un documento – che generalmente viene letto da pochi e criticato da molti –, ma soprattutto propositi pastorali

[1] Cost. past. *Gaudium et spes*, 31.

[2] 3, 1.

[3] *Discorso per la solenne apertura del Concilio Vaticano II*, 11 ottobre 1962.

[4] Cfr *Discorso ai Vescovi di recente nomina partecipanti al corso promosso dalle Congregazioni per i Vescovi e per le Chiese Orientali*, 13 settembre 2018.

concreti, in grado di realizzare il compito del Sinodo stesso, ossia quello di *far germogliare sogni*, *suscitare profezie e visioni*, *far fiorire speranze*, *stimolare fiducia*, *fasciare ferite*, *intrecciare relazioni*, *risuscitare un'alba di speranza*, *imparare l'uno dall'altro*, e *creare un immaginario positivo* che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani, e ispiri ai giovani – a tutti i giovani, nessuno escluso – la visione di un futuro ricolmo della gioia del Vangelo. Grazie.

NUNTIUS

Ad catholicos Sinenses adque Ecclesiam universalem.

«*Il suo amore è per sempre,*
la sua fedeltà di generazione in generazione»
(*Salmo* 100, 5)

Carissimi fratelli nell'episcopato, sacerdoti, persone consacrate e fedeli tutti della Chiesa cattolica in Cina, ringraziamo il Signore perché eterna è la sua misericordia e riconosciamo che «Egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo» (*Sal* 100, 3)!

In questo momento riecheggiano nel mio animo le parole con cui il mio venerato Predecessore, nella Lettera del 27 maggio 2007, vi esortava: «Chiesa cattolica in Cina, piccolo gregge presente e operante nella vastità di un immenso popolo che cammina nella storia, come risuonano incoraggianti e provocanti per te le parole di Gesù: "Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno" (*Lc* 12, 32) [...]: perciò "risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" (*Mt* 5, 16)» (Benedetto XVI, *Lettera ai Cattolici cinesi*, 27 maggio 2007, 5).

1. Negli ultimi tempi, sono circolate tante voci contrastanti sul presente e, soprattutto, sull'avvenire delle comunità cattoliche in Cina. Sono consapevole che un tale turbinio di opinioni e di considerazioni possa aver creato non poca confusione, suscitando in molti cuori sentimenti opposti. Per alcuni, sorgono dubbi e perplessità; altri hanno la sensazione di essere stati come abbandonati dalla Santa Sede e, nel contempo, si pongono la struggente domanda sul valore delle sofferenze affrontate per vivere nella fedeltà al Successore di Pietro. In molti altri, invece, prevalgono positive attese e riflessioni animate dalla speranza di un avvenire più sereno per una feconda testimonianza della fede in terra cinese.

Tale situazione si è venuta accentuando soprattutto in riferimento all'Accordo Provvisorio fra la Santa Sede e la Repubblica Popolare Cinese che, come sapete, è stato firmato nei giorni scorsi a Pechino. In un frangente tanto significativo per la vita della Chiesa, tramite questo breve Messaggio, desidero, innanzitutto, assicurarvi che siete quotidianamente presenti nella mia preghiera e condividere con voi i sentimenti che abitano il mio cuore.

Sono sentimenti di ringraziamento al Signore e di sincera ammirazione – che è l'ammirazione dell'intera Chiesa cattolica – per il dono della vostra fedeltà, della costanza nella prova, della radicata fiducia nella Provvidenza di Dio, anche quando certi avvenimenti si sono dimostrati particolarmente avversi e difficili.

Tali esperienze dolorose appartengono al tesoro spirituale della Chiesa in Cina e di tutto il Popolo di Dio pellegrinante sulla terra. Vi assicuro che il Signore, proprio attraverso il crogiuolo delle prove, non manca mai di colmarci delle sue consolazioni e di prepararci a una gioia più grande. Con il Salmo 126 siamo più che certi che «chi semina nelle lacrime, mieterà nella gioia» (v. 5)!

Continuiamo, quindi, a fissare lo sguardo sull'esempio di tanti fedeli e Pastori che non hanno esitato ad offrire la loro «*bella testimonianza*» (cfr *1 Tm* 6, 13) al Vangelo, fino al dono della propria vita. Sono da considerarsi veri amici di Dio!

2. Da parte mia, ho sempre guardato alla Cina come a una terra ricca di grandi opportunità e al Popolo cinese come artefice e custode di un inestimabile patrimonio di cultura e di saggezza, che si è raffinato resistendo alle avversità e integrando le diversità, e che, non a caso, fin dai tempi antichi è entrato in contatto con il messaggio cristiano. Come diceva con grande acume il P. Matteo Ricci, S.I., sfidandoci alla virtù della fiducia, «prima di contrarre amicizia, bisogna osservare, dopo averla contratta, bisogna fidarsi» (*De Amicitia*, 7).

È anche mia convinzione che l'incontro possa essere autentico e fecondo solo se avviene attraverso la pratica del dialogo, che significa conoscersi, rispettarsi e «camminare insieme» per costruire un futuro comune di più alta armonia.

In questo solco si colloca l'Accordo Provvisorio, che è frutto del lungo e complesso dialogo istituzionale della Santa Sede con le Autorità governative cinesi, inaugurato già da San Giovanni Paolo II e proseguito da Papa Benedetto XVI. Attraverso tale percorso, la Santa Sede altro non aveva – e non ha – in animo se non di realizzare le finalità spirituali e pastorali proprie della Chiesa, e cioè sostenere e promuovere l'annuncio del Vangelo, e raggiungere e conservare la piena e visibile unità della Comunità cattolica in Cina.

Sul valore di tale Accordo e sulle sue finalità vorrei proporvi alcune riflessioni, offrendovi altresì qualche spunto di spiritualità pastorale per il cammino che, in questa nuova fase, siamo chiamati a percorrere.

Si tratta di un cammino che, come il tratto precedente, «richiede tempo e presuppone la buona volontà delle Parti» (Benedetto XVI, *Lettera ai Cattolici cinesi*, 27 maggio 2007, 4), ma per la Chiesa, dentro e fuori della Cina, non si tratta solo di aderire a valori umani, bensì di rispondere a una vocazione spirituale: uscire da se stessa per abbracciare «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 1) e le sfide del presente che Dio le affida. È, pertanto, una chiamata ecclesiale a farsi pellegrini sui sentieri della storia, fidandosi innanzitutto di Dio e delle sue promesse, come fecero Abramo e i nostri Padri nella fede.

Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per una terra sconosciuta che doveva ricevere in eredità, senza conoscere il cammino che gli si apriva dinnanzi. Se Abramo avesse preteso condizioni, sociali e politiche, ideali prima di uscire dalla sua terra, forse non sarebbe mai partito. Egli, invece, si è fidato di Dio, e sulla sua Parola ha lasciato la propria casa e le proprie sicurezze. Non furono dunque i cambiamenti storici a permettergli di confidare in Dio, ma fu la sua fede pura a provocare un cambiamento nella storia. La fede, infatti, è «fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede. Per questa fede i nostri antenati sono stati approvati da Dio» (*Eb* 11, 1-2).

3. Come Successore di Pietro, desidero confermarvi in questa fede (cfr *Lc* 22, 32) – nella fede di Abramo, nella fede della Vergine Maria, nella fede che avete ricevuto – invitandovi a porre con sempre maggiore convinzione la vostra fiducia nel Signore della storia e nel discernimento della sua volontà compiuto dalla Chiesa. Invochiamo il dono dello Spirito, affinché illumini le menti e riscaldi i cuori e ci aiuti a capire dove ci vuole condurre, a superare gli inevitabili momenti di smarrimento e ad avere la forza di proseguire con decisione sulla strada che si apre davanti a noi.

Proprio al fine di sostenere e promuovere l'annuncio del Vangelo in Cina e di ricostituire la piena e visibile unità nella Chiesa, era fondamentale affrontare, in primo luogo, la questione delle nomine episcopali. È a tutti noto che, purtroppo, la storia recente della Chiesa cattolica in Cina è

stata dolorosamente segnata da profonde tensioni, ferite e divisioni, che si sono polarizzate soprattutto intorno alla figura del Vescovo quale custode dell'autenticità della fede e garante della comunione ecclesiale.

Allorquando, nel passato, si è preteso di determinare anche la vita interna delle comunità cattoliche, imponendo il controllo diretto al di là delle legittime competenze dello Stato, nella Chiesa in Cina è comparso il fenomeno della clandestinità. Una tale esperienza – va sottolineato – non rientra nella normalità della vita della Chiesa e «la storia mostra che Pastori e fedeli vi fanno ricorso soltanto nel sofferto desiderio di mantenere integra la propria fede» (Benedetto XVI, *Lettera ai Cattolici cinesi*, 27 maggio 2007, 8).

Vorrei farvi sapere che, da quando mi è stato affidato il ministero petrino, ho provato grande consolazione nel constatare il sincero desiderio dei Cattolici cinesi di vivere la propria fede in piena comunione con la Chiesa universale e con il Successore di Pietro, il quale è «il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei Vescovi che della moltitudine dei fedeli» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 23). Di tale desiderio mi sono giunti nel corso di questi anni numerosi segni e testimonianze concreti, anche da parte di coloro, compresi Vescovi, che hanno ferito la comunione nella Chiesa, a causa di debolezza e di errori, ma anche, non poche volte, per forte e indebita pressione esterna.

Perciò, dopo aver attentamente esaminato ogni singola situazione personale e ascoltato diversi pareri, ho riflettuto e pregato molto cercando il vero bene della Chiesa in Cina. Infine, davanti al Signore e con serenità di giudizio, in continuità con l'orientamento dei miei immediati Predecessori, ho deciso di concedere la riconciliazione ai rimanenti sette Vescovi «ufficiali» ordinati senza Mandato Pontificio e, avendo rimosso ogni relativa sanzione canonica, di riammetterli nella piena comunione ecclesiale. In pari tempo, chiedo loro di esprimere, mediante gesti concreti e visibili, la ritrovata unità con la Sede Apostolica e con le Chiese sparse nel mondo, e di mantenervisi fedeli nonostante le difficoltà.

4. Nel sesto anno del mio Pontificato, che ho messo fin dai primi passi sotto il segno dell'Amore misericordioso di Dio, invito pertanto tutti i Cattolici cinesi a farsi artefici di riconciliazione, ricordando con sempre rinnovata passione apostolica le parole di Paolo: «Dio ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (*2 Cor* 5, 18).

Infatti, come ho avuto modo di scrivere al termine del Giubileo Straordinario della Misericordia, «non c'è legge né precetto che possa impedire a Dio di riabbracciare il figlio che torna da Lui riconoscendo di avere sbagliato, ma deciso a ricominciare da capo. Fermarsi soltanto alla legge equivale a vanificare la fede e la misericordia divina. [...]. Anche nei casi più complessi, dove si è tentati di far prevalere una giustizia che deriva solo dalle norme, si deve credere nella forza che scaturisce dalla grazia divina» (Lett. ap. *Misericordia et misera*, 20 novembre 2016, 11).

In questo spirito e con le decisioni prese, possiamo dare inizio a un percorso inedito, che speriamo aiuterà a sanare le ferite del passato, a ristabilire la piena comunione di tutti i Cattolici cinesi e ad aprire una fase di più fraterna collaborazione, per assumere con rinnovato impegno la missione dell'annuncio del Vangelo. Infatti, la Chiesa esiste per testimoniare Gesù Cristo e l'Amore perdonante e salvifico del Padre.

5. L'Accordo Provvisorio siglato con le Autorità cinesi, pur limitandosi ad alcuni aspetti della vita della Chiesa ed essendo necessariamente perfettibile, può contribuire – per la sua parte – a scrivere questa pagina nuova della Chiesa cattolica in Cina. Esso, per la prima volta, introduce elementi stabili di collaborazione tra le Autorità dello Stato e la Sede Apostolica, con la speranza di assicurare alla Comunità cattolica buoni Pastori.

In questo contesto, la Santa Sede intende fare sino in fondo la parte che le compete, ma anche a voi, Vescovi, sacerdoti, persone consacrate e fedeli laici, spetta un ruolo importante: cercare insieme buoni candidati che siano in grado di assumere nella Chiesa il delicato e importante servizio episcopale. Non si tratta, infatti, di nominare funzionari per la gestione delle questioni religiose, ma di avere autentici Pastori secondo il cuore di Gesù, impegnati a operare generosamente al servizio del Popolo di Dio, specialmente dei più poveri e dei più deboli, facendo tesoro delle parole del Signore: «Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» (*Mc* 10, 43-44).

Al riguardo, appare evidente che un Accordo non è altro che uno strumento e non potrà da solo risolvere tutti i problemi esistenti. Anzi, esso risulterebbe inefficace e sterile, qualora non fosse accompagnato da un profondo impegno di rinnovamento degli atteggiamenti personali e dei comportamenti ecclesiali.

6. Sul piano pastorale, la Comunità cattolica in Cina è chiamata ad essere unita, per superare le divisioni del passato che tante sofferenze hanno causato e causano al cuore di molti Pastori e fedeli. Tutti i cristiani, senza distinzione, pongano ora gesti di riconciliazione e di comunione. Al riguardo, facciamo tesoro dell'ammonimento di San Giovanni della Croce: «Al tramonto della vita, saremo giudicati sull'amore» (*Parole di luce e di amore*, 1, 57).

Sul piano civile e politico, i Cattolici cinesi siano buoni cittadini, amino pienamente la loro Patria e servano il proprio Paese con impegno e onestà, secondo le proprie capacità. Sul piano etico, siano consapevoli che molti concittadini si attendono da loro una misura più alta nel servizio al bene comune e allo sviluppo armonioso dell'intera società. In particolare, i Cattolici sappiano offrire quel contributo profetico e costruttivo che essi traggono dalla propria fede nel regno di Dio. Ciò può richiedere a loro anche la fatica di dire una parola critica, non per sterile contrapposizione ma allo scopo di edificare una società più giusta, più umana e più rispettosa della dignità di ogni persona.

7. Mi rivolgo a tutti voi, amati confratelli Vescovi, sacerdoti e persone consacrate, che «servite il Signore nella gioia» (*Sal* 100, 2). Riconosciamoci discepoli di Cristo nel servizio al Popolo di Dio. Viviamo la carità pastorale come bussola del nostro ministero. Superiamo le contrapposizioni del passato, la ricerca dell'affermazione di interessi personali, e prendiamoci cura dei fedeli facendo nostre le loro gioie e le loro sofferenze. Impegniamoci umilmente per la riconciliazione e l'unità. Riprendiamo con energia ed entusiasmo il cammino dell'evangelizzazione, così come indicato dal Concilio Ecumenico Vaticano II.

A voi tutti ripeto con affetto: «Ci metta in moto l'esempio di tanti sacerdoti, religiose, religiosi e laici che si dedicano ad annunciare e servire con grande fedeltà, molte volte rischiando la vita e certamente a prezzo della loro comodità. La loro testimonianza ci ricorda che la Chiesa non ha bisogno di tanti burocrati e funzionari, ma di missionari appassionati, divorati dall'entusiasmo di comunicare la vera vita. I santi sorprendono, spiazzano, perché la loro vita ci chiama a uscire dalla mediocrità tranquilla e anestetizzante» (Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 19 marzo 2018, 138).

Con convinzione vi invito a chiedere la grazia di non esitare quando lo Spirito esige da noi che facciamo un passo avanti: «Chiediamo il coraggio

apostolico di comunicare il Vangelo agli altri e di rinunciare a fare della nostra vita un museo di ricordi. In ogni situazione, lasciamo che lo Spirito Santo ci faccia contemplare la storia nella prospettiva di Gesù risorto. In tal modo la Chiesa, invece di stancarsi, potrà andare avanti accogliendo le sorprese del Signore» (*ibid.*, 139).

8. In quest'anno, in cui tutta la Chiesa celebra il Sinodo dei Giovani, desidero rivolgermi specialmente a voi, giovani cattolici cinesi, che varcate le porte della Casa del Signore «con inni di grazie, con canti di lode» (*Sal* 100, 4). Vi chiedo di collaborare alla costruzione del futuro del vostro Paese con le capacità personali che avete ricevuto in dono e con la giovinezza della vostra fede. Vi esorto a portare a tutti, con il vostro entusiasmo, la gioia del Vangelo.

Siate pronti ad accogliere la guida sicura dello Spirito Santo, che indica al mondo di oggi il cammino verso la riconciliazione e la pace. Lasciatevi sorprendere dalla forza rinnovatrice della grazia, anche quando può sembrarvi che il Signore chieda un impegno superiore alle vostre forze. Non abbiate paura di ascoltare la sua voce che vi chiede fraternità, incontro, capacità di dialogo e di perdono, e spirito di servizio, nonostante tante esperienze dolorose del recente passato e le ferite ancora aperte.

Spalancate il cuore e la mente per discernere il disegno misericordioso di Dio, che chiede di superare i pregiudizi personali e le contrapposizioni tra i gruppi e le comunità, per aprire un coraggioso e fraterno cammino alla luce di un'autentica cultura dell'incontro.

Tante sono, oggi, le tentazioni: l'orgoglio del successo mondano, la chiusura nelle proprie certezze, il primato dato alle cose materiali come se Dio non ci fosse. Andate controcorrente e rimanete saldi nel Signore: «Egli solo è buono», solo «il suo amore è per sempre», solo la «sua fedeltà» dura «di generazione in generazione» (*Sal* 100, 5).

9. Cari fratelli e sorelle della Chiesa universale, tutti siamo chiamati a riconoscere tra i segni dei nostri tempi quanto sta accadendo oggi nella vita della Chiesa in Cina. Abbiamo un compito importante: accompagnare con una fervente preghiera e con fraterna amicizia i nostri fratelli e sorelle in Cina. Infatti, essi devono sentire che nel cammino, che in questo momento si apre di fronte a loro, non sono soli. È necessario che vengano accolti e sostenuti come parte viva della Chiesa: «Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!» (*Sal* 133, 1).

Ogni comunità cattolica locale, in tutto il mondo, si impegni a valorizzare e ad accogliere il tesoro spirituale e culturale proprio dei Cattolici cinesi. È giunto il tempo di gustare insieme i frutti genuini del Vangelo seminato nel grembo dell'antico «Regno di Mezzo» e di innalzare al Signore Gesù Cristo il canto della fede e del ringraziamento, arricchito di note autenticamente cinesi.

10. Mi rivolgo con rispetto a Coloro che guidano la Repubblica Popolare Cinese e rinnovo l'invito a proseguire, con fiducia, coraggio e lungimiranza, il dialogo da tempo intrapreso. Desidero assicurare che la Santa Sede continuerà ad operare sinceramente per crescere nell'autentica amicizia con il Popolo cinese.

Gli attuali contatti tra la Santa Sede e il Governo cinese si stanno dimostrando utili per superare le contrapposizioni del passato, anche recente, e per scrivere una pagina di più serena e concreta collaborazione nel comune convincimento che «l'incomprensione non giova né alle Autorità cinesi né alla Chiesa cattolica in Cina» (Benedetto XVI, *Lettera ai Cattolici cinesi*, 27 maggio 2007, 4).

In tal modo, la Cina e la Sede Apostolica, chiamate dalla storia ad un compito arduo ma affascinante, potranno agire più positivamente per la crescita ordinata ed armonica della Comunità cattolica in terra cinese, si adopereranno per promuovere lo sviluppo integrale della società assicurando maggior rispetto per la persona umana anche nell'ambito religioso, lavoreranno concretamente per custodire l'ambiente in cui viviamo e per edificare un futuro di pace e di fraternità tra i popoli.

In Cina è di fondamentale importanza che, anche a livello locale, siano sempre più proficui i rapporti tra i Responsabili delle comunità ecclesiali e le Autorità civili, mediante un dialogo franco e un ascolto senza pregiudizi che permetta di superare reciproci atteggiamenti di ostilità. C'è da imparare un nuovo stile di collaborazione semplice e quotidiana tra le Autorità locali e quelle ecclesiastiche – Vescovi, sacerdoti, anziani delle comunità –, in maniera tale da garantire l'ordinato svolgimento delle attività pastorali, in armonia tra le legittime attese dei fedeli e le decisioni che competono alle Autorità.

Ciò aiuterà a comprendere che la Chiesa in Cina non è estranea alla storia cinese, né chiede alcun privilegio: la sua finalità nel dialogo con le

Autorità civili è quella di « giungere a una relazione intessuta di reciproco rispetto e di approfondita conoscenza » (*ibid.*).

11. A nome di tutta la Chiesa imploro dal Signore il dono della pace, mentre invito tutti a invocare con me la materna protezione della Vergine Maria:

Madre del Cielo, ascolta la voce dei tuoi figli, che umilmente invocano il tuo nome.

Vergine della speranza, a te affidiamo il cammino dei credenti nella nobile terra di Cina. Ti preghiamo di presentare al Signore della storia le tribolazioni e le fatiche, le suppliche e le attese dei fedeli che ti pregano, o Regina del Cielo!

Madre della Chiesa, a te consacriamo il presente e l'avvenire delle famiglie e delle nostre comunità. Custodiscile e sostienile nella riconciliazione tra fratelli e nel servizio per i poveri che benedicono il Tuo nome, o Regina del Cielo!

Consolatrice degli afflitti, a te ci rivolgiamo perché sei rifugio di quanti piangono nella prova. Veglia sui tuoi figli che lodano il tuo nome, fa' che portino uniti l'annuncio del Vangelo. Accompagna i loro passi per un mondo più fraterno, fa' che a tutti portino la gioia del perdono, o Regina del Cielo!

Maria, Aiuto dei Cristiani, per la Cina ti chiediamo giorni di benedizione e di pace. Amen!

Dal Vaticano, 26 settembre 2018

FRANCESCO

NUNTIUS TELEVISIFICUS

Ad participantes Conventum Internationalem cuius titulus «Catechista, ministerii testis».*

Carissimi catechisti e catechiste, buongiorno!

Avrei tanto desiderato condividere con voi di persona questo momento importante del vostro radunarvi insieme per riflettere sulla seconda parte del Catechismo della Chiesa Cattolica, che tocca contenuti importanti e basilari per la Chiesa e per ogni cristiano, come la vita sacramentale, l'azione liturgica e il loro impatto sulla catechesi. Mons. Fisichella mi ha informato che siete in tanti, circa 1.500 catechisti, e che venite da 48 Paesi diversi, in molti casi accompagnati dai vostri Vescovi, che saluto cordialmente. Grazie per la vostra presenza. Grazie per l'entusiasmo con cui vivete il vostro essere catechisti nella Chiesa e per la Chiesa.

Ricordo con piacere il primo incontro che ebbi con voi nell'Anno della Fede, nel 2013, e come vi chiesi di «*essere* catechisti!, non *lavorare* da catechisti: questo non serve! Io *lavoro* da catechista perché mi piace insegnare. Ma se tu non *sei* catechista, non serve. Non sarai fecondo, non sarai feconda! Catechista è una vocazione: essere catechista, questa è la vocazione, non lavorare da catechista. Badate bene, non ho detto *fare* i catechisti, ma *esserlo*, perché coinvolge la vita. Si guida all'incontro con Gesù con le parole e con la vita, con la testimonianza»

Oggi mi trovo a Vilnius per il viaggio apostolico nei Paesi Baltici che era stato programmato da diverso tempo. Approfitto di questi strumenti efficaci della tecnologia per stare con voi e indirizzarvi alcuni pensieri che mi premono, perché la vostra vocazione ad essere catechisti assuma sempre di più una forma di servizio che viene svolto nella comunità cristiana e che richiede di essere riconosciuto come un vero e genuino ministero della Chiesa, di cui abbiamo particolarmente bisogno.

Penso spesso al catechista come colui che si è messo al servizio della Parola di Dio, che questa Parola frequenta quotidianamente per farla diventare suo nutrimento e poterla così partecipare agli altri con efficacia e

* Die 22 Septembris 2018.

credibilità. Il catechista sa che questa Parola è «viva»[1] perché costituisce la regola della fede della Chiesa.[2] Il catechista, di conseguenza, non può dimenticare, soprattutto oggi in un *contesto di indifferenza religiosa*, che la sua parola è sempre un *primo annuncio*. Pensate bene questo: in questo mondo, in quest'area di tanta indifferenza, la vostra parola sempre sarà un primo annuncio, che arriva a toccare il cuore e la mente di tante persone che sono di attesa di incontrare Cristo. Anche a loro insaputa, ma sono in attesa. E quando dico primo annuncio non lo intendo solo in senso temporale. Certo, questo è importante, ma non è sempre così. Primo annuncio equivale a sottolineare che Gesù Cristo morto e risorto per amore del Padre, dona il suo perdono a tutti senza distinzione di persone, se solo aprono il loro cuore a lasciarsi convertire! Spesso non percepiamo la forza della grazia che, anche attraverso le nostre parole, tocca in profondità i nostri interlocutori e li plasma per permettere loro di scoprire l'amore di Dio. Il catechista non è un maestro o un professore che pensa di svolgere una lezione. La catechesi non è una lezione; la catechesi è la comunicazione di un'esperienza e la testimonianza di una fede che accende i cuori, perché immette il desiderio di incontrare Cristo. Questo annuncio in vari modi e con differenti linguaggi è sempre il «primo» che il catechista è chiamato a realizzare!

Per favore, nella comunicazione della fede non cadete nella tentazione di stravolgere l'ordine con il quale da sempre la Chiesa ha annunciato e presentato il *kerigma*, e che trova riscontro anche nella struttura dello stesso Catechismo. Non si può, ad esempio, anteporre la legge, fosse anche quella morale, all'annuncio tangibile dell'amore e della misericordia di Dio. Non possiamo dimenticare le parole di Gesù: «Non sono venuto a condannare, ma a perdonare...».[3] Alla stessa stregua, non si può presumere di imporre una verità della fede prescindendo dalla chiamata alla libertà che questa comporta. Chi ha esperienza dell'incontro con il Signore si ritrova sempre come la samaritana che ha desiderio di bere un'acqua che non si esaurisce, ma nello stesso tempo corre subito dagli abitanti del villaggio per farli venire da Gesù.[4] È necessario che il catechista comprenda, quindi, la

[1] *Eb* 4, 12.
[2] Cfr Conc. Ecum. Vat. II, *Dei Verbum*, 21; *Lumen gentium*, 15.
[3] Cfr *Gv* 3, 17; 12, 47.
[4] Cfr *Gv* 4, 1-30.

grande sfida che si trova dinanzi su come educare alla fede, in primo luogo, quanti hanno un'identità cristiana debole e, per questo, hanno bisogno di vicinanza, di accoglienza, di pazienza, di amicizia. Solo così la catechesi diventa promozione della vita cristiana, sostegno nella formazione globale dei credenti e incentivo ad essere discepoli missionari.

Una catechesi che intende essere feconda e in armonia con l'insieme della vita cristiana trova nella liturgia e nei sacramenti la sua linfa vitale. L'iniziazione cristiana richiede che nelle nostre comunità si attui sempre di più un percorso catechetico che aiuti a sperimentare l'incontro con il Signore, la crescita nella sua conoscenza e l'amore per la sequela. La mistagogia offre delle opportunità fortemente significative per compiere questo percorso con coraggio e decisione, favorendo l'uscita da una fase sterile della catechesi, che spesso allontana soprattutto i nostri giovani, perché non ritrovano la freschezza della proposta cristiana e l'incidenza nella loro vita. Il mistero che la Chiesa celebra trova la sua espressione più bella e coerente nella liturgia. Non dimentichiamo di far cogliere con la nostra catechesi la contemporaneità di Cristo. Nella vita sacramentale, infatti, che trova il suo culmine nella santa Eucaristia, Cristo *si fa contemporaneo* con la sua Chiesa: la accompagna nelle vicende della sua storia e non si allontana mai dalla sua Sposa. È Lui che si rende vicino e prossimo con quanti lo ricevono nel suo Corpo e nel suo Sangue, e li rende strumento del perdono, testimoni della carità con quanti soffrono, e partecipi attivi nel creare la solidarietà tra gli uomini e i popoli. Come sarebbe utile per la Chiesa se le nostre catechesi fossero improntate nel far cogliere e vivere la presenza di Cristo che agisce e opera la nostra salvezza, permettendoci di sperimentare fin da adesso la bellezza della vita di comunione con il mistero di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo!

Vi auguro di vivere questi giorni con intensità, per portare poi alle vostre comunità la ricchezza di quanto avete vissuto in questo incontro internazionale. Vi accompagno con la mia benedizione e, per favore, non dimenticate di pregare per me. Grazie.

ITER APOSTOLICUM IN LITUANIAM, LETTONIAM ED ESTONIAM
(22-25 september 2018)

I

Summus Pontifex convenit Auctoritates, Societatem Civilem Lettoniae et Coetum Legatorum Vilnii.*

Signora Presidente,
Membri del Governo e del Corpo Diplomatico,
Rappresentanti della società civile,
Distinte Autorità,
Signore e signori,

È motivo di gioia e di speranza iniziare questo pellegrinaggio nei Paesi Baltici in terra lituana, che, come amava dire san Giovanni Paolo II, è «testimone silenzioso di un amore appassionato per la libertà religiosa».[1]

La ringrazio, Signora Presidente, per le cordiali espressioni di benvenuto che mi ha rivolto a nome proprio e del Suo popolo. Nella Sua persona desidero salutare tutto il popolo lituano che oggi mi apre le porte della sua casa e della sua patria. A tutti voi va il mio affetto e il mio sincero ringraziamento.

Questa visita avviene in un momento particolarmente importante della vita della vostra Nazione che celebra i cento anni della dichiarazione d'indipendenza.

Un secolo segnato da molteplici prove e sofferenze che avete dovuto sopportare.[2] Celebrare i cento anni dell'indipendenza significa soffermarsi un poco nel tempo, recuperare la memoria del vissuto per prendere contatto con tutto quello che vi ha forgiati come Nazione e trovarvi le chiavi che vi permettano di guardare le sfide del presente e proiettarsi verso il futuro in un clima di dialogo e di unità tra tutti gli abitanti, in modo che

* Die 22 Septembris 2018.
[1] *Discorso nella cerimonia di benvenuto*, Vilnius, 4 settembre 1993.
[2] Detenzioni, deportazioni, persino il martirio.

nessuno rimanga escluso. Ogni generazione è chiamata a fare proprie le lotte e le realizzazioni del passato e onorare nel presente la memoria dei padri. Non sappiamo come sarà il domani; quello che sappiamo è che ad ogni epoca compete conservare «l'anima» che l'ha edificata e che l'ha aiutata a trasformare ogni situazione di dolore e di ingiustizia in opportunità, e conservare viva ed efficace la radice che ha prodotto i frutti di oggi. E questo popolo ha un'«anima» forte che gli ha permesso di resistere e di costruire! Così recita il vostro inno nazionale: «Possano i tuoi figli trarre forza dal passato», per guardare al presente con coraggio.

«Possano i tuoi figli trarre forza dal passato».

Nel corso della sua storia, la Lituania ha saputo ospitare, accogliere, ricevere popoli di diverse etnie e religioni. Tutti hanno trovato in queste terre un posto per vivere: lituani, tartari, polacchi, russi, bielorussi, ucraini, armeni, tedeschi...; cattolici, ortodossi, protestanti, vetero-cattolici, musulmani, ebrei...; sono vissuti insieme e in pace fino all'arrivo delle ideologie totalitarie che spezzarono la capacità di ospitare e armonizzare le differenze seminando violenza e diffidenza. Trarre forza dal passato significa recuperare la radice e mantenere sempre vivo quanto di più autentico e originale vive in voi e che vi ha permesso di crescere e di non soccombere come Nazione: la tolleranza, l'ospitalità, il rispetto e la solidarietà.

Guardando allo scenario mondiale in cui viviamo, dove crescono le voci che seminano divisione e contrapposizione – strumentalizzando molte volte l'insicurezza e i conflitti – o che proclamano che l'unico modo possibile di garantire la sicurezza e la sussistenza di una cultura sta nel cercare di eliminare, cancellare o espellere le altre, voi lituani avete una parola originale vostra da apportare: «ospitare le differenze». Per mezzo del dialogo, dell'apertura e della comprensione esse possono trasformarsi in ponte di unione tra l'oriente e l'occidente europeo. Questo può essere il frutto di una storia matura, che come popolo voi offrite alla comunità internazionale e in particolare all'Unione Europea. Voi avete patito «sulla vostra pelle» i tentativi di imporre un modello unico, che annullasse il diverso con la pretesa di credere che i privilegi di pochi stiano al di sopra della dignità degli altri o del bene comune. Lo ha indicato bene Benedetto XVI: «Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità [...]. Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per

un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni».[3] Tutti i conflitti che si presentano trovano soluzioni durature a condizione che esse si radichino nell'attenzione concreta alle persone, specialmente alle più deboli, e nel sentirsi chiamati ad «allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti».[4]

In questo senso, trarre forza dal passato significa prestare attenzione ai più giovani, che sono non solo il futuro, ma il presente di questa Nazione, se rimangono uniti alle radici del popolo. Un popolo in cui i giovani trovano spazio per crescere e lavorare, li aiuterà a sentirsi protagonisti della costruzione del tessuto sociale e comunitario. Questo renderà possibile a tutti di alzare lo sguardo con speranza verso il domani. La Lituania che essi sognano si gioca nella costante ricerca di promuovere quelle politiche che incentivino la partecipazione attiva dei più giovani nella società. Senza dubbio, questo sarà seme di speranza, poiché porterà ad un dinamismo nel quale l'«anima» di questo popolo continuerà a generare ospitalità: ospitalità verso lo straniero, ospitalità verso i giovani, verso gli anziani, che sono la memoria viva, verso i poveri, in definitiva, ospitalità al futuro.

Le assicuro, Signora Presidente, che potete contare – come fino ad ora – sull'impegno e il lavoro corale della Chiesa Cattolica, affinché questa terra possa adempiere la sua vocazione di essere terra-ponte di comunione e di speranza.

[3] Lett. enc. *Caritas in veritate*, 7.
[4] Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 235.

II

Summus Pontifex alloquitur iuvenes in foro ante ecclesiam Cathedralem Vilnensem.*

Buonasera a tutti voi!

Grazie, Monica e Jonas, per la vostra testimonianza! L'ho accolta come un amico, come se fossimo seduti insieme, in qualche bar, a raccontarci le cose della vita, prendendo una birra o una *gira*, dopo essere stati al «*Jaunimo teatras*».

La vostra vita, però, non è un'opera teatrale, è reale, concreta, come quella di ognuno di noi che siamo qui, in questa bella piazza situata tra questi due fiumi. E chissà che tutto questo ci serva per rileggere le vostre storie e scoprirvi il passaggio di Dio... Perché Dio passa sempre nella nostra vita. Passa sempre. E un grande filosofo diceva: «Io ho paura, quando Dio passa! Paura di non accorgermene!».

Come questa chiesa cattedrale, voi avete sperimentato situazioni che vi facevano crollare, incendi dai quali sembrava che non avreste potuto riprendervi. Più volte questo tempio è stato divorato dalle fiamme, è crollato, e tuttavia ci sono sempre stati quelli che hanno deciso di edificarlo di nuovo, che non si sono fatti vincere dalle difficoltà, non si sono lasciati cadere le braccia. C'è un bel canto alpino che dice così: «Nell'arte di salire, il segreto non sta nel non cadere, ma nel non rimanere caduto». Ricominciare di nuovo sempre, e così salire. Come questa cattedrale. Anche la libertà della vostra Patria è costruita sopra quelli che non si sono lasciati abbattere dal terrore e dalla sventura. La vita, la condizione e la morte di tuo papà, Monica; la tua malattia, Jonas, avrebbero potuto devastarvi... E tuttavia siete qui, a condividere la vostra esperienza con uno sguardo di fede, facendoci scoprire che Dio vi ha dato la grazia per sopportare, per rialzarvi, per continuare a camminare nella vita.

E io mi domando: come si è riversata in voi questa grazia di Dio? Non dall'aria, non magicamente, non c'è la bacchetta magica per la vita. Questo è accaduto mediante persone che hanno incrociato la vostra vita, gente buo-

* Die 22 Septembris 2018.

na che vi ha nutrito con la sua esperienza di fede. Sempre c'è gente, nella vita, che ci dà una mano per aiutarci ad alzarci. Monica, tua nonna e tua mamma, la parrocchia francescana, sono state per te come la confluenza di questi due fiumi: così come il Vilnia si unisce al Neris, tu ti sei aggregata, ti sei lasciata condurre da questa corrente di grazia. Perché il Signore ci salva rendendoci parte di un popolo. Il Signore ci salva rendendoci parte di un popolo. Ci inserisce in un popolo, e la nostra identità, alla fine, sarà l'appartenenza ad un popolo. Nessuno può dire: «io mi salvo da solo», siamo tutti interconnessi, siamo tutti «in rete». Dio ha voluto entrare in questa dinamica di relazioni e ci attrae a Sé in comunità, dando alla nostra vita un pieno senso d'identità e di appartenenza.[1] Anche tu, Jonas, hai trovato negli altri, in tua moglie e nella promessa fatta il giorno del matrimonio il motivo per andare avanti, per lottare, per vivere. Non permettete che il mondo vi faccia credere che è meglio camminare da soli. Da soli non si arriva mai. Sì, potrai arrivare ad avere un successo nella vita, ma senza amore, senza compagni, senza appartenenza a un popolo, senza quell'esperienza tanto bella che è rischiare insieme. Non si può camminare da soli. Non cedete alla tentazione di concentrarvi su voi stessi, guardandovi la pancia, alla tentazione di diventare egoisti o superficiali davanti al dolore, alle difficoltà o al successo passeggero. Affermiamo ancora una volta che «quello che succede all'altro, succede a me», andiamo controcorrente rispetto a questo individualismo che isola, che ci fa diventare egocentrici, che ci fa diventare vanitosi, preoccupati solamente dell'immagine e del proprio benessere. Preoccupati dell'immagine, di come apparire. È brutta la vita davanti allo specchio, è brutta. Invece è bella la vita con gli altri, in famiglia, con gli amici, con la lotta del mio popolo... Così la vita è bella!

Siamo cristiani e vogliamo puntare sulla santità. Puntate sulla santità a partire dall'incontro e dalla comunione con gli altri, attenti alle loro necessità.[2] La nostra vera identità presuppone l'appartenenza a un popolo. Non esistono identità «di laboratorio», non esistono, né identità «distillate», identità «purosangue»: queste non esistono. Esiste l'identità del camminare insieme, del lottare insieme, amare insieme. Esiste l'identità di appartenere a una famiglia, a un popolo. Esiste l'identità che ti dà l'amore, la tenerezza,

[1] Cfr Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 6.
[2] Cfr *ibid.*, 146.

preoccuparti per gli altri... Esiste l'identità che ti dà la forza per lottare e nello stesso tempo la tenerezza per accarezzare. Ognuno di noi conosce la bellezza e anche la stanchezza – è bello che i giovani si stanchino, è segno che lavorano – e molte volte il dolore di appartenere a un popolo, voi conoscete questo. Qui è radicata la nostra identità, non siamo persone senza radici. Non siamo persone senza radici!

Tutt'e due avete anche ricordato la presenza nel coro, la preghiera in famiglia, la Messa, la catechesi e l'aiuto ai più bisognosi; sono armi potenti che il Signore ci dà. *La preghiera e il canto*, per non chiudersi nell'immanenza di questo mondo: anelando a Dio siete usciti da voi stessi e avete potuto contemplare con gli occhi di Dio quello che accadeva nel vostro cuore;[3] praticando la musica vi aprite all'ascolto e all'interiorità, vi lasciate in tal modo colpire nella sensibilità e questo è sempre una buona opportunità per il discernimento.[4] Certo, la preghiera può essere un'esperienza di «combattimento spirituale», ma è lì che impariamo ad ascoltare lo Spirito, a discernere i segni dei tempi e a recuperare le forze per continuare ad annunciare il Vangelo oggi. In che altro modo potremmo combattere contro lo scoraggiamento di fronte alle difficoltà proprie e altrui, di fronte agli orrori del mondo? Come faremmo senza la preghiera per non credere che tutto dipende da noi, che siamo soli davanti al corpo a corpo con le avversità? «Gesù ed io, maggioranza assoluta!». Non dimenticatelo, questo lo diceva un santo, sant'Alberto Hurtado. L'incontro con Lui, con la sua Parola, con l'Eucaristia ci ricorda che non importa la forza dell'avversario; non importa se è primo il «Žalgiris Kaunas» o il «*Vilnius Rytas*» *[applausi, ridono]*... A proposito, vi domando: qual è il primo? *[ride, ridono]* ... Non importa qual è il primo, non importa il risultato, ma che il Signore sia con noi.

Anche a voi è stata di sostegno nella vita l'esperienza di *aiutare gli altri*, scoprire che vicino a noi ci sono persone che stanno male, anche molto peggio di noi. Monica, ci hai raccontato del tuo impegno con i bambini disabili. Vedere la fragilità degli altri ci colloca nella realtà, ci impedisce di vivere leccandoci le nostre ferite. È brutto vivere nelle lamentele, è brutto. È brutto vivere leccandosi le ferite! Quanti giovani se ne vanno dal loro Paese per mancanza di opportunità! Quanti sono vittime della depressione,

[3] Cfr *ibid.*, 147.
[4] Cfr Sinodo dedicato ai giovani, *Instrumentum laboris*, 162.

dell'alcol e delle droghe! Voi lo sapete bene. Quante persone anziane sole, senza qualcuno con cui condividere il presente e con la paura che ritorni il passato. Voi, giovani, potete rispondere a queste sfide con la vostra presenza e con l'incontro tra voi e gli altri. Gesù ci invita ad uscire da noi stessi, a rischiare nel «faccia a faccia» con gli altri. È vero che credere in Gesù implica molte volte fare un salto di fede nel vuoto, e questo fa paura. Altre volte ci porta a metterci in discussione, a uscire dai nostri schemi, e questo può farci soffrire e tentare dallo scoraggiamento. Però, siate coraggiosi! Seguire Gesù è un'avventura appassionante che riempie la nostra vita di significato, che ci fa sentire parte di una comunità che ci incoraggia, di una comunità che ci accompagna, che ci impegna nel servizio. Cari giovani, vale la pena seguire Cristo, vale la pena! Non abbiamo paura di partecipare alla rivoluzione a cui Lui ci invita: la rivoluzione della tenerezza.[5]

Se la vita fosse un'opera di teatro o un videogioco sarebbe ristretta in un tempo preciso, un inizio e una fine, quando si abbassa il sipario o qualcuno vince la partita. Ma la vita si misura con altri tempi, non con i tempi del teatro o del videogioco; la vita si gioca in tempi rapportati al cuore di Dio; a volte si avanza, altre volte si retrocede, si provano e si tentano strade, si cambiano... L'indecisione sembra nascere dalla paura che cali il sipario, o che il cronometro ci lasci fuori dalla partita, dal salire di un livello nel gioco. Invece la vita è sempre un camminare, la vita è in cammino, non è ferma; la vita è sempre un camminare cercando la direzione giusta, senza paura di tornare indietro se ho sbagliato. La cosa più pericolosa è confondere il cammino con un labirinto: quel girare a vuoto attraverso la vita, su se stessi, senza imboccare la strada che conduce avanti. Per favore, non siate giovani del labirinto, dal quale è difficile uscire, ma giovani in cammino. Niente labirinto: in cammino!

Non abbiate paura di decidervi per Gesù, di abbracciare la sua causa, quella del Vangelo, dell'umanità, degli esseri umani. Perché Egli non scenderà mai dalla barca della vostra vita, sarà sempre all'incrocio delle nostre strade, non smetterà mai di ricostruirci, anche se a volte noi ci impegniamo nel demolirci. Gesù ci regala tempi larghi e generosi, dove c'è spazio per i fallimenti, dove nessuno ha bisogno di emigrare, perché c'è posto per tutti. Molti vorranno occupare i vostri cuori, infestare i campi

[5] Cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 88.

delle vostre aspirazioni con la zizzania, ma alla fine, se doniamo la vita al Signore, vince sempre il buon grano. La vostra testimonianza, Monica e Jonas, parlava della nonna, della mamma... Io vorrei dirvi – e con questo finisco, state tranquilli! –, vorrei dirvi di non dimenticare le radici del vostro popolo. Pensate al passato, parlate con i vecchi: non è noioso parlare con gli anziani. Andate a cercare i vecchi e fatevi raccontare le radici del vostro popolo, le gioie, le sofferenze, i valori. Così, attingendo dalle radici, voi porterete avanti il vostro popolo, la storia del vostro popolo per un frutto più grande. Cari giovani, se voi volete un popolo grande, libero, prendete dalle radici la memoria e portatelo avanti. Grazie tante!

III

Sancta Missa in Hortis vulgo Sàntakos Kaunensi in urbe.*

San Marco dedica tutta una parte del suo Vangelo all'insegnamento rivolto ai discepoli. È come se Gesù, a metà del cammino verso Gerusalemme, volesse che i suoi rinnovassero la loro scelta, sapendo che questa sequela avrebbe comportato momenti di prova e di dolore. L'evangelista racconta quel periodo della vita di Gesù ricordando che in tre occasioni Egli ha annunciato la sua passione; essi per tre volte hanno espresso il loro sconcerto e la loro resistenza, e il Signore in tutte e tre le occasioni ha voluto lasciare loro un insegnamento. Abbiamo appena ascoltato la seconda di queste tre sequenze.[1]

La vita cristiana attraversa sempre momenti di croce, e talvolta sembrano interminabili. Le generazioni passate avranno avuto impresso a fuoco il tempo dell'occupazione, l'angoscia di quelli che venivano deportati, l'incertezza per quelli che non tornavano, la vergogna della delazione, del tradimento. Il Libro della Sapienza ci parla del giusto perseguitato, di colui che subisce oltraggi e tormenti per il solo fatto di essere buono.[2] Quanti di voi potrebbero raccontare in prima persona, o nella storia di qualche parente, questo stesso passo che abbiamo letto. Quanti di voi hanno visto anche vacillare la loro fede perché non è apparso Dio per difendervi; perché il fatto di rimanere fedeli non è bastato perché Egli intervenisse nella vostra storia. Kaunas conosce questa realtà; la Lituania intera lo può testimoniare con un brivido al solo nominare la Siberia, o i ghetti di Vilnius e di Kaunas, tra gli altri; e può dire all'unisono con l'apostolo Giacomo, nel brano della sua Lettera che abbiamo ascoltato: bramano, uccidono, invidiano, combattono e fanno guerra.[3]

Ma i discepoli non volevano che Gesù parlasse loro di dolore e di croce; non vogliono sapere nulla di prove e di angosce. E San Marco ricorda che erano interessati ad altre cose, che tornavano a casa discutendo su chi fosse

* Die 23 Septembris 2018.
[1] Cfr *Mc* 9, 30-37.
[2] Cfr 2, 10-20.
[3] Cfr 4, 2.

il più grande. Fratelli, il desiderio di potere e di gloria è il modo più comune di comportarsi di coloro che non riescono a guarire la memoria della loro storia e, forse proprio per questo, non accettano nemmeno di impegnarsi nel lavoro del presente. E allora si discute su chi ha brillato di più, chi è stato più puro nel passato, chi ha più diritto ad avere privilegi rispetto agli altri. E così neghiamo la nostra storia, « che è gloriosa in quanto storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso ».[4] È un atteggiamento sterile e vano, che rinuncia a coinvolgersi nella costruzione del presente perdendo il contatto con la realtà sofferta del nostro popolo fedele. Non possiamo essere come quegli « esperti » spirituali, che giudicano solo dall'esterno e passano tutto il tempo a parlare di « quello che si dovrebbe fare ».[5]

Gesù, sapendo quello che pensavano, propone loro un antidoto a queste lotte di potere e al rifiuto del sacrificio; e, per dare solennità a quello che sta per dire, si siede come un Maestro, li chiama, e compie un gesto: mette un bambino al centro; un ragazzino che di solito si guadagnava gli spiccioli facendo le commissioni che nessuno voleva fare. Chi metterà in mezzo oggi, qui, in questa mattina di domenica? Chi saranno i più piccoli, i più poveri tra noi, che dobbiamo accogliere a cent'anni della nostra indipendenza? Chi è che non ha nulla per ricambiarci, per rendere gratificanti i nostri sforzi e le nostre rinunce? Forse sono le minoranze etniche della nostra città, o quei disoccupati che sono costretti a emigrare. Forse sono gli anziani soli, o i giovani che non trovano un senso nella vita perché hanno perso le loro radici. « In mezzo » significa equidistante, in modo che nessuno possa fingere di non vedere, nessuno possa sostenere che « è responsabilità di altri », perché « io non ho visto » o « sono troppo lontano ». Senza protagonismi, senza voler essere applauditi o i primi.

Là, nella città di Vilnius, è toccato al fiume Vilnia offrire le sue acque e perdere il nome rispetto al Neris; qui, è lo stesso Neris che perde il nome offrendo le sue acque al Nemunas. Di questo si tratta: di essere una Chiesa « in uscita », di non aver paura di uscire e spenderci anche quando sembra che ci dissolviamo, di perderci dietro i più piccoli, i dimenticati, quelli che vivono nelle periferie esistenziali. Ma sapendo che quell'uscire

[4] Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 96.
[5] Cfr *ibid.*

comporterà anche in certi casi un fermare il passo, mettere da parte le ansie e le urgenze, per saper guardare negli occhi, ascoltare e accompagnare chi è rimasto sul bordo della strada. A volte bisognerà comportarsi come il padre del figlio prodigo, che rimane sulla porta aspettando il suo ritorno, per aprirgli appena arriva;[6] oppure come i discepoli, che devono imparare che, quando si accoglie un piccolo, è lo stesso Gesù che si accoglie.

Perché per questo oggi siamo qui, ansiosi di accogliere Gesù nella sua parola, nell'Eucaristia, nei piccoli. Accoglierlo affinché Egli riconcili la nostra memoria e ci accompagni in un presente che continui ad appassionarci per le sue sfide, per i segni che ci lascia; affinché lo seguiamo come discepoli, perché non c'è nulla di veramente umano che non abbia risonanza nel cuore dei discepoli di Cristo, e così sentiamo come nostre le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini del nostro tempo, soprattutto dei poveri e dei sofferenti.[7] Per questo, e perché come comunità ci sentiamo veramente e intimamente solidali con l'umanità – di questa città e di tutta la Lituania – e con la sua storia,[8] vogliamo donare la vita nel servizio e nella gioia, e così far sapere a tutti che Gesù Cristo è la nostra unica speranza.

[6] Cfr *ibid.*, 46.
[7] Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 1.
[8] Cfr *ibid.*

IV

Summus Pontifex alloquitur Presbyteros, Religiosos, Consecratos et Seminarii tirones.*

Cari fratelli e sorelle, buon pomeriggio!

Prima di tutto, vorrei dire un sentimento che provo. Guardando voi, vedo dietro di voi tanti martiri. Martiri anonimi, nel senso che neppure sappiamo dove sono stati sepolti. Anche qualcuno di voi: ho salutato uno che ha saputo che cos'era la prigione. Mi viene in mente una parola per incominciare: *non dimenticatevi, abbiate memoria*. Siete figli di martiri, questa è la vostra forza. E lo spirito del mondo non venga a dirvi qualche altra cosa diversa da quella che hanno vissuto i vostri antenati. Ricordate i vostri martiri e prendete esempio da loro: non avevano paura. Parlando con i Vescovi, i vostri Vescovi, oggi, dicevano: «Come si può fare per introdurre la causa di beatificazione per tanti dei quali non abbiamo documenti, ma sappiamo che sono martiri?». È una consolazione, è bello sentire questo: la preoccupazione per coloro che ci hanno dato testimonianza. Sono dei santi.

Il Vescovo [Linas Vodopjanovas, O.F.M., incaricato per la vita consacrata] ha parlato senza sfumature – i francescani parlano così –: «Oggi spesso, in vari modi, viene messa alla prova la nostra fede», ha detto. Lui non pensava alle persecuzioni dei dittatori, no. «Dopo aver risposto alla chiamata della vocazione spesso non proviamo più gioia né nella preghiera né nella vita comunitaria».

Lo spirito della secolarizzazione, della noia per tutto quello che tocca la comunità è la tentazione della seconda generazione. I nostri padri hanno lottato, hanno sofferto, sono stati carcerati e forse noi non abbiamo la forza di andare avanti. Tenete conto di questo!

La Lettera agli Ebrei fa un'esortazione: «Non dimenticatevi dei primi giorni. Non dimenticatevi dei vostri antenati».[1] Questa è l'esortazione che all'inizio rivolgo a voi.

Tutta la visita al vostro Paese è stata incorniciata in questa espressione: «Cristo Gesù, nostra speranza». Ormai quasi al termine di questo giorno,

* Die 23 Septembris 2018.
[1] Cfr 10, 32-39.

troviamo un testo dell'apostolo Paolo che ci invita a sperare con costanza. E questo invito lo fa dopo averci annunciato il sogno di Dio per ogni essere umano, di più, per tutto il creato: cioè che «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio»;[2] «raddrizza» tutte le cose, sarebbe la traduzione letterale.

Oggi vorrei condividere con voi alcuni tratti caratteristici di questa speranza; tratti che noi – sacerdoti, seminaristi, consacrati e consacrate – siamo chiamati a vivere.

Anzitutto, prima di invitarci alla speranza, Paolo ha ripetuto tre volte la parola «gemere»: geme la creazione, gemono gli uomini, geme lo Spirito in noi.[3] Si geme per la schiavitù della corruzione, per l'anelito alla pienezza. E oggi ci farà bene domandarci se quel gemito è presente in noi, o se invece nulla più grida nella nostra carne, nulla anela al Dio vivente. Come diceva il vostro Vescovo: «Non proviamo più la gioia nella preghiera, nella vita comunitaria». Il bramito della cerva assetata davanti alla carenza di acqua dovrebbe essere il nostro nella ricerca della profondità, della verità, della bellezza di Dio. Cari, noi non siamo «funzionari di Dio»! Forse la società del benessere ci ha resi troppo sazi, pieni di servizi e di beni, e ci ritroviamo appesantiti di tutto e pieni di nulla; forse ci ha resi storditi o dissipati, ma non pieni. Peggio ancora: a volte non sentiamo più la fame. Siamo noi, uomini e donne di speciale consacrazione, coloro che non possono mai permettersi di perdere quel gemito, quell'inquietudine del cuore che solo nel Signore trova riposo.[4] L'inquietudine del cuore. Nessuna informazione immediata, nessuna comunicazione virtuale istantanea può privarci dei tempi concreti, prolungati, per conquistare – di questo si tratta, di uno sforzo costante – per conquistare un dialogo quotidiano con il Signore attraverso la preghiera e l'adorazione. Si tratta di coltivare il nostro desiderio di Dio, come scriveva san Giovanni della Croce. Diceva così: «Sia assiduo all'orazione senza tralasciarla neppure in mezzo alle occupazioni esteriori. Sia che mangi o beva, sia che parli o tratti con i secolari o faccia qualche altra cosa, desideri sempre Dio tenendo in Lui l'affetto del cuore».[5]

Questo gemito deriva anche dalla contemplazione del mondo degli uomini, è un appello alla pienezza di fronte ai bisogni insoddisfatti dei nostri

[2] *Rm* 8, 28.
[3] Cfr *Rm* 8, 22-23.26.
[4] Cfr S. Agostino, *Confessioni*, I, 1, 1.
[5] *Consigli per raggiungere la perfezione*, 9.

fratelli più poveri, davanti alla mancanza di senso della vita dei più giovani, alla solitudine degli anziani, ai soprusi contro l'ambiente. È un gemito che cerca di organizzarsi per incidere sugli eventi di una nazione, di una città; non come pressione o esercizio di potere, ma come servizio. Il grido del nostro popolo ci deve colpire, come Mosè, al quale Dio rivelò la sofferenza del suo popolo nell'incontro presso il roveto ardente.[6] Ascoltare la voce di Dio nella preghiera ci fa vedere, ci fa udire, conoscere il dolore degli altri per poterli liberare. Ma altrettanto dobbiamo essere colpiti quando il nostro popolo ha smesso di gemere, ha smesso di cercare l'acqua che estingue la sete. È un momento anche per discernere che cosa stia anestetizzando la voce della nostra gente.

Il grido che ci fa cercare Dio nella preghiera e nell'adorazione è lo stesso che ci fa ascoltare il lamento dei nostri fratelli. Loro «sperano» in noi e abbiamo bisogno, a partire da un attento discernimento, di organizzarci, programmare ed essere audaci e creativi nel nostro apostolato. Che la nostra presenza non sia lasciata all'improvvisazione, ma risponda ai bisogni del popolo di Dio e sia quindi fermento nella massa.[7]

Ma l'Apostolo parla anche di *costanza*, costanza nella sofferenza, costanza nel perseverare nel bene. Questo significa essere centrati in Dio, rimanere fermamente radicati in Lui, essere fedeli al suo amore.

Voi, i più anziani di età – come non menzionare Mons. Sigitas Tamkevicius? – saprete testimoniare questa costanza nel patire, questo «sperare contro ogni speranza».[8] La violenza usata su di voi per aver difeso la libertà civile e religiosa, la violenza della diffamazione, il carcere e la deportazione non hanno potuto vincere la vostra fede in Gesù Cristo, Signore della storia. Per questo, avete molto da dirci e insegnarci, e anche molto da proporre, senza dover giudicare l'apparente debolezza dei più giovani. E voi, più giovani, quando davanti alle piccole frustrazioni che vi scoraggiano tendete a chiudervi in voi stessi, a ricorrere a comportamenti ed evasioni che non sono coerenti con la vostra consacrazione, cercate le vostre radici e guardate la strada percorsa dagli anziani. Vedo che ci sono giovani qui. Ripeto, perché ci sono dei giovani. E voi, più giovani, quando davanti alle piccole frustrazioni che vi scoraggiano tendete a chiudervi in voi stessi, a

[6] Cfr *Es* 3, 9.
[7] Cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 33.
[8] Cfr *Rm* 4, 18.

ricorrere a comportamenti ed evasioni che non sono coerenti con la vostra consacrazione, cercate le vostre radici e guardate la strada percorsa dagli anziani. È meglio che prendiate un'altra strada piuttosto che vivere nella mediocrità. Questo per i giovani. Siete ancora in tempo, e la porta è aperta. Sono proprio le tribolazioni a delineare i tratti distintivi della speranza cristiana, perché quando è solo una speranza umana possiamo frustrarci e schiacciarci nel fallimento; ma non accade lo stesso con la speranza cristiana: essa esce più limpida, più provata dal crogiolo delle tribolazioni.

È vero che questi sono altri tempi e viviamo in altre strutture, ma è anche vero che questi consigli vengono meglio assimilati quando coloro che hanno vissuto quelle dure esperienze non si chiudono, ma le condividono approfittando dei momenti comuni. Le loro storie non sono piene di nostalgie di tempi passati presentati come migliori, né di accuse dissimulate verso quanti hanno strutture affettive più fragili. La provvista di costanza di una comunità di discepoli è efficace quando sa integrare – come quello scriba del Vangelo – il nuovo e il vecchio,[9] quando è consapevole che la storia vissuta è radice affinché l'albero possa fiorire.

Infine, guardare a Cristo Gesù come nostra speranza significa *identificarci con Lui, partecipare comunitariamente al suo destino*. Per l'apostolo Paolo, la salvezza sperata non si limita a un aspetto negativo – liberazione da una tribolazione interna o esterna, temporale o escatologica – ma l'accento è posto su qualcosa di altamente positivo: la partecipazione alla vita gloriosa di Cristo,[10] la partecipazione al suo Regno glorioso,[11] la redenzione del corpo.[12] Dunque, si tratta di intravedere il mistero del progetto unico e irripetibile che Dio ha per ognuno, per ognuno di noi. Perché non c'è nessuno che ci conosca e ci abbia conosciuto tanto profondamente come Dio, perciò Egli ci ha destinati a qualcosa che sembra impossibile: scommette senza possibilità di errore che noi riproduciamo l'immagine di suo Figlio. Egli ha riposto le sue aspettative in noi, e noi speriamo in Lui.

Noi: un « noi » che integra, ma anche supera ed eccede l'« io »; il Signore ci chiama, ci giustifica e ci glorifica insieme, così insieme da includere tutta la creazione. Molte volte abbiamo posto così tanto l'accento sulla responsabilità

[9] Cfr *Mt* 13, 52.
[10] Cfr *1 Ts* 5, 9-10.
[11] Cfr *2 Tm* 4, 18.
[12] Cfr *Rm* 8, 23-24.

personale che la dimensione comunitaria è diventata uno sfondo, solo un ornamento. Ma lo Spirito Santo ci riunisce, riconcilia le nostre differenze e genera nuovi dinamismi per dare impulso alla missione della Chiesa.[13]

Questo tempio in cui ci siamo radunati, è intitolato ai Santi Pietro e Paolo. Entrambi gli Apostoli furono consapevoli del tesoro che era stato loro dato, entrambi, in momenti e modi diversi, furono invitati a « prendere il largo ».[14] Sulla barca della Chiesa ci siamo tutti. cercando sempre di *gridare* a Dio, di *essere costanti* in mezzo alle tribolazioni e di avere Cristo Gesù come *oggetto della nostra speranza*. E questa barca, riconosce al centro della propria missione l'annuncio di quella gloria sperata, che è la presenza di Dio in mezzo al suo popolo, in Cristo Risorto, e che un giorno, atteso con ansia da tutta la creazione, si manifesterà nei figli di Dio. Questa è la sfida che ci spinge: il mandato di evangelizzare. È la ragione della nostra speranza e della nostra gioia.

Quante volte troviamo sacerdoti, consacrati e consacrate, tristi. La *tristezza spirituale* è una malattia. Tristi perché non sanno... Tristi perché non trovano l'amore, perché non sono innamorati: innamorati del Signore. Hanno lasciato da parte una vita di matrimonio, di famiglia, e hanno voluto seguire il Signore. Ma adesso sembra che si siano stancati... E scende la tristezza. Per favore, quando voi vi troverete tristi, fermatevi. E cercate un prete saggio, una suora saggia. Non saggi perché siano laureati all'università, no, non per quello. Saggio o saggia perché è stato capace o è stata capace di andare avanti nell'amore. Andate a chiedere consiglio. Quando incomincia quella tristezza, possiamo profetizzare che se non è guarita in tempo farà di voi « zitelloni » e « zitellone », uomini e donne che non sono fecondi. E di questa tristezza abbiate paura! La semina il diavolo.

E oggi quel mare in cui « prendere il largo » saranno gli scenari e le sfide sempre nuove di questa Chiesa in uscita. Dobbiamo domandarci nuovamente: che cosa ci chiede il Signore? Quali sono le periferie che più hanno bisogno della nostra presenza per portare ad esse la luce del Vangelo?.[15]

Altrimenti, se voi non avete la gioia della vocazione, chi potrà credere che Gesù Cristo è la nostra speranza? Solo il nostro esempio di vita darà ragione della nostra speranza in Lui.

[13] Cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 131; 235.

[14] Cfr *Lc* 5, 4.

[15] Cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 20.

C'è un'altra cosa che si collega con la tristezza: confondere la vocazione con un'impresa, con una ditta di lavoro. «Io mi impiego in questo, lavoro in questo, mi entusiasmo con questo..., e sono felice perché ho questo». Ma domani, viene un vescovo, un altro o lo stesso, o viene un altro superiore, superiora, e ti dice: «No, taglia questo e va da quella parte». È il momento della sconfitta. Perché? Perché, in quel momento, ti accorgerai di essere andato per una strada equivoca. Ti accorgerai che il Signore, che ti ha chiamato per amare, è deluso da te, perché tu hai preferito fare l'affarista. All'inizio vi ho detto che la vita di chi segue Gesù non è la vita di funzionario o funzionaria: è la vita dell'amore del Signore e dello zelo apostolico per la gente. Farò una caricatura: cosa fa un prete funzionario? Ha il suo orario, il suo ufficio, apre l'ufficio a quell'ora, fa il suo lavoro, chiude l'ufficio... E la gente è fuori. Non si avvicina alla gente. Cari fratelli e sorelle, se voi non volete essere dei funzionari, vi dirò una parola: *vicinanza*! Vicinanza, prossimità. Vicinanza al Tabernacolo, a tu per tu con il Signore. E vicinanza alla gente. «Ma, padre, la gente non viene...». Vai a trovarla! «Ma, i ragazzi oggi non vengono...». Inventa qualcosa: l'oratorio, per seguirli, per aiutarli. Vicinanza con la gente. E vicinanza con il Signore nel Tabernacolo. Il Signore vi vuole pastori di popolo, e non chierici di Stato! Dopo dirò qualcosa alle suore, ma dopo...

Vicinanza vuol dire misericordia. In questa terra dove Gesù si è rivelato come Gesù misericordioso, un sacerdote non può non essere misericordioso. Soprattutto nel confessionale. Pensate a come Gesù accoglierebbe questa persona [che viene a confessarsi]. Già abbastanza lo ha bastonato la vita, quel poveraccio! Fagli sentire l'abbraccio del Padre che perdona. Se non puoi dargli l'assoluzione, per esempio, dagli la consolazione del fratello, del padre. Incoraggialo ad andare avanti. Convincilo che Dio perdona tutto. Ma questo col calore di padre. Mai cacciare qualcuno dal confessionale! Mai cacciare via. «Guarda, tu non puoi... Adesso non posso, ma Dio ti ama, tu prega, ritorna e parleremo...». Così. Vicinanza. Questo è essere padre. A te non importa di quel peccatore, che lo cacci via così? Non sto parlando di voi, perché non vi conosco. Parlo di altre realtà. E misericordia. Il confessionale non è lo studio di uno psichiatra. Il confessionale non è per scavare nel cuore della gente.

E per questo, cari sacerdoti, vicinanza per voi significa anche avere viscere di misericordia. E le viscere di misericordia, sapete dove si prendono? Lì, al Tabernacolo.

E voi, care suore... Tante volte si vedono suore che sono brave – tutte le suore sono brave –, ma che chiacchierano, chiacchierano, chiacchierano... Domandate a quella che è al primo posto dall'altra parte – la penultima – se nel carcere aveva tempo di chiacchierare, mentre cuciva i guanti. Domandatele. Per favore, siate madri! Siate madri, perché voi siete icona della Chiesa e della Madonna. E ogni persona che vi vede, possa vedere la mamma Chiesa e la mamma Maria. Non dimenticate questo. E la mamma Chiesa non è «zitellona». La mamma Chiesa non chiacchiera: ama, serve, fa crescere. La vostra vicinanza è essere madre: icona della Chiesa e icona della Madonna.

Vicinanza al Tabernacolo e alla preghiera. Quella sete dell'anima di cui ho parlato, e con gli altri. Servizio sacerdotale e vita consacrata non da funzionari, ma di padri e madri di misericordia. E se voi fate così, da vecchi avrete un sorriso bellissimo e degli occhi brillanti! Perché avrete l'anima piena di tenerezza, di mitezza, di misericordia, di amore, di paternità e maternità.

E pregate per questo povero vescovo. Grazie!

V

Summmus Pontifex alloquitur Auctoritates, Societatem Civilem Lettoniae, et Coetum Legatorum Rigae.*

Signor Presidente,
Membri del Governo e Autorità,
Membri del Corpo Diplomatico e della società civile,
cari amici tutti!

La ringrazio, Signor Presidente, per le sue gentili parole di benvenuto, come pure per l'invito a farvi visita rivoltomi durante l'incontro che abbiamo avuto in Vaticano. È motivo di gioia potermi trovare per la prima volta in Lettonia e in questa città, che, come tutto il vostro Paese, è stata segnata da dure prove sociali, politiche, economiche e anche spirituali – dovute alle divisioni e ai conflitti del passato – ma che oggi è diventata uno dei principali centri culturali, politici e portuali della regione. I vostri rappresentanti nel campo della cultura e dell'arte, in particolare del mondo musicale, sono ben conosciuti all'estero. Anch'io oggi ho potuto apprezzarli al mio arrivo in aeroporto. Perciò penso che a voi si possano ben applicare le parole del salmista: «Hai mutato il mio lamento in danza».[1] La Lettonia, terra dei «*dainas*», ha saputo cambiare il suo lamento e il suo dolore in canto e danza e si è sforzata di trasformarsi in un luogo di dialogo e di incontro, di convivenza pacifica che cerca di guardare avanti.

Celebrate i cento anni della vostra indipendenza, momento significativo per la vita dell'intera società. Voi conoscete molto bene il prezzo di questa libertà che avete dovuto conquistare e riconquistare. Una libertà resa possibile grazie alle radici che vi costituiscono, come amava ricordare Zenta Maurina che ha ispirato tanti di voi: «Le mie radici sono in cielo». Senza questa capacità di guardare in alto, di fare appello a orizzonti più alti che ci ricordano quella «dignità trascendente» che è parte integrante di ogni essere umano,[2] non sarebbe stata possibile la ricostruzione della vostra Nazione. Tale capacità spirituale di guardare oltre, che si fa concreta in

* Die 24 Septembris 2018.

[1] *Sal* 30, 12.

[2] Cfr *Discorso al Parlamento Europeo*, 25 novembre 2014.

piccoli gesti quotidiani di solidarietà, di compassione e di aiuto reciproco, vi ha sostenuto e, a sua volta, vi ha dato la creatività necessaria per dar vita a nuove dinamiche sociali di fronte a tutti i tentativi riduzionisti e di esclusione che minacciano sempre il tessuto sociale.

Sono lieto di sapere che nel cuore delle radici che costituiscono questa terra si trova la Chiesa Cattolica, in un'opera di piena collaborazione con le altre Chiese cristiane, il che è segno di come sia possibile sviluppare una comunione nelle differenze. Realtà che si verifica quando le persone hanno il coraggio di andare al di là della superficie conflittuale e si guardano nella loro dignità più profonda. Così possiamo affermare che ogni volta che, come persone e comunità, impariamo a puntare più in alto di noi stessi e dei nostri interessi particolari, la comprensione e l'impegno reciproci si trasformano in solidarietà; e questa, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa un modo di fare la storia, in un ambito dove i conflitti, le tensioni e anche quelli che si sarebbero potuti considerare opposti in passato, possono raggiungere un'unità multiforme che genera nuova vita.[3] Così come ha nutrito la vita del vostro popolo, oggi il Vangelo può continuare ad aprire strade per affrontare le sfide attuali, valorizzando le differenze e soprattutto promuovendo la comune-unione tra tutti.

La celebrazione del centenario ricorda l'importanza di continuare a scommettere sulla libertà e l'indipendenza della Lettonia, che certamente sono un dono, ma sono anche un compito che coinvolge tutti. Lavorare per la libertà significa impegnarsi in uno sviluppo integrale e integrante delle persone e della comunità. Se oggi si può fare festa è grazie a tanti che hanno aperto strade, porte, futuro, e vi hanno lasciato in eredità la stessa responsabilità: aprire futuro avendo di mira che tutto sia al servizio della vita, generi vita. E, in tale prospettiva, al termine di questo incontro ci recheremo al Monumento alla Libertà, dove saranno presenti bambini, giovani e famiglie. Essi ci ricordano che la «maternità» della Lettonia – analogia suggerita dal motto di questo viaggio – trova eco nella capacità di promuovere strategie che siano veramente efficaci e focalizzate sui volti concreti di queste famiglie, di questi anziani, bambini e giovani, più che sul primato dell'economia sopra la vita. La «maternità» della Lettonia si manifesta anche nella capacità di creare opportunità di lavoro, in modo

[3] Cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 228.

che nessuno debba sradicarsi per costruire il proprio futuro. L'indice di sviluppo umano si misura anche dalla capacità di crescere e moltiplicarsi. Lo sviluppo delle comunità non si attua e nemmeno si misura unicamente per la capacità di beni e risorse che si possiedono, ma per il desiderio che si ha di generare vita e creare futuro. Questo è possibile solo nella misura in cui ci sono radicamento nel passato, creatività nel presente e fiducia e speranza nel domani. E si misura dalla capacità di spendersi e di scommettere così come le generazioni passate ci hanno saputo testimoniare.

Signor Presidente, amici tutti, inizio qui il mio pellegrinaggio in questa terra, chiedendo a Dio di continuare ad accompagnare, benedire e rendere prospera l'opera delle vostre mani per questa Nazione.

VI

Summus Pontifex convenit Iuvenes in Occursu Oecumenico apud Kaarli Lutheranam Ecclesialem Communitatem Tallini.*

Cari giovani,

grazie per la vostra calorosa accoglienza, per i vostri canti e per le testimonianze di Lisbel, Tauri e Mirko. Sono grato per le gentili e fraterne parole dell'Arcivescovo della Chiesa Evangelica Luterana di Estonia, Urmas Viilma, come pure per la presenza del Presidente del Consiglio delle Chiese dell'Estonia, l'Arcivescovo Andres Põder, del Vescovo Philippe Jourdan, Amministratore Apostolico in Estonia, e degli altri rappresentanti delle diverse confessioni cristiane presenti nel Paese. Sono grato anche della presenza della Signora Presidente della Repubblica.

È sempre bello riunirci, condividere testimonianze di vita, esprimere quello che pensiamo e vogliamo; ed è molto bello stare insieme, noi che crediamo in Gesù Cristo. Questi incontri realizzano il sogno di Gesù nell'Ultima Cena: «Che tutti siano una sola cosa, [...] perché il mondo creda».[1] Se ci sforziamo di vederci come pellegrini che fanno il cammino insieme, impareremo ad aprire il cuore con fiducia al compagno di strada senza sospetti, senza diffidenze, guardando solo a ciò che realmente cerchiamo: la pace davanti al volto dell'unico Dio. E siccome la pace è artigianale, aver fiducia negli altri è pure qualcosa di artigianale, ed è fonte di felicità: «Beati gli operatori di pace».[2] E questa strada, questo cammino non lo facciamo solo con i credenti, ma con tutti. Tutti hanno qualcosa da dirci. A tutti abbiamo qualcosa da dire.

Il grande dipinto che si trova nell'abside di questa chiesa contiene una frase del Vangelo di San Matteo: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro».[3] Voi, giovani cristiani, potete identificarvi con alcuni elementi di questo brano del Vangelo.

* Die 25 Septembris 2018.
[1] *Gv* 17, 21.
[2] *Mt* 5, 9.
[3] *Mt* 11, 28.

Nelle narrazioni che precedono, Matteo ci dice che Gesù sta accumulando delusioni. Prima si lamenta perché sembra che a quelli a cui si rivolge non vada bene niente.[4] A voi giovani capita spesso che gli adulti intorno a voi non sanno quello che vogliono o si aspettano da voi; o a volte, quando vi vedono molto felici, diffidano; e se vi vedono angosciati, relativizzano quello che vi succede. Nella consultazione prima del Sinodo, che celebreremo a breve e in cui rifletteremo sui giovani, molti di voi chiedono che qualcuno vi accompagni e vi capisca senza giudicare e sappia ascoltarvi, come pure rispondere ai vostri interrogativi.[5] Le nostre Chiese cristiane – e oserei dire ogni processo religioso strutturato istituzionalmente – a volte si portano dietro atteggiamenti nei quali è stato più facile per noi parlare, consigliare, proporre dalla nostra esperienza, piuttosto che ascoltare, piuttosto che lasciarsi interrogare e illuminare da ciò che voi vivete. Tante volte le comunità cristiane si chiudono, senza accorgersene, e non ascoltano le vostre inquietudini. Sappiamo che voi volete e vi aspettate «di essere accompagnati non da un giudice inflessibile, né da un genitore timoroso e iperprotettivo che genera dipendenza, ma da qualcuno che non ha timore della propria debolezza e sa far risplendere il tesoro che, come vaso di creta, custodisce al proprio interno (Cfr *2 Cor* 4, 7)».[6] Oggi qui voglio dirvi che vogliamo piangere con voi se state piangendo, accompagnare con i nostri applausi e le nostre risate le vostre gioie, aiutarvi a vivere la sequela del Signore. Voi, ragazzi e ragazze, giovani, sappiate questo: quando una comunità cristiana è veramente cristiana non fa proselitismo. Soltanto ascolta, accoglie, accompagna e cammina; ma non impone niente.

Gesù si lamenta anche delle città che ha visitato, compiendo in esse più miracoli e riservando ad esse maggiori gesti di tenerezza e vicinanza, e deplora la loro mancanza di fiuto nel rendersi conto che il cambiamento che era venuto a proporre loro era urgente, non poteva aspettare. Arriva perfino a dire che sono più testarde e accecate di Sodoma.[7] E quando noi adulti ci chiudiamo a una realtà che è già un fatto, ci dite con franchezza: «Non lo vedete?». E alcuni più coraggiosi hanno il coraggio di dire: «Non vi accorgete che nessuno vi ascolta più, né vi crede?». Abbiamo davvero

[4] Cfr *Mt* 11, 16-19.
[5] Cfr Sinodo dedicato ai giovani, *Instrumentum laboris*, 132.
[6] *Ibid.*, 142.
[7] Cfr *Mt* 11, 20-24.

bisogno di convertirci, di scoprire che per essere al vostro fianco dobbiamo rovesciare tante situazioni che sono, in definitiva, quelle che vi allontanano.

Sappiamo – come ci avete detto – che molti giovani non ci chiedono nulla perché non ci ritengono interlocutori significativi per la loro esistenza. È brutto questo, quando una Chiesa, una comunità, si comporta in modo tale che i giovani pensano: «Questi non mi diranno nulla che serva alla mia vita». Alcuni, anzi, chiedono espressamente di essere lasciati in pace, perché sentono la presenza della Chiesa come fastidiosa e perfino irritante. E questo è vero. Li indignano gli scandali sessuali ed economici di fronte ai quali non vedono una condanna netta; il non saper interpretare adeguatamente la vita e la sensibilità dei giovani per mancanza di preparazione; o semplicemente il ruolo passivo che assegniamo loro.[8] Queste sono alcune delle vostre richieste. Vogliamo rispondere a loro, vogliamo, come voi stessi dite, essere una «comunità trasparente, accogliente, onesta, attraente, comunicativa, accessibile, gioiosa e interattiva»,[9] cioè una comunità senza paura. Le paure ci chiudono. Le paure ci spingono a essere proselitisti. E la fratellanza è un'altra cosa: il cuore aperto e l'abbraccio fraterno.

Prima di arrivare al testo evangelico che sovrasta questo tempio, Gesù inizia elevando una lode al Padre. Lo fa perché si rende conto che coloro che hanno compreso, quelli che capiscono il centro del suo messaggio e della sua persona, sono i piccoli, coloro che hanno l'anima semplice, aperta. E vedendovi così, riuniti, a cantare, mi unisco alla voce di Gesù e resto ammirato, perché voi, nonostante la nostra mancanza di testimonianza, continuate a scoprire Gesù in seno alle nostre comunità. Perché sappiamo che dove c'è Gesù c'è sempre rinnovamento, c'è sempre l'opportunità della conversione, di lasciarsi alle spalle tutto ciò che ci separa da Lui e dai nostri fratelli. Dove c'è Gesù, la vita ha sempre sapore di Spirito Santo. Voi, qui oggi, siete l'attualizzazione di quella meraviglia di Gesù.

Allora sì, diciamo di nuovo: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi ristorerò».[10] Ma lo diciamo convinti che, al di là dei nostri limiti, delle nostre divisioni, Gesù continua ad essere il motivo per essere qui. Sappiamo che non c'è sollievo più grande che lasciare che Gesù porti le nostre oppressioni. Sappiamo anche che ci sono molti che ancora non lo

[8] Cfr Sinodo dedicato ai giovani, *Instrumentum laboris*, 66.
[9] *Ibid.*, 67.
[10] *Mt* 11, 28.

conoscono e vivono nella tristezza e nello smarrimento. Una vostra famosa cantante, circa dieci anni fa, diceva in una delle sue canzoni: «L'amore è morto, l'amore se n'è andato, l'amore non vive più qui».[11] No, per favore! Facciamo sì che l'amore sia vivo, e tutti noi dobbiamo fare questo! E sono tanti quelli che fanno questa esperienza: vedono che finisce l'amore dei loro genitori, che si dissolve l'amore di coppie appena sposate; sperimentano un intimo dolore quando a nessuno importa che debbano emigrare per cercare lavoro o quando li si guarda con sospetto perché sono stranieri. Sembrerebbe che l'amore sia morto, come diceva Kerli Kõiv, ma sappiamo che non è così, e abbiamo una parola da dire, qualcosa da annunciare, con pochi discorsi e molti gesti. Perché voi siete la generazione dell'immagine, la generazione dell'azione al di sopra della speculazione, della teoria.

E così piace a Gesù; perché Lui passò facendo il bene, e quando è morto ha preferito alle parole il gesto forte della croce. Noi siamo uniti dalla fede in Gesù, ed è Lui che attende che lo portiamo a tutti i giovani che hanno perso il senso della loro vita. E il rischio è, anche per noi credenti, di perdere il senso della vita. E questo succede quando noi credenti siamo incoerenti. Accogliamo insieme quella novità che Dio porta nella nostra vita; quella novità che ci spinge a partire sempre di nuovo, per andare là dove si trova l'umanità più ferita. Dove gli uomini, al di là dell'apparenza di superficialità e conformismo, continuano a cercare una risposta alla domanda sul senso della loro vita. Ma non andremo mai da soli: Dio viene con noi; Lui non ha paura, non ha paura delle periferie, anzi, Lui stesso si è fatto periferia.[12] Se abbiamo il coraggio di uscire da noi stessi, dai nostri egoismi, dalle nostre idee chiuse, e andare nelle periferie, là lo troveremo, perché Gesù ci precede nella vita del fratello che soffre ed è scartato. Egli è già là.[13]

Ragazzi e ragazze, l'amore non è morto, ci chiama e ci invia. Chiede solo di aprire il cuore. Chiediamo la forza apostolica di portare il Vangelo agli altri – ma offrirlo, non imporlo – e di rinunciare a fare della nostra vita cristiana un museo di ricordi. La vita cristiana è vita, è futuro, è speranza! Non è un museo. Lasciamo che lo Spirito Santo ci faccia contemplare la storia nella prospettiva di Gesù risorto, così la Chiesa, così le nostre

[11] Kerli Kõiv, *L'amore è morto.*
[12] Cfr *Fil* 2,6-8; *Gv* 1, 14.
[13] Cfr Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 135.

Chiese saranno in grado di andare avanti accogliendo in sé le sorprese del Signore,[14] recuperando la propria giovinezza, la gioia e la bellezza della quale parlava Mirko, della sposa che va incontro al Signore. Le sorprese del Signore. Il Signore ci sorprende perché la vita ci sorprende sempre. Andiamo avanti, incontro a queste sorprese. Grazie!

[14] Cfr *ibid.*, 139.

VII

Sancta Missa in Foro Libertatis Tallini.*

Ascoltando, nella prima Lettura, l'arrivo del popolo ebraico – già libero dalla schiavitù d'Egitto – al Monte Sinai[1] è impossibile non pensare a voi come popolo; è impossibile non pensare all'intera nazione dell'Estonia e a tutti i Paesi Baltici. Come non ricordarvi in quella « rivoluzione cantata », o in quella catena di due milioni di persone da qui a Vilnius? Voi conoscete le lotte per la libertà, potete identificarvi con quel popolo. Ci farà bene, quindi, ascoltare quello che Dio dice a Mosè, per capire quello che dice a noi come popolo.

Il popolo che arriva al Sinai è un popolo che ha già visto l'amore del suo Dio manifestato in miracoli e prodigi; è un popolo che decide di stringere un patto d'amore perché Dio lo ha già amato per primo e gli ha manifestato questo amore. Non è obbligato, Dio lo vuole libero. Quando diciamo che siamo cristiani, quando abbracciamo uno stile di vita, lo facciamo senza pressioni, senza che questo sia uno scambio in cui noi facciamo qualcosa se Dio fa qualcosa. Ma, soprattutto, sappiamo che la proposta di Dio non ci toglie nulla, al contrario, porta alla pienezza, potenzia tutte le aspirazioni dell'uomo. Alcuni si considerano liberi quando vivono senza Dio o separati da Lui. Non si accorgono che in questo modo viaggiano attraverso questa vita come orfani, senza una casa dove tornare. « Cessano di essere pellegrini e si trasformano in erranti, che ruotano sempre intorno a se stessi senza arrivare da nessuna parte ».[2]

Spetta a noi, come al popolo uscito dall'Egitto, *ascoltare e cercare*. A volte alcuni pensano che la forza di un popolo si misuri oggi da altri parametri. C'è chi parla con un tono più alto, così che parlando sembra più sicuro – senza cedimenti o esitazioni –; c'è chi, alle urla, aggiunge minacce di armi, spiegamento di truppe, strategie... Questo è colui che sembra più « forte ». Questo però non è cercare la volontà di Dio, ma un accumulare per imporsi sulla base dell'avere. Questo atteggiamento nasconde in sé un

* Die 25 Septembris 2018.

[1] Cfr *Es* 19, 1.

[2] Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 170.

rifiuto dell'etica e, con essa, di Dio. Perché l'etica ci mette in relazione con un Dio che si aspetta da noi una risposta libera e impegnata verso gli altri e verso il nostro ambiente, una risposta che è al di fuori delle categorie del mercato.[3] Voi non avete conquistato la vostra libertà per finire schiavi del consumo, dell'individualismo o della sete di potere o di dominio.

Dio conosce i nostri bisogni, quelli che spesso nascondiamo dietro il desiderio di possedere; anche le nostre insicurezze superate grazie al potere. Quella sete, che abita in ogni cuore umano, Gesù, nel Vangelo che abbiamo ascoltato, ci incoraggia a superarla nell'incontro con Lui. È Lui che può saziarci, colmarci con la pienezza della fecondità della sua acqua, della sua purezza, della sua forza travolgente. La fede è anche rendersi conto che Egli è vivo e ci ama; che non ci abbandona e, perciò, è capace di intervenire misteriosamente nella nostra storia; Egli trae il bene dal male con la sua potenza e la sua infinita creatività.[4]

Nel deserto, il popolo d'Israele cadrà nella tentazione di cercare altri dei, di adorare il vitello d'oro, di confidare nelle proprie forze. Ma Dio lo attrae sempre di nuovo, ed essi ricorderanno ciò che hanno ascoltato e veduto sulla montagna. Come quel popolo, anche noi sappiamo di essere un popolo «*eletto, sacerdotale e santo*»,[5] è lo Spirito che ci ricorda tutte queste cose.[6]

Eletti non significa esclusivi né settari; siamo la piccola porzione che deve far fermentare tutta la massa, che non si nasconde né si separa, che non si considera migliore o più pura. L'aquila mette al riparo i suoi aquilotti, li porta in luoghi scoscesi finché non riescono a cavarsela da soli, ma deve spingerli a uscire da quel posto tranquillo. Scuote la sua nidiata, porta i suoi piccoli nel vuoto perché mettano alla prova le loro ali; e rimane sotto di loro per proteggerli, per impedire che si facciano male. Così è Dio col suo popolo eletto, lo vuole in «uscita», audace nel suo volo e sempre protetto solo da Lui. Dobbiamo vincere la paura e lasciare gli spazi blindati, perché oggi la maggior parte degli estoni non si riconoscono come credenti.

Uscire come *sacerdoti*: lo siamo per il Battesimo. Uscire per promuovere la relazione con Dio, per facilitarla, per favorire un incontro d'amore con

[3] Cfr *ibid.*, 57.
[4] Cfr *ibid.*, 278.
[5] Cfr *Es* 19, 6; *1 Pt* 2, 9.
[6] Cfr *Gv* 14, 26.

Colui che sta gridando: «Venite a me».[7] Abbiamo bisogno di crescere in uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoverci e fermarci davanti all'altro, ogni volta che sia necessario. Questa è l'arte dell'accompagnamento, che si attua con il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione che è capace di guarire, di sciogliere nodi e far crescere nella vita cristiana.[8]

E infine dare testimonianza di essere un popolo *santo*. Possiamo cadere nella tentazione di pensare che la santità sia solo per alcuni. In realtà, «tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova».[9] Ma, come l'acqua nel deserto non era un bene personale ma comunitario, come la manna non poteva essere accumulata perché si sarebbe rovinata, così la santità vissuta si espande, scorre, feconda tutto ciò che le sta accanto. Oggi scegliamo di essere santi risanando i margini e le periferie della nostra società, là dove il nostro fratello giace e patisce la sua esclusione. Non lasciamo che sia quello che viene dopo di noi a fare il passo per soccorrerlo, e nemmeno che sia una questione da risolvere da parte delle istituzioni; siamo noi stessi quelli che fissiamo il nostro sguardo su quel fratello e gli tendiamo la mano per rialzarlo, perché in lui c'è l'immagine di Dio, è un fratello redento da Gesù Cristo. Questo significa essere cristiani e la santità vissuta giorno per giorno.[10]

Voi avete manifestato nella vostra storia l'orgoglio di essere estoni, lo cantate dicendo: «Sono estone, resterò estone, estone è una cosa bella, siamo estoni». Com'è bello sentirsi parte di un popolo! Com'è bello essere indipendenti e liberi! Andiamo al monte santo, a quello di Mosè, a quello di Gesù, e chiediamo a Lui – come dice il motto di questa visita – di risvegliare i nostri cuori, di darci il dono dello Spirito per discernere in ogni momento della storia come essere liberi, come abbracciare il bene e sentirsi eletti, come lasciare che Dio faccia crescere, qui Estonia e nel mondo intero, la sua nazione santa, il suo popolo sacerdotale.

[7] *Mt* 11, 28.
[8] Cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 169.
[9] Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 14.
[10] Cfr *ibid.*, 98.

ACTA CONGREGATIONUM

CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM

BRACARENSIS

Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Bernardi ab Annuntiatione (in saeculo: Bernardi de Vasconcelos) Clerici professi Ordinis Sancti Benedicti (1902-1932)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

«De te dixit cor meum: "Exquirite faciem meam!". Faciem tuam, Domine, exquiram. Ne avertas faciem tuam a me» (*Ps* 27, 8-9).

Servus Dei Bernardus ab Annuntiatione (in saeculo: Bernardus de Vasconcelos) iuvenis fuit Christo in sequela omnino deditus. Tam constanti in vocationis inquisitione quam in ferventi vitae monasticae experientia ipse vultum Domini semper conquisivit eo ut Christi Crucifixi doloribus participaret.

Servus Dei die 7 mensis Iulii anno 1902 in pago v. d. *San Romão de Corgo*, parva parte municipii seorsum posita v. *Celorico de Basto*, prope Bracaram, in Lusitania, natus est. Die 5 sequentis mensis Augusti ad sacrum lavacrum baptismale adductus est.

Septimus ex octo filiis, sua in familia egregie humane et christiane institutus est et, iam a pueritia, signa vocationis ad consecratam vitam percepit. Valetudo eius valde precaria videbatur, qua re Bernardus orthopaedico praesidio ad deambulandum uti debuit. Ille Benedictinorum Patrum collegium frequentavit et postea ad Primam Communionem accessit Confirmationemque suscepit. Anno 1917 ob peritonitidem studia sua intermisit sed aliquantum restitutus ad Conimbrigam transiit.

Hoc tempore Bernardus spiritualem crisim recreatae fidei actu transegit et propensiones vitae ad studia negotiaque argentaria et commercialia inclinavit. Aestheticae etiam et bonarum artium cursus frequentavit, per quas in eo magnus sensus poëticus suscitatus est, sicut a participatione sua

in commentario *Flores Espirituais* facile intellegitur. Relationem amorosam cum puella instauravit, quae tamen vertente anno consumpta est. Servus Dei alacer, iucundus, generosus erat, apertus ad res humanitatem spectantes et ad poësim necnon sollicitus erga fratrum necessitates.

Iam a pueritia promptus ad gratiae actionem evasit et iuvenili aetate laicali in apostolatu operam navavit. Fides eius oratione sustentabatur et ipse in aerumnis spe fulciebatur, caritas autem magis magisque propagabatur ut divinam voluntatem amplectaretur et generose in fratres contenderet.

Illud fuit tempus aestuosissimum Servo Dei: simul enim concurruerunt frequentia cursuum in universitate, actiones assistentiales in Sancti Vincentii de Paul Conferentiis, actiones in sede circuli Academici Democratiae Christianae, participatio spiritualibus exercitiis et denique frequens reincidentia valetudinis et relativa redintegratio. Manebat in eo vivissimum desiderium et studium vitae religiosae. Eius existentiali in itinere invenitur clara inquisitio perfectionis vitae, quae, cum in regula Sancti Patris Benedicti determinaretur, ad plenitudinem spiritualem pervenit. Hanc ob rem amplificavit frequentationem Patrum Benedictinorum, qui illo tempore vitam clam degebant ob expulsionem a Lusitano gubernio iam ab anno 1834 decretam. Sancti Benedicti scapulare accepit et, postquam per unam hebdomadam apud Hispanicum Samonense monasterium commoratus est, petivit ut illic ingrederetur ad novitiatum peragendum.

Die 29 mensis Septembris anno 1925 apud monasterium de Singeverga vota emisit. Sequenti anno autem Lovanium perrexit ad theologica studia peragenda; sed post paululum Lusitaniam redire debuit, enim osseae tuberculosis signa, quae eum puerum valde afflictaverant, iam tandem se consolidaverunt et eum acribus vehementibusque doloribus vexabant. Gravis experientia morbi Bernardo fuit personalis crux ad sui ipsius sanctificationem, quem ipse suscipere valuit, divinae voluntati se omnino committens, Iesum Christum Crucifixum vivide contemplans, fortitudine ac serenitate paschale mysterium participans, constans testimonium animi tranquillitatis, humilitatis et denique oboedientiae reddens.

Servus Dei extremos annos vitae degit alterne commeando inter communitatem Falperrensem prope Bracaram et valetudinarium Portus Calensis et Paduae de Varzim. Perrexit se parare ad sacerdotium, sed mense Februario anno 1929 minores tantum ordines sucipere potuit, summa enim corporis debilitatio insequentes gradus impedivit. Die 3 mensis Iulii anno 1932

Frater Bernardus paucis diebus ante tricesimum diem natalicium mortali e vita decessit. Multa scripta reliquit, epistulas multiplices, quae ei fuerunt medium et fere intrumentum operae apostolatus.

Ob famam sanctitatis, a die 18 mensis Iulii ad diem 9 mensis Octobris anno 1987 prope Curiam ecclesiasticam Bracarensem Inquisitio dioecesana celebrata est, cuius iuridica validitas ab hac Congregatione de Causis Sanctorum per Decretum diei 17 mensis Iunii anno 1994 est approbata. Exarata *Positione*, disceptatum est an Servus Dei heroum in modum virtutes excoluisset. Die 7 mensis Octobris anno 2014, positivo cum exitu, Peculiare Consultorum Theologorum Consilium habitum est. Patres Cardinales et Episcopi Ordinaria in Sessione diei 7 Iunii anno 2016 congregati, me Angelo Cardinale Amato praesidente, Servum Dei virtutes theologales, cardinales et adnexas heroum in modum excoluisse agnoverunt.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine, iisque adnexis, in gradu heroico, Servi Dei Bernardi ab Annuntiatione (in saeculo: Bernardi de Vasconcelos), Clerici Professi Ordinis Sancti Benedicti, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 14 mensis Iunii, a.D. 2016.

Angelus Card. Amato, S.D.B.
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Marcellus Bartolucci
Archiep. tit. Mevaniensis, *a Secretis*

MATRITENSIS

Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Lucis Rodríguez-Casanova y García San Miguel Fundatricis Congregationis Dominarum Apostolicarum S. Cordis Iesu (1873-1949)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

«Sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus inter filios. Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi, et fructus eius dulcis gutturi meo» (*Ct* 2, 3).

Servae Dei Lucis Rodríguez-Casanova y García San Miguel extraordinaria spiritualis experientia conformabatur secundum absolutam sui ipsius additionem ad Dominum, qui ab ea ut sponsus optatus habebatur et cui se ipsam fidelitate amoreque omnino consecravit.

Serva Dei, die 28 mensis Augusti anno 1873, Flavionaviae in Asturia, in Hispania, paenultima ex quinque filiis nobili ac diviti loco nata est. Apud sacrum fontem ei nomina Mariae Conceptionis Lucis Argentinae imposita sunt.

Puella patre orbata est, apta tamen religiosam institutionem etiam avi disciplinae ope accepit. Illis annis scienter eius cor ad gratiae actionem amplius pandebatur et orationis experientia una cum sollicitudine erga pauperes magis augebatur. Duodecimum annum aetatis agens, primitus ad eucharisticam mensam accessit, mox una cum familia Matritum migravit. Illic Lux institutionem suam Anglico ac Gallico sermone colloquendo pingendique artem et musicam colendo auxit. Etiamsi ob sociatam originem ad elegantioris coetus Matritensis convivia et saltationes incitabatur, ipsa autem in caritatis operas necnon in religiosam doctrinam studio et alacritate docendam prope suam paroeciam se omnino tradere malebat. Quasdam uxorias condiciones recusavit virginitatemque in apostolatus ministerii exercitio elegit. Cum etiam in Hispania religionum varietas ac perturbatio magis affirmarentur, Serva Dei *Scholam ad fidem tuendam* fundavit, scilicet consociationem institutioni deditam secundum Ecclesiae Catholicae praecepta.

Anno 1905, cum sacram peregrinationem ad Lapurdum ageret, Serva Dei in animo decrevit se etiam infirmis operariisque tradere; hanc ob rem iis patronatum fundavit, quod praeter negotia administrationis expedire etiam pecunias reperiebat illicitaque matrimonia sanabat. Eius apostolatus

adversariorum ira concitabatur, qui eam falso insimulabant et praeterea etiam percutiebant.

Secundo autem decennio saeculi vicesimi, Serva Dei quorundam Societatis Iesu patrum consilio de fundatione cuiusdam instituti meditari incepit, ut suam multifariam operam continuaret; sic nimirum incepit Congregationem Dominarum Apostolicarum S. Cordis Iesu, quae anno 1927 dioecesanam approbationem obtinuit.

Secundo bello civili exorto ab anno 1936 usque ad annum 1939 multae scholae a Serva Dei constitutae et religiosa institutione aperte conformatae, cum multos pueros indigentes educarent adiuvarentque, haud clausae sunt. Ipsamet Lux, tamen immunis non fuit e contentionibus quae quibusdam ab anarchicis communistisque perpetrabantur, eo ut varias in domus se confugeret et postea, ne comprehenderetur, Hispaniam reliquit. Bello composito, suam in patriam rediit et renovata navitate operam perrexit.

Serva Dei mulier fuit aequa et animosa, gratiae actioni semper prompta. Ex eucharistico fonte amorem et spem exhausit, quas maxime patefecit suae vitae in angustiis et in ministerio pro fratribus, in quibus Domini praesentiam agnoscebat. Iam a pueritia vinculum altaris cum mysterio vehementer animadvertit.

Vera apostolica sedulitas animum suum inflammavit, ad quam amicas et propinquos secum traxit. Communitatis in moderatione fuit sollicita, sollers, prudens et denique provida. Exemplum eius ad sanctitatem adhortabatur. Vitae in ratione spiritum caritatis, simplicitatem, prudentiam, amorem et fidem in oratione et denique fraternam concordiam diligebat et secuta est. Eius summus amor erga Deum et opera caritatis erga proximos, acta secundum humanissimam reverentemque rationem, toti eius existentiae consentanea fuerunt.

Annorum decursu Serva Dei difficultatum amplificationem cognovit, enim deformanti arthritide, progredienti caecitate et arteriosclerosi usque ad completam infirmitatem correpta est. Ipsa Calvariam suam, singulari patientia et profundissima crucifixo cum Christo communione aggressa est. Post diuturnum dolorem, die 8 mensis Ianuarii anno 1949, mortali e vita pie migravit.

Ob famam sanctitatis, a die 25 mensis Ianuarii anno 1958 ad diem 6 mensis Maii anno 1964, prope Curiam ecclesiasticam Matritensem Processus Informativus celebratus est, cuius iuridica validitas ab hac Congregatione de

Causis Sanctorum per Decretum diei 11 mensis Decembris anno 1967 est approbata. Exarata *Positione*, canonicas secundum normas disceptatum est an Serva Dei heroum in modum virtutes excoluisset. Positivo cum exitu, die 7 mensis Maii anno 2015 Peculiaris Theologorum Consultorum Congressus habitus est. Patres Cardinales et Episcopi Ordinaria in Sessione congregati, me Angelo Cardinale Amato praesidente, Servam Dei heroicum in modum virtutes theologales, cardinales et adnexas exercuisse agnoverunt.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine, iisque adnexis, in gradu heroico, Servae Dei Lucis Rodríguez-Casanova y García San Miguel, Fundatricis Congregationis Dominarum Apostolicarum S. Cordis Iesu, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 1 mensis Decembris, a.D. 2016.

Angelus Card. Amato, S.D.B.
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Marcellus Bartolucci
Archiep. tit. Mevaniensis, *a Secretis*

VALENTINA

Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Iosephi Bau Burguet Sacerdotis dioecesani Parochi Oppidi v. d. «Masarrochos» (1867-1932)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

«Et ego, cum venissem ad vos, fratres, veni non per sublimitatem sermonis aut sapientiae annuntians vobis mysterium Dei. Non enim iudicavi scire me aliquid inter vos nisi Iesum Christum et hunc crucifixum» (*1 Cor* 2, 1-2).

Apostoli verba in Servi Dei Iosephi Bau Burguet humano ac sacerdotali itinere magna auctoritate resonat. Eius zelus pastoralis in amore erga Dominum et erga populum suum nisus est Christique pastoris et magistri exemplum imitandum semper proposuit.

Servus Dei, die 20 mensis Aprilis anno 1867, Valentiae in villa, ex modesto loco et honestissima familia natus est. Apte religiosis fundamentis institutus est mitemque ac benignam iam a pueritia naturam ostenderat. Scholam iuxta Valentinum Seminarium minorem frequentavit, per quinque chilometra incedens ut illuc perveniret. Cum merita scholastica bona essent, Servus Dei in Collegio Praesentationis et Sancti Thomae Villae Novae benevole acceptus est.

Illis in annis se devovendi sacerdotio consilium in animo volvit, quapropter, expleta theologica institutione Valentino in Seminario, die 19 mensis Decembris anno 1891 sacro ordine auctus est. Eius primum pastorale munus fuit vicarii paroeciae pagi v.d. *Segart*, qui vix ducenti incolis constabat, et institutoris seminarii.

Illis temporis et locorum in adiunctis Hispania politicis et socialibus contentionibus valde cruciabatur, quae brevi tempore ad terribile civile bellum, ab anno 1936 ad annum 1939, perventae sunt. Tum signa eversionum contra Ecclesiam iam percipiebantur eodemque tempore ipsa Ecclesia erga necessitates et quaestiones ordinis operariorum suam sedulitatem auxit. Servus Dei stetit cum illis hominibus, qui istas quaestiones magna humanitate et ingenii sollertia in lucem prodiderunt, quae recentiorem societatem late notabunt.

Nominatus est moderator Operariarum Doctrinariarum a Virgine Perdolente et anno 1902 primus parochus pagi v.d. *Masarrochos* factus est,

praecedenti anno autem Collegii rector, in quo iuvenili aetate studuerat. Inter fundatores Unionis Apostolicae Dioecesanae pro sacerdotum incremento fuit, quam ipse amplius viginti annos rexit, cum constanter praesidens electus esset etiam propter suas praecipuas et eximias intellegendi facultates. Sororum Augustinianarum Recollectarum pagi *Benicalap* fuit cappellanus et oeconomus paroeciae Sanctorum Michaëlis et Sebastiani Valentinae, quae eius merito e derelictione iterum refloruerunt.

Dominus Iosephus ampla ac firmissima fide vir fuit praeditus. Haec fundamentalis propensio, in familia constituta, omnibus in itineribus vitae eum excitavit fulsitque. Domini Iesu voluntatem persequi et eiusdem viam collustrare semper fuit ei verum propositum, quod inde a pueritia et adulescentia usque ad sacerdotale ministerium summa alacritate secutus est.

Iuvenili aetate frequentaverat *Scholam Christi*, scilicet consociationem spiritualitate Sancti Philippi Neri inspiratam, in qua ille orandi opportunitatem et praecipue Iesu Christi Passionis meditandae habuit. Hac etiam causa, Dominus Iosephus panem Verbi fregit, de quo testimonium summa cohaerentia perhibuit, sacramentum Reconciliationis ministravit et Eucharistiam ferventer celebravit.

Filii devotionem erga Virginem Mariam excoluit, cuius virtutes maximeque paupertatem et humilitatem imitatus est. Magnopere ad confratrum institutionem attendit et *signa temporis* acute intellexit, quae hispanicam societatem exagitare inceperant. Pauperibus atque infirmis proximus semper fuit, in iis perdolentis Christi imaginem percipiens.

Anno 1932 valetudo eius in peius mutare inchoavit et paucos menses Servus Dei atrocibus doloribus correptus est. Die 28 mensis Septembris anno 1932 postremam Missam celebravit et die 22 mensis Novembris eiusdem anni, cum sodalis in cubiculo eius sacrificium Sacra litabat, in Domino pie occubuit.

Extraordinaria participatio fidelium exsequiis eius interfuit, magnum de Servi Dei sanctitatis fama testimonium perhibens. Eiusque sepulcrum, non obstantibus atrocitatibus instantis belli civilis ac persecutionibus contra christianos illis annis perpetratis, semper veritum est.

Ob famam sanctitatis a die 19 mensis Aprilis anno 1956 ad diem 31 mensis Martii anno 1958 apud Curiam ecclesiasticam Valentinam Processus Informativus celebratus est, cuius iuridica validitas ab hac Congregatione de Causis Sanctorum per Decretum diei 13 mensis Ianuarii anno 1996 est

approbata. Exarata *Positione*, disceptatum est secundum consuetas normas an Servus Dei virtutes heroum in modum excoluisset. Positivo cum exitu, die 25 mensis Iunii anno 2013 Peculiaris Consultorum Theologorum Congressus habitus est. Patres Cardinales et Episcopi, die 15 mensis Novembris anno 2016, Ordinaria in Sessione congregati, me Angelo Cardinale Amato praesidente, Servum Dei virtutes theologales, cardinales et adnexas heroicum in modum exercuisse agnoverunt.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine, iisque adnexis, in gradu heroico, Servi Dei Iosephi Bau Burguet, Sacerdotis dioecesani et Parochi Oppidi v. «Masarrochos», in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 1 mensis Decembris a.D. 2016.

Angelus Card. Amato, S.D.B.
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Marcellus Bartolucci
Archiep. tit. Mevaniensis, *a Secretis*

PREMISLIENSIS LATINORUM

Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Leoniae Mariae Nastał Sororis professae Congregationis Parvarum Ancillarum Immaculatae Conceptionis (1903-1940)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

« In toto corde meo exquisivi te; ne errare me facias a praeceptis tuis » (*Ps* 119, 10).

Prisci Israelis Psalmistae verba excitans, Serva Dei Leonia Maria Nastał verum testimonium sanctitatis perhibuit, Domini voluntati semper parens. Eius vitae regimen summo poenitentiae spiritu regebatur; spirituali in itinere mulier et religiosa strenuissime indagatrix evangelicae perfectionis se ostendit.

Serva Dei die 8 mensis Novembris anno 1903 in pago v.d. *Stara Wieś* prope oppidum v.d. *Brzozów* in Polonia, tunc in dicione Imperii Austro-Hungarici, nata est. In familia agricolarum nata, secunda e quinque filiis fuit, quorum duo prima infantia mortui sunt. Die post ortum insequente, ad sacrum fontem adducta, nomen Mariae ei impositum est.

Pater necessitate in Confoederatas Civitates Americae Septentrionalis emigrare debuit et post duodeviginti annos domum redire potuit, qua re operae suae mercede parvum fundum emere potuit. Serva Dei interim secundum claram christianam institutionem et ferventem vitam interiorem adolevit.

Prima iuventute Maria signa vocationis consecratam ad vitam percepit, hac re decimum et sextum aetatis annum agens petiit ut institutum Parvarum Ancillarum Immaculatae Conceptionis ingrederetur, scilicet eandem familiam religiosam apud quam ludum infantia frequentaverat. Cum pater eius facultatem ingrediendi, minori filiae aetate, denegaret, Serva Dei privatim virginitatis votum emisit expiationesque auxit. Tandem facultate a genitore obtenta, anno 1925 religiosa in congregationem recepta est nomenque Leoniae sumens et studiorum cursum frequentare pergens. Anno 1928 temporaria, anno autem 1934 perpetua vota emisit.

Deinceps antistita Posnaniensis domus facta est, cum definito officio sodalibus suis adstandi, quae in aegrorum ministerium et in docendi munus studebant. Illis annis Serva Dei pulmonaria gravi tubercolosi se laborare

comperit, hac re, brevi tempore, ad pagum v.d. *Szczawnica*, ubi caelum magis amoenum et suae valetudini opportunius, est profecta. Tamen quamvis haec consilia et aptae curationes adhibita sint, eius valetudo in melius non mutavit. Ob aliquas contentiones cum quibusdam sodalibus etiam animi multae doloris causae apparuerunt.

Serva Dei humanis non solum virtutibus, sed maxime alta spiritualis vitae ratione eminuit, mulier fide ditissima, voci Dei et eiusdem voluntati satisfaciendae promptissima ac attenta ad omnium necessitates semper evenit. Professa Congregationis Parvarum Ancillarum Immaculatae Conceptionis, diligentissima fuit ad animadvertendum divinum adflatum in novis muneribus explendis. Profundissimam orationis vitam egit singularemque cultum erga Sanctissimum Sacramentum et devotionem erga Virginem Mariam excoluit denique mysticas extraordinarias gratias accepit.

Vehemens ac constans fuit eius propensio ad caritatem una cum summo iustitiae sensu. Omnibus in adiunctis semper fuit suavis in modis, fortis autem in consiliis. Singulare studium et amorem profudit in Iesum infantem. Patiens ac serena fuit in adversis et in caliginosis, prudens ac sapiens in consororibus instituendis. Fortis ac serena in morbi doloribus ferendis, vivum exemplum amoris, ministerii, humilitatis, oboedientiae, levitatis et denique dominii sui ipsius in necessitudine cum omnibus.

Diarium eius et epistulae nos certiores de variis eius vitae casibus faciunt vehementissimumque testimonium theologicum constituunt.

Serva Dei die 10 mensis Ianuarii anno 1940 in pago *Stara Wieś* mortua est. Eius exuviae primum loci in coemeterio positae sunt, deinde anno 1979 in Congregationis generalem domum translatae.

Propter famam sanctitatis, a die 24 mensis Maii anno 1977 ad diem 12 mensis Septembris anno 1980, apud Curiam ecclesiasticam Premisliensem Latinorum Processus Cognitionalis celebratus est, cuius iuridica validitas ab hac Congregatione de Causis Sanctorum per Decretum diei 13 mensis Martii anno 1998 est approbata. Exarata *Positione*, consuetas secundum normas disceptatum est an Serva Dei virtutes heroum in gradum exercuisset. Positivo cum exitu, die 30 mensis Iunii anno 2015, Congressus Peculiaris Consultorum Theologorum habitus est. Patres Cardinales et Episcopi Ordinaria in Sessione diei 8 mensis Novembris anno 2016, me Angelo Cardinale Amato praesidente, Servam Dei virtutes theologales, cardinales iisque adnexas exercuisse agnoverunt.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine, iisque adnexis, in gradu heroico, Servae Dei Leoniae Mariae Nastał, Sororis professae Congregationis Parvarum Ancillarum Immaculatae Conceptionis, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 1 mensis Decembris, a.D. 2016.

Angelus Card. Amato, S.D.B.
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Marcellus Bartolucci
Archiep. tit. Mevaniensis, *a Secretis*

VELLINGTONENSIS

Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Mariae Iosephae Aubert (in saeculo: Susannae) Fundatricis Instituti Filiarum Dominae Nostrae a Compassione (1835-1926)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

«In illis diebus iterum cum turba multa esset, nec haberent, quod manducarent, convocatis discipulis, ait illis: "Misereor super turbam, quia iam triduo sustinent me, nec habent, quod manducent"» (*Mc* 8, 1-2).

Serva Dei Maria Iosepha Aubert hanc misericordiam Christi cordis participavit et fidelis Domini discipula, cuius regni in famulatu fuit, amorem suum usque ad mundi fines propagavit.

Serva Dei die 19 mensis Iunii anno 1835 in pago Sancti Symphoriani *de Lay* prope Lugdunum in Gallia nata, in sacro fonte lustrali nomina Mariae Henricae Susannae accepit. Puerili aetate, ob lapsum totam fere videndi facultatem amisit, quam tamen aliquos post annos recuperavit. Sancti Caroli sororum et Sancti Benedicti *ad Rupellam* monialium fuit alumna.

Iuvenilibus annis cognovit Paulinam Jaricot, fundatricem Confraternitatis Propagandae Fidei, et interdum peccata sua sacerdoti illi sancto Arsensi parocho confessa est. Forsitan etiam istae occursiones ei propositum se omnino consecrandi ministerio erga proximos obsecundaverunt, tamen hoc propositum ad effectum adduxit cum iter in Novam Zelandiam fecit, quod anno 1860 Aucopolitano ab episcopo apparatum est.

Serva Dei primos annos nova in regione apud Sorores Aucopolitanas degit. Illo tempore suo in animo clarius sua de vocatione ad vitam consecratam consilium volvit, qua re, una cum aliquibus sodalibus suis institutum, episcopali assensu, fundavit. Illa in occasione Serva Dei nomen Sororis Mariae Iosephae suscepit.

Parvus coetus, ea moderante, magno zelo Maorienses inter gentes ministerium, potissimum inter iuvenes mulieres egeniores explevit. Episcopi successor autem institutum haud agnovit eidemque suffragari desinit, Sororibus autem suasit ut ad laicam condicionem reverterentur et in Galliam redirent.

Alia commutatio in vita Servae Dei apparuit, enim anno 1871 Tertio Ordini Maristarum adhaesit, hoc modo suum apostolatum inter Maorienses pergere potuit. Aliquos post annos Institutum Filiarum Nostrae Dominae a

Compassione fundavit, cuius prima facta est antistita. Sollertia valde increbuit variis in operibus sicut receptio infirmorum in ambulatorio, institutio iuvenum, subsidium in quavis debilitate affectos et in infantes expositos. Vellintoniae, Sinu Insulae, Hierusalem apud flumen *Wanganui* et Auclandiae plures domus fundatae sunt.

Consuetudines cum loci auctoritatibus haud semper serenae fuerunt eo ut Serva Dei Romam iter faceret ut Institutum suum Pontificia auctoritate agnosceretur. Illis annis, primo bello orbis terrarum exorto, in Urbe commorata est, ecclesias visitans, subsistens maxime ante parvum simulacrum Pueri Iesu apud sacram aedem Arae Coeli. Constitutiones Instituto composuit, Sororibus suis ad animi spiritualem oblectionem operam conscripsit, aegrotos, belli victimas, curavit. Expleto bello in Novam Zelandiam rediit. Illic Capitulum Generale indixit et antistita iterum electa est.

Soror Maria Iosepha mulier fuit constanti in Dei voluntatis inquisitione et amoris erga proximum. Haec fundamentalis propensio solidis rationibus firmavit et fulsit omnibus vitae in adiunctis, scilicet ab electione vitae consecratae ad suum caritatis ministerium. Multis suis in virtutibus heroica caritas erga egenos fulget, quibus materiale et spirituale subsidium summa navitate largita est. Praeter modum singularis eius fuit sui ipsius abnegatio, qua Maoriensis gentis humanae et christianae promotioni se tradidit, magno amore in Iesum Christum fulta, viva fide, ferventi oratione, tenera devotione erga Virginem Mariam, quae ab ea sub titulo Nostrae Dominae Fori Veteris invocabatur, cui etiam visus restitutionis et sanationis matris sui a cancro meritum tribuit.

Ultimis omnino consensit incommodum et longinquum in locum commigravit. Ea sic suam vocationem ad consecrationem et ad ministerium efficere existimabat. Haec omnia magno spiritu ecclesiali degit, qui in angustiis, quibus Institutum ab ea fundatum afficiebatur, maxime ostendebatur. Serva Dei Providentiae omnino se credidit oboedientia et veritatis inquisitione recta.

Ad metam totius eius longae vitae, quam in inquisitione Dei voluntatis et in ministerio erga pauperos tradiderat, Soror Maria Iosepha die 1 mensis Octobris anno 1926 Vellintoniae pia morte pervenit.

Ob famam sanctitatis, a die 18 mensis Aprilis ad diem 4 mensis Iulii anno 2004 prope Curiam ecclesiasticam Vellingtonensem Inquisitio dioecesana celebrata est, cuius iuridica validitas ab hac Congregatione de Causis Sanctorum per Decretum diei 24 mensis Febbruarii anno 2006 est approbata.

Exarata *Positione*, disceptatum est an consuetas secundum normas Serva Dei virtutes heroum in modum excoluisset. Positivo cum exitu, die 6 mensis Octobris anno 2015 Peculiaris Congressus Theologorum Consultorum habitus est. Patres Cardinales et Episcopi Ordinaria in Sessione die 18 mensis Octobris anno 2016 congregati, me Angelo Cardinale Amato praesidente, Servam Dei theologales, cardinales iisque adnexas virtutes heroicum in gradum exercuisse agnoverunt.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine, iisque adnexis, in gradu heroico, Servae Dei Mariae Iosephae Aubert* (*in saeculo: Susannae*), *Fundatricis Instituti Filiarum Dominae Nostrae a Compassione, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 1 mensis Decembris, a.D. 2016.

Angelus Card. Amato, S.D.B.
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Marcellus Bartolucci
Archiep. tit. Mevaniensis, *a Secretis*

VICENTINA

Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Ignatii Beschin Sacerdotis professi Ordinis Fratrum Minorum (1880-1952)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

« Beatus servus, qui thesaurizat in caelo bona, quae Dominus sibi ostendit et sub specie mercedis non cupit manifestare hominibus, quia ipse altissimus manifestabit opera eius quibuscumque placuerit. Beatus servus, qui secreta Domini observat in corde suo » (*Admonitiones Sancti Francisci*, XXVIII).

Evangelica beatitudo servi fidelis, seduli, humilis et mundanis ab oculis abditi spiritualem naturam sacerdotis ac Fratris Minoris Ignatii Beschin delineat. Thesaurus gratiae, quem Deus eius in cor profudit, bonum pretiosissimum fuit, quod benigne custodire scivit et a quo copiose exhausit, ut fratres in fide illo communicaret. Secundum exemplum Seraphici Patris Francisci vitam religiosam sacerdotalemque excelse expressit singulari simplicitate, suavitate, naturalitate et denique prudentia, quam variis ac gravibus in muneribus sibi commissis virtute ostendit.

Servus Dei in pago Sancti Ioannis Ilarionis, in dioecesi Vicentina, ex magna ac penitus christiana familia natus est. Parentes Archangelus et Aloisia Zanmichele agri cultores erant. Nomine Iosephi die 26 mensis Augusti anno 1880 sacro fonte lustratus est. Mense Maii anno 1892 primitus ad sacram Eucharistiam accessit et sequenti mense Iulio confirmationem accepit.

Eius iuvenili Franciscanae vocationi primum familia et ipse parochus obstiterunt, quia eum nimis alacrem existimabant. Nihilo minus anno 1893 Iosephus primum collegium Clampi ingressus est et deinde die 11 mensis Septembris anno 1895 nomine Ignatii novitiatum Insulae Deserti Sancti Francisci. Illic die 16 mensis Septembris anno 1896 simplicem professionem emisit.

Sequentibus annis institutionis suae apud coenobia Ruvigni Histriae, Montis Silicis, Victorii Venetorum, Venetiarum studuit, in tribus propositis magnae virtutis constitutus, scilicet: spiritu pietatis, diligentia in studiis et disciplina in regula. Post sollemnem professionem diei 2 mensis Augusti anni 1902, eodem mense Venetiarum a Patriarcha Cardinale Iosepho Sarto, qui erit Sanctus Pius X, diaconatu auctus est. Die 10 mensis Augusti anno 1903 presbyteralem ordinationem accepit.

Suo acuto ingenio et eo magis zelo in scientiam divinam meritus est ut superioribus studiis theologiae moralis Romae apud *Antonianum* anno 1906 et iuris canonici Venetiis anno 1910 attenderet. Istis duobus titulis praeditus factus est institutor ac docens iuvenum studentium Franciscanorum Leonici et Venetiis, quos sollicitudinibus ac curis perinde ac pater affecit, pacatus et suavis semper in reprehensionibus, subtilis ac sapiens in consiliis, patiens denique erga omnes evadit.

Annis magni primi mundani belli, a mense Maii anno 1916 ad mensem Ianuarii anno 1919 militavit, munere fungens gestatoris vulneratorum ac infirmorum ministri et denique receptaculi custodis, praebens magnam misericordiam illis acerbissimi doloris in adiunctis. Uti sacerdos non defuit quominus spiritum vulneratorum et commilitonum primum curaret, respiciens semper ad salutem eorum animarum.

Anno 1919 Romae convocatus ut vicis Postulatoris Generalis operam suam navaret. Hoc in officio Causam Venerabilis Bernardini a Portu Gruario, OFM, heroici Ministri Generalis Ordinis tempore magnarum vicessitudinum in rebus politicis socialibusque. A Superioribus prudentia sua et doctrina magnopere existimatus, multa religionis officia habuit, enim fuit Generalis Visitator variis in provinciis, Moderator Tertii Ordinis Romae, theologiae lector, Censor moralibus in casibus Vicariatus Romae, Consultor Sacrae Congregationis pro Religiosis, Secretarius Procurae necnon auctor novi Franciscani Martyrologii.

Anno 1937 Minister Provincialis Venetae Provinciae Sancti Francisci nominatus est. Eius regimen tempus fuit benedictionis sociis fratribus, qui eum virum prudentem ac sapientem, concordiae et communionis auctorem, exemplum Regulae assequendae et fraternae caritatis adhibendae existimabant. Cum Romam rediit, Praeses *Antoniani* et Praeses Paenitentiariorum Lateranensium nominatus est. Hoc propter munus valde cruciatus est, cum, in coenobio quibusdam politicis perfugis hospitio receptis, ipsum videretur Superiorum mandata non obtemperavisse. Rerum autem veritas eius integritatem ostendit, tolerata immo aerumnae eius fortitudinem ac humilitatem confirmaverunt. Toto suo in itinere Pater Ignatius virtutes religiosae vitae facile, constanter, suaviter et laetanter, sine ulla ostentatione exercuit. In Deo ipse semper defixus erat, adeo ut eius in spiritu continua oratio semper proflueret. Aliis donabat quod a gratia receperat eosque plana, firma ac

consentanea Domini voluntati ascetica disciplina moderabatur. Verus fuit sacramentalis ac pastoralis apostolus et in audiendis confessionibus eminuit.

Christianam spem habebat Servus Dei ut fidentem commendationem Deo, e qua serenitatis subrisionisque et denique sanctae indifferentiae fructum carpebat. In vita suae communitatis unquam debitam cuivis reverentiam non praestitit, cum omnibus autem concordissime vivebat, humiliores uti fratres laicos egenioresque et clericos, qui instituebantur, diligebat. Magnam patientiam cum aerumnosis et cum difficilioribus indole adhibuit. In eo prudentia fuit supernaturalis et spiritualis. Priusquam diiudicavit, meditabatur et orabat, fidem suam servabat, aequam mentem cum subtilitate et perspicuitate retinebat. Munera sua iuste persolvit, erga beneficos homines sincere gratus evasit.

Aequus et moderatus, passionibus dominari haud sinebat, fuit autem temperans, paenitens et denique paupertatis amans. Fortis in difficultatibus fuit, cum extremis annis suae vitae morbo cardiaco laboravit, quod serenitate sustinuit. Anno 1950 medicorum consultu, iuxta coenobii Clampi in valetudinarium commigravit, illicque sodalium fratrum oratione confirmatus animam suam die 19 mensis Octobris anno 1952 Deo reddidit.

Magna fama sanctitatis, quae Servum Dei in vita, in morte et post mortem circumstetit, effecit ut Processus Cognitionalis apud Curiam ecclesiasticam Vicentinam a die 3 mensis Maii anno 1979 ad diem 3 mensis Iunii anno 1981 celebraretur. Tres etiam Rogatoriales Processus apud Curias Potentinam, Pisanam et Romanam celebrati sunt. Quorum omnium iuridica validitas ab hac Congregatione de causis Sanctorum per Decretum diei 13 mensis Decembris anno 1992 sunt approbati. Exarata *Positione*, consuetas secundum normas disceptatum est an Servus Dei heroum in modum virtutes exercuisset. Positivo cum exitu, die 10 mensis Iunii anno 2014 Peculiaris Consultorum Congressus habitus est. Patres Cardinales et Episcopi Ordinaria in Sessione die 10 mensis Ianuarii anno 2017 congregati, me Angelo Cardinale Amato praesidente, Servum Dei virtutes theologales, cardinales et adnexas heroicum in modum exercuisse agnoverunt.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Tem-*

perantia et Fortitudine, iisque adnexis, in gradu heroico, Servi Dei Ignatii Beschin (*in saeculo: Iosephi*)*, Sacerdotis professi Ordinis Fratrum Minorum, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 20 mensis Ianuarii a.D. 2017.

Angelus Card. Amato, S.D.B.
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Marcellus Bartolucci
Archiep. tit. Mevaniensis, *a Secretis*

KRISHNAGARENSIS

Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Francisci Convertini Sacerdotis professi Societatis Sancti Francisci Salesii (1898-1976)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

«Confiteor tibi, Pater, Domine caeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis» (*Mt* 11, 25).

Gaudii hymnus e Corde Christi proruptus Servi Dei Francisci Convertini in vita et spiritualitate perspicuus resonat: fidei et communionis cum Domino laetitia eius benignae navitatis missionariae fons fuit copiosissimus.

Servus Dei in vico v.d. *Papariello* oppidi Loci Rotundi, Barensi in provincia, in dicione Archidioecesis Brundusina-Ostunensis, die 29 mensis Augusti anno 1898 natus est. Tertio mense suo ab ortu patre orbatus est, undecimo autem anno aetatis suae etiam matrem amisit. Uti puer ovium custos quibusdam coniugibus, qui eum perinde ac filium dilexerunt, commendatus est. Duodevicesimo anno aetatis suae profectus est ut in exercitu militaret. Aciei in fronte iuxta Sontium fluvium cognovit terribilem cladem apud Caput Rectum et Altarum Planitierum periclitationem, ubi die 23 mensis Decembris anno 1917 in vincula coniectus est et ad publicae custodiae locum Masuriorum Lacuum in Polonia relegatus.

Bello composito, macie fere confectus est, membranae cerebri inflammatione laboravit et paulum afuit quin e vita excederet. Anno 1920 valetudine refecta, Fisci sub militibus stipendia meruit, Tergesti, Pietate Iulia et denique Augustae Taurinorum fuit. Hic occursum maximi momenti totius suae vitae habuit, cum enim Salesianos cognovit et a Domini Bosco valde allectus est: ipse enim parentibus orbus et parvus puer ovium custos fuerat. Sic voluit salesianus esse ac missionarius.

Ad Institutum dictum *Cardinalis Cagliero* Eporediae, in quo ad missiones multi adspirantes erant, missus est. Illic iuvenis Franciscus virtute eminuit: simplicitatem enim, sinceritatem, alacritatem ad quodvis sacrificium et denique constantiam ostendit. Tantummodo studium ei difficultas ingens evasit et vero etiam postea evadet quamquam ipse valde in hoc se tradidit.

Anno 1927 inter missionarios, qui ad Indiam destinati erant, accepit Crucifixum e manibus Beati Philippi Rinaldi, Ioannis Bosco tertii succes-

soris. Novitiatum pagi v.d. *Shillong* frequentavit illicque magistrum Venerabilem Stephanum Ferrando habuit et Servum Dei Dominum Constantinum Vendrame magnum ac exemplarem salesianum cognovit, una cum eo vias longissimas percurrens ut pagos visitaret ac domus introiret ad Christum adultis ac parvulis narrandum.

Expletis non sine difficultatibus theologicis studiis, die 29 mensis Iunii anno 1935 sacro ordine auctus est. Ab eo petiverunt, ut Asamam relinqueret et se conferret in Bengalam. Quae regio a plus quam sex decies centena milia incolis habitabatur, in qua catholici fere millesima erant pars, cum Macometi vel Hinduismi sectatores numero praevalerent copiose. Res autem difficillima erat, quae postulabat sublimiora heroicaque abnegationis ac sacrificii facinora. Dominus Convertini suae genti omnino vitam suam impendit. Usque ad annum 1939 vice parochi ecclesiae pagi *Bhoborpara* functus est, usque ad annum 1942 ecclesiae pagi *Ranabondo* et denique usque ad mortem pagi *Krishnagar*. Illius loci sermonem umquam perfecte didicit, tamen illis cum gentibus eo consonantiam et colloquium bene valuit aggredi, ut fere omnes eum amicum haberent.

De eo moderator provincialis scripsit: «Nemo in pago *Krishnagar* tam multos amicos spiritualesque filios inter indoctos et sapientes, inter pauperes et divites, quam ille habuit». Ipse tantum accedere potuit quo nulli extraneo concedebatur. Semper vias vehiculis fortuna porrectis scilicet equo vel birota peragrabat, etsi malebat sub sarcina pedibus suis ambulare, quo facilius multis occurreret et de Christo iisdem loqueret. Episcopus, sacerdotes, sorores et laici omnes eum confessorem eligebant, quia in eo Dei misericordiae imaginem vivam inveniebant.

Domini Francisci Convertini vita heroicis significationibus eius caritatis, paenitentiarum et denique suavitatis viri Dei *salvificam Iesu aquam ferentis* admodum fuit suffulta est. Plura milia baptismata ab eo impertita sunt. Omnibus rebus, ut pauperibus donaret, se despoliabat, additis etiam suis vestimentis, calceamentis necnon lectulo ac cibariis. Humi semper cubabat, perdiu ieiunium servabat et praeter modum pauper fuit. Omnibus fuit adiumento sine religionis discrimine vel generis vel denique socialis ordinis. Ab omnibus dilectus est. Hoc autem manifestum fuit suo in obitu cum multitudo christianorum, maomethanorum et hinduorum in ecclesiam cathedralem confluxit. Die 11 mensis Februarii anno 1976 mortali e vita

discessit. Extrema sua verba fuerunt: «Mater mea, umquam in vita tibi displicui, nunc tandem mihi auxilium praesta!».

Servus Dei sine ulla dubitatione salesianae missionariae vitae fuit praestantissimum exemplar, aptissimae Evangelii propagationis in exteris specimen, magister vitae interioris et singularis abnegationis pro pastorali opera, qui Spiritu ductus vitam egit suam ad mentem cordis apostolici Domini Bosco.

Ob famam sanctitatis apud Curiam ecclesiasticam Krishnagarensem a die 12 mensis Decembris anno 1997 ad diem 20 mensis Iunii anno 2005 Inquisitio dioecesana est celebrata cuius iuridica validitas ab hac Congregatione de Causis Sanctorum per Decretum diei 19 mensis Iunii anno 2006 est approbata. Exarata *Positione,* disceptatum est consuetas secundum normas an Servus Dei virtutes heroum in modum exercuisset. Positivo cum exitu, die 11 mensis Novembris anno 2015 Congressus Peculiaris Theologorum Consultorum habitus est. Patres Cardinales et Episcopi Ordinaria in Sessione diei 10 mensis Ianuarii anno 2017, me Angelo Cardinale Amato praesidente, Servum Dei virtutes theologales, cardinales et adnexas heroicum in modum exercuisse agnoverunt.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum erga Deum tum erga proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine, iisque adnexis, in gradu heroico, Servi Dei Francisci Convertini, Sacerdotis Professi Societatis Sancti Francisci Salesii, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 20 mensis Ianuarii a.D. 2017.

Angelus Card. Amato, S.D.B.
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Marcellus Bartolucci
Archiep. tit. Mevaniensis, *a Secretis*

PERUSINA-CIVITATIS PLEBIS

Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Victorii Trancanelli Christifidelis Laici et Patrisfamilias (1944-1998)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

«Deo confido».

His verbis Servus Dei Victorius Trancanelli Domini manibus se omnino committere solebat, maxime quavis in necessitate et adversa fortuna, quae a vita parata essent, ex quibus haud extrema gravis experientia morbi fuit, qui eum ad mortem perduxit.

Servus Dei a Xaverio et Carola Sedevcic Hispelli prope Perusiam, quo familia eius belli causa se recepit, die 26 mensis Aprilis anno 1944 natus est. Postea familia ad Assisiensem pagum Petronianum, unde nativus erat pater, commigravit. Illic Victorius pueritiam adulescentiamque degit. Sua humanitatis studia iuxta Assisiense Lycaeum classicum coluit, deinde in studia medicinae et chirurgiae apud Perusinam Universitatem et doctoris insigne consecutus est, evadens egregius medicus et chirurgus.

Eius opera in Ecclesiae vita vertitur per navitatem suam in Actione Catholica et per quorundam sacerdotum pastoralem praesentiam, quibus Victorius semper amicitia amantissime coniungebatur. Unum et vicesimum annum aetatis agens, Rosaliam Sabatini sibi despondit, quam autem die 18 mensis Octobris anno 1970 uxorem duxit, Perusiam commigrans ut apud valetudinarium Sanctae Mariae Misericordiae chirurgicam professionem exerceret.

Anno 1976 vix uno mense ante Didaci ortum, filii unici naturalis, Victorius ex gravi ulcera coli una cum peritonei inflammatione laboravit et fere e certissima morte mirabiliter servatus est. Istius morbi mendae eum totam per vitam comitatae sunt, cum ei suppeditatum sit ilei foramen, de quo nemo sciebat praeter coniugem et artiores medicos. Illa sibi fuit *spina in carnibus*, uti ipse eam vocitabat, quae ab eo fide, amore erga Christum et animi fortitudine ferebatur. Hoc de dolore ille dictitabat Deum hunc permisisse ne superbia inflaretur.

Fere post annum quo ex morbo adsurrexerat, opus suum suscipere perrexit ac nullomodo pepercit suo officio in valetudinario, ubi corporis et spiritus bonum comparabat aegrotis, in quibus ipsius Domini Iesu praesen-

tiam percipiebat. Haec navitas erga aegrotos congruebat cum indefessa deditione erga familiam, quam admodum dilexit et cui magna humanitate et sollicita caritate profuit.

Anno 1980 Victorii in animo ortum est desiderium et studium Sacrorum Librorum et Iudaeorum religionis et morum, quos totam suam per vitam studuit, ut melius Christi figuram eius non tantum in historicis, sed etiam loci, culturae et linguae adiunctis intellegeret. Iesu supereminentia totius Servi Dei spiritualitatis signum est praecipuum. Actuose initiis Perusinae Sedis Oecumenicae Sancti Martini interfuit, cui multa scripta de dialogo inter Iudaeos et Christianos dicavit.

Cum autem interea corda Victorii Rosaliaeque aperta essent desiderio amandi ac recipiendi pueros, qui casu firmis unitisque familiis frui nequirent, coniugibus nonnullorum puerorum cura tradita est, quos in familia receperunt una cum suo filio Didaco, calorem affectumque et subsidium iisdem suppeditantes una et dilectionem, quam Christus suos docuerat discipulos. Anno 1992 Servus Dei et coniux statuerunt sibi curam suscipere iuvenis syndromate Downii affectae, filiae cuiusdam praefectae aegrorum ministorum valetudinarii ubi Victorius officium suum exercebat, quae, tumore moritura, a coniugibus aperte postulavit, ut filiae providerent.

Anno 1997 Victorius et Rosalia magis totos se Dei Regni aedificationi tradentes, una cum quibusdam amicis consociationem v.d. *Alle Querce di Mamre* instituerunt pro accipiendis familiis et matribus cum filiis, quae gravibus in condicionibus versarentur, sine discrimine gradus vel religionis vel geograficae originis. Eodemque anno Victorius graviter rursus aegrotavit ob tumorem, qui eum ad mortem die 24 mensis Iunii anno 1998 perduxit.

Totam vitam suam consumpsit in Dei laude, in Evangelii testimonio, in caritate erga familiam, aegrotos, pauperes et iuvenes laborantes. Ubicumque refulgere valuit christianarum suum virtutum lumen, quae ab eo humilitate ac laetitia cotidie exercebantur. Paulo antequam mortuus est, voluit ut coniux omnes filios iuxta eius lectum in valetudinarium congregaret. Unumquemque conspexit et denique oculos suos ad mulierem intendens dixit: «Videsne, Lia? Hac causa vivere valuit, si enim habuissem omnes mundi divitias, hoc mihi nihil profuisset. Nunc autem tam magnum mecum amorem porto!».

Iam nondum expletis Servi Dei exsequiis, die 26 mensis Iunii celebratis in Perusina ecclesia cathedrali fidelibus differta, Archiepiscopus olim Iosephus Chiaretti eum descripsit «sanctum laicum, testimonium Christi

tam sectionum in aula quam in vita». Servi Dei fama sanctitatis diffundi incepit non solum in liminibus dioecesis, sed etiam extra eam. Eius sepulcrum iuxta parvum coemeterium pagi v.d. *Cenerente* prope Perusiam, ubi Victorius ipse petivit ut sepeliretur, multi fideles visitant gratias eius per intercessionem impetrantes.

Hanc ob sanctitatis famam a die 24 mensis Septembris anno 2006 ad diem 23 mensis Iunii anno 2013 apud Curiam ecclesiaticam Perusinam-Civitatis Plebis Inquisitio dioecesana celebrata est, cuius iuridica validitas ab hac Congregatione de Causis Sanctorum per Decretum diei 8 mensis Novembris anno 2013 est approbata. Exarata *Positione*, consuetas secundum normas disceptatum est an Servus Dei heroum in modum virtutes excoluisset. Positivo cum exitu, die 16 mensis Iunii anno 2016 Peculiaris Consultorum Theologorum habitus est. Patres Cardinales et Episcopi Ordinaria in Sessione congregati, me Angelo Cardinale Amato praesidente, Servum Dei virtutes theologales, cardinales et adnexas heroicum in modum exercuisse agnoverunt.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine, iisque adnexis, in gradu heroico, Servi Dei Victorii Trancanelli, Christifidelis Laici et Patrisfamilias, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 27 mensis Februarii a.D. 2017.

Angelus Card. Amato, S.D.B.
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Marcellus Bartolucci
Archiep. tit. Mevaniensis, *a Secretis*

CONGREGATIO PRO EPISCOPIS

PROVISIO ECCLESIARUM

Latis decretis a Congregatione pro Episcopis, Sanctissimus Dominus Franciscus Pp., per Apostolicas sub plumbo Litteras, iis quae sequuntur Ecclesiis sacros praefecit Praesules:

die 18 Septembris 2018. — Titulari episcopali Ecclesiae Cursolensi, R. D. Ioannem Michaëlem Betancourt, Instituti Servorum Eucharistiae et Mariae Virginis sodali hactenusque in archidioecesi Paulopolitana et Minneapolitana curioni, quem deputavit Episcopum Auxiliarem archidioecesis Hartfortiensis.

die 19 Septembris — Cathedrali Ecclesiae Crucis Australis, Exc.mum D. Flavium Giovenale, S.D.B., hactenus Episcopum Santaremensem.

— Cathedrali Ecclesiae Carolinensi in Brasilia, R. D. Franciscum Lima Soares, e clero dioecesis Imperatricis ibique hactenus curionem ecclesiae cathedralis.

die 25 Septembris — Cathedrali Ecclesiae Albasitensi, Exc.mum D. Angelum Fernández Collado, hactenus Episcopum titularem Illiturgensem et Auxiliarem dioecesis Toletanae.

die 26 Septembris — Cathedrali Ecclesiae Bagensi, Exc.mum D. Cleonir Paulum Dalbosco, Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum sodalem.

die 4 Octobris — Cathedrali Ecclesiae Guarandensi, Exc.mum D. Hermenegildum Iosephum Torres Asanza, hactenus Episcopum titularem Centenariensem et dioecesis Machalensis Auxiliarem.

— Titulari episcopali Ecclesiae Illiturgensi R. D. Gabrielem Mohos, e clero Strigoniensis-Budapestinensis archidioecesis, hactenus Rectorem Pontificii Instituti Ecclesiastici Hungarici in Urbe, quem deputavit Episcopum Auxiliarem eiusdem archidioecesis.

DIARIUM ROMANAE CURIAE

Sua Santità il Papa Francesco ha ricevuto in udienza in occasione della presentazione delle Lettere Credenziali:

Giovedì, 13 settembre, S.E. il Sig. Marek Lisánsky, Ambasciatore della Repubblica Slovacca;

Lunedì, 17 settembre, S.E. il Sig. Octavio Errázuriz Guilisasti, Ambasciatore del Cile;

Il Romano Pontefice ha altresì ricevuto in Udienza:

Venerdì, 14 settembre, S.E. il Sig. Filipe Jacinto Nyusi, Presidente della Repubblica del Mozambico;

Lunedì, 17 settembre, S.E. il Sig. Ilir Meta, Presidente della Repubblica di Albania;

Lunedì, 17 settembre, S.E. il Sig. William Lacy Swing, Direttore Generale dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.

Mercoledì, 26 settembre; S.E. la Sig.ra Mehriban Aliyeva, Prima Vice-Presidente della Repubblica di Azerbaigian.

Il Santo Padre ha compiuto un Viaggio Apostolico in Lituania, Lettonia ed Estonia, nei giorni 22-25 settembre, e una Visita Pastorale alle Diocesi di Piazza Armerina e di Palermo, in occasione del 25° anniversario della morte del Beato Pino Puglisi, nel giorno 15 settembre.

SEGRETERIA DI STATO

NOMINE

Con Breve Apostolico il Santo Padre Francesco ha nominato:

8	settembre	2018	S.E.R. Mons. Fortunatus Nwachukwu, Arcivescovo titolare di Acquaviva, Nunzio Apostolico in Trinidad e Tobago, Antigua e Barbuda, Bahamas, Barbados, Dominica, Giamaica, Grenada, Repubblica Cooperativistica della Guyana, Saint Kitts e Nevis, Santa Lucia, San Vincenzo e Grenadine, Suriname e Delegato Apostolico nelle Antille, *Nunzio Apostolico in Belize*.
21	»	»	S.E.R. Mons. Charles Daniel Balvo, Arcivescovo titolare di Castello, finora Nunzio Apostolico in Kenya e Sud Sudan, ed Osservatore Permanente presso gli Organismi delle Nazioni Unite per l'Ambiente e gli Insediamenti Umani (U.N.E.P., UN-Habitat), *Nunzio Apostolico nella Repubblica Ceca.*
27	»	»	S.E.R. Mons. Luis Mariano Montemayor, Arcivescovo titolare di Illici, *Nunzio Apostolico in Colombia.*

Con Biglietti della Segreteria di Stato il Santo Padre Francesco ha nominato o confermato:

14	agosto	2018	Gli Ill.mi Prof. Paolo Nardi, Philippe Chenaux ed Elisabeth Kieven *Membri del Pont. Comitato di Scienze Storiche «in aliud quinquennium»* e l'Ill.mo Prof. Onorato Bucci *Membro del medesimo Pont. Comitato «usque ad octogesimum annum».*
28	»	»	S.E.R. il Signor Cardinale Giuseppe Petrocchi, Arcivescovo de L'Aquila, *Membro della Pont. Commissione per lo Stato della Città del Vaticano «ad quinquennium»* ed inoltre ha confermato nel suddetto incarico S.E.R. il Signor Cardinale Leonardo Sandri *«in aliud quinquennium»* e S.E.R. il Signor Cardinale Domenico Calcagno *«usque ad octogesimum annum».*
»	»	»	La Dott.ssa Linda Ghisoni, Sotto-Segretario della Sezione per i Laici del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, *Membro della Commissione Disciplinare della Curia Romana, fino alla conclusione del quinquennio in corso.*
20	settembre	»	L'Ecc.mo Mons. Giampiero Gloder nel mandato di *Presidente della Pont. Accademia Ecclesiastica donec aliter provideatur.*
»	»	»	L'Ecc.mo Mons. Jorge Carlos Patrón Wong nel mandato di *Segretario della Congregazione per il Clero, per i Seminari donec aliter provideatur.*

21	settembre	2018	S. E. R. Mons. Giuseppe Sciacca, Segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, *Consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede «in aliud quinquennium».*
28	»	»	S. E. R. Mons. Stefano Russo, Vescovo di Fabriano-Matelica, Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana, per il prossimo quinquennio.
1	ottobre	»	Il Rev.do Sac. Rafael García de la Serrana Villalobos *Direttore della Direzione dei Servizi Tecnici del Governatorato della Città del Vaticano per un altro quinquennio.*

NECROLOGIO

4	settembre	2018	Mons. Sydney Charles Anicetus, O.P., Vescovo em. di St. George's-in-Grenada (*Grenada*).
»	»	»	Mons. Régis Belzile, O.F.M. Cap., Vescovo em. di Moundou (*Ciad*).
12	»	»	Mons. Benedict Singh, Vescovo em. di Georgetown (*Guyana*).
13	»	»	Mons. Emmanuel Dabbaghian, Arcivescovo em. di Bagdad degli Armeno Cattolici (*Libano*).
20	»	»	Mons. Edmundo M. Abaya, Vescovo em. di Nueva Segovia (*Filippine*).
»	»	»	Mons. Ludovikus Simanullang, O.F.M. Cap., Vescovo. di Sibolga (*Indonesia*).
»	»	»	Mons. Conrado Walter, S.A.C., Vescovo. em. di Jacarezinho (*Brasile*).
21	»	»	Mons. José Roberto López Londoño, Vescovo em. di Jericó (*Colombia*).
22	»	»	Mons. Johannes Kapp, Vescovo tit di Melzi, Ausiliare em. di Fulda (*Germania*).
25	»	»	Mons. Wenceslao Selga Padilla, M.I.C.M., Vescovo tit. di Tharros e Prefetto Apostolico di Ulaanbaatar (*Mongolia*).
26	»	»	Mons. Antonio Santucci, Vescovo em. di Trivento (*Italia*).
28	»	»	Mons. Celso José Pinto da Silva, Arcivescovo em. di Teresina (*Brasile*).
29	»	»	Mons. Eugene John Gerber, Vescovo em. di Wichita (*Stati Uniti d'America*).
»	»	»	Mons. Dirceu Vegini, Vescovo di Foz do Iguaçu (*Brasile*).
2	ottobre	»	Mons. José Lorenzo Sartori, Vescovo em. di San Roque de Presidencia Roque Sáenz Peña (*Argentina*).
5	»	»	Mons. Louis Anthony DeSimone, Vescovo tit. di Cillio (*Stati Uniti d'America*).